



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento
ex D.M. 270/2004*)
in Filologia e Letteratura Italiana

—

*Percorsi a ritroso nella
memoria nazionale*

*L'emigrazione italiana in Argentina nel
romanzo neostorico contemporaneo*

Relatore

Ch.ma Prof.ssa Ricciarda Ricorda

Correlatori

Ch.ma Prof.ssa Susanna Regazzoni

Ch.ma Prof.ssa Silvia Camilotti

Laureando

Daniela Zanini

Matricola 810683

Anno Accademico

2013 / 2014

A mia madre. A mio padre.

INDICE

| | |
|--|-----|
| INTRODUZIONE | 4 |
| CAPITOLO I: L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN ARGENTINA | |
| 1.1 La storiografia dell'emigrazione italiana in Argentina | 8 |
| 1.2 La «grande emigrazione» (1876-1914) | 11 |
| 1.3 L'emigrazione fra le due guerre (1914-1945) | 23 |
| CAPITOLO II: LETTERATURA ITALIANA ED EMIGRAZIONE: UN RAPPORTO COMPLESSO | |
| 2.1 La letteratura che non c'era | 32 |
| 2.2 La letteratura che c'è. Scrittori dell'emigrazione in Italia | 34 |
| 2.3 Le questioni fondamentali del recupero letterario | 52 |
| 2.4 Il ruolo della letteratura nella memoria collettiva | 61 |
| 2.5 Il romanzo neostorico italiano: ritorno all'epica | 71 |
| 2.6 Il romanzo neostorico: un dibattito ponte tra passato e presente | 76 |
| CAPITOLO III: I PERSONAGGI FEMMINILI | |
| 3.1 Donne e memoria: figure femminili nel dialogo con il passato | 82 |
| 3.2 L'emancipazione femminile in <i>Argentina</i> di Renata Mambelli | 99 |
| CAPITOLO IV: LO SPAZIO, IL TEMPO, LA LINGUA | |
| 4.1 Emigrazione e morte: il lutto della traversata oceanica | 107 |
| 4.2 Argentina ed Italia: due patrie in conflitto | 116 |
| 4.3 Il valore della sepoltura | 118 |
| 4.4 La lingua: da elemento di esclusione a forza integrativa | 120 |
| CONCLUSIONI | 126 |
| BIBLIOGRAFIA | 130 |

INTRODUZIONE

In un famoso discorso pronunciato nel 1935 agli inizi della campagna coloniale in Etiopia, Mussolini definì gli italiani «un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori». La citazione, oggi celeberrima, campeggia sulla facciata, architettonicamente fascista, del Palazzo della civiltà italiana nel quartiere EUR di Roma. Interessante notare come il primo motivo di orgoglio nazionale provenga proprio dalla poesia: quella italiana è infatti indiscutibilmente una delle più ricche, antiche ed apprezzate tradizioni letterarie al mondo, in grado di presagire, tradurre e rivelare - raggiungendo indimenticabili vette di lirismo e bravura narrativa - il mutante sentimento di ogni epoca storica. La presente ricerca è nata quindi da una fondamentale quanto difficilmente risolvibile questione: come è possibile spiegare la sostanziale carenza o, in certi momenti, addirittura assenza di produzione letteraria relativa a temi emigratori nonostante l'emigrazione italiana, nel corso del XIX e XX secolo, abbia costituito uno degli eventi più traumatici e numericamente ingenti della nostra storia nazionale? A partire da questo primo punto, è sorta una seconda domanda, a cui questo studio tenta di fornire risposta: in che modo si deve interpretare il crescente interesse nei confronti di tali tematiche, a distanza di un secolo, da parte di alcuni scrittori italiani contemporanei?

Al fine di fornire un appropriato quadro storico, sociale, economico e culturale del paese italiano e di quello sudamericano del tempo, si è deciso di principiare tale ricerca ripercorrendo le tappe della vicenda emigratoria italiana in Argentina, a partire dalla fine del XIX secolo. La completa comprensione dei riferimenti a fatti storici - ampiamente presenti nei romanzi analizzati - deve infatti essere necessariamente supportata e preceduta da un approfondimento di natura storiografica. Questa introduzione ha inoltre lo scopo di fornire al lettore una nutrita serie di date, nomi e statistiche che permettano una maggiore comprensione dei risvolti drammatici di molti tra gli avvenimenti descritti, sia per coloro che trasmigrarono che per quelli rimasti in madrepatria, nonché la percezione della scelta emigratoria nell'immaginario collettivo.

Il secondo capitolo si propone invece di raccogliere le critiche che, nel corso del XX secolo, sono state mosse da scrittori, critici e giornalisti nei confronti di questo vuoto letterario, nonché le motivazioni da loro addotte atte a giustificare un fenomeno

percepito come molto insolito e, per certi versi, persino vergognoso per la dignità letteraria italiana. In questa seconda parte si procede poi elencando le opere, sia in prosa che in poesia, incentrate sul tema emigratorio e prodotte in Italia tra la fine dell'Ottocento e i primi anni degli anni Duemila; tale *excursus* intende dimostrare come l'interesse relativo a tali tematiche, sporadicamente rinvenibile nel passato, abbia subito invece un'impennata nel corso dell'ultimo trentennio.

Il terzo capitolo si interroga invece sulle motivazioni ideologiche di una siffatta omertà letteraria, giustificabile in buona parte con la visione negativa della figura dell'emigrante diffusasi in epoca fascista. La scelta di obliare un capitolo così importante della storia nazionale viene così motivata attraverso la logica relativa alla psicanalisi del trauma, ovvero quale processo di rimozione freudiana atto a sopprimere il doloroso ricordo di un passato umiliante. Si è inoltre voluto dimostrare come, nel corso del lungo processo di interiorizzazione del trauma, la letteratura contemporanea dell'emigrazione non appare come un isolato, coraggioso tentativo di rottura del silenzio, quanto piuttosto un affiancamento alla crescente attenzione, dimostrata dalle scienze storiche, etnografiche ed antropologiche, rivolta allo studio dei movimenti transmigatori. La seconda parte del capitolo si concentra poi sul ruolo della letteratura nella memoria collettiva: si è infatti cercato di dimostrare in quale modo l'opera letteraria (*fiction of memory*) può contribuire attivamente alla ricostruzione di un evento traumatico, ridisegnando nuove tangenti e percorsi alternativi rispetto alla cosiddetta «storia ufficiale» ed offrendo così un contributo inestimabile alla ricostruzione dell'identità comunitaria. Il desiderio di riportare alla luce eventi fittizi ma verosimili relativi al passato dimostra una volontà, da parte di alcuni scrittori contemporanei, di prendere le distanze dall'anticlassicismo delle avanguardie novecentesche per tornare alla narrazione tradizionale. Una nuova fiducia nella parola e nella scrittura, che non costituiscono più un rifugio dall'insensatezza del mondo quanto piuttosto un terreno privilegiato per analizzarlo e sognare di cambiarlo, rendono il romanzo neostorico un potenziale erede dell'epos in epoca moderna.

Nel quarto ed ultimo capitolo si procede con l'analisi testuale dei sei romanzi presi in esame, scritti da Laura Pariani, Mariangela Sedda, Romana Petri e Renata Mambelli. Una prima parte, dedicata alle figure femminili, intende sottolineare come alcune tra queste *dramatis personae* rispecchino lo stereotipo, frequentemente

presente nella letteratura d'emigrazione otto-novecentesca, della donna rinchiusa nello spazio domestico, in perenne silenzio ed attesa e la cui dolente stanzialità è contrapposta alla mobilità connaturata nell'essere maschile. La ricerca intende tuttavia dimostrare come, all'interno di questi romanzi, abitino anche personaggi femminili alternativi, in grado di svincolarsi dal giogo della subalternità sessista per perseguire le proprie cinetiche inclinazioni naturali ed intraprendere così un percorso di emancipazione. Lo studio si focalizza inoltre sul complesso rapporto tra figura femminile e desiderio di conservazione della memoria: verrà in particolare analizzato il rapporto che alcuni personaggi instaurano con i propri defunti e le modalità con cui tale attaccamento, se eccessivo, può portare a squilibri e conflitti familiari.

I cronotopi bachtiniani di tempo e spazio rivestono, all'interno del romanzo d'emigrazione, un ruolo di grande rilievo in quanto rivelanti la condizione di duplice esilio avvertita dal migrante. Per ciò che riguarda lo spazio, è stata posta l'attenzione sulla relazione tra radicamento territoriale e lutto, sulla difficoltà di adattamento spaziale del neo arrivato in terra straniera, nonché sull'*heimweh* che attanaglia la popolazione emigrante primonovecentesca, in quanto prevalentemente di estrazione contadina. La *saudade* verso il paese natio trova corrispondenza in un altrettanto forte sentimento nostalgico nei confronti del tempo passato: l'emigrante non rimpiange infatti solamente la propria patria, ma anche la vita nel segmento temporale pre-emigrazionistico, che viene sottoposta ad idealizzazione romantica.

Un ulteriore prerogativa del romanzo d'emigrazione sottoposta ad indagine è la presenza di un linguaggio ibridato, frutto della confluenza di italiano, spagnolo ed elementi dialettali, capace di offrire un quadro, quanto più possibile veritiero e convincente, del naturale processo di attrito linguistico a cui va incontro il migrante, specialmente se poco istruito. Focalizzandosi poi sui due romanzi epistolari di Sedda, è stato possibile determinare come l'idioma straniero non costituisca solamente un ostacolo, un elemento di esclusione, ma possa anche diventare, grazie alle nuove generazioni, un ponte tra le due nazioni e culture.

Lo studio si concentra inoltre sul ruolo del lettore, chiamato a concorrere alla creazione di senso ed all'attualizzazione del testo: sebbene il tentativo di trovare affinità tra la migrazione italiana a cavallo tra Otto e Novecento e l'immigrazione contemporanea in territorio italiano sia stata oggetto di critiche di matrice antistoricista,

appare sensato ritenere che vi debba comunque essere un forte collegamento tra i due fenomeni. Il ritrovato interesse nei confronti di tali tematiche deve aver ricevuto stimoli importanti dalla recente trasformazione dell'Italia a prima destinazione europea in termini di immigrazione. Se da una parte non è possibile stabilire con certezza le motivazioni alla base della scrittura, è comunque legittimo ritenere che il lettore non possa rimanere completamente indifferente agli eventi che lo circondano e che balzano, spesso tristemente, agli onori della cronaca.

Al di là dell'aspetto edonistico, della piacevolezza estetica, del senso di appagamento regalatici da un così bella attività ricreativa, la lettura di un romanzo d'emigrazione ai giorni nostri deve indurre, implicitamente o involontariamente, alla riflessione deontologica, all'interrogazione etica, alla messa in discussione di una certa ideologia xenofoba dilagante. Se è vero che, come si trova scritto nella Bibbia, il dono della parola distingue l'uomo da ogni altro animale, l'impegno alla lettura può distinguere l'uomo dagli altri uomini:

«Più densa, più eloquente della vita quotidiana, la letteratura amplia il nostro universo, ci stimola a immaginare altri modi di concepirlo e organizzarlo. Siamo tutti fatti di ciò che ci donano gli altri: in primo luogo i nostri genitori e poi quelli che ci stanno accanto; la letteratura apre all'infinito questa possibilità di interazione con gli altri e ci arricchisce, perciò, infinitamente. Ci procura sensazioni insostituibili, tali per cui il mondo reale diventa più ricco di significato e più bello. Al di là di essere un semplice piacere, una distrazione riservata alle persone colte, la letteratura permette a ciascuno di rispondere meglio alla propria vocazione di essere umano».

(Tzvetan Todorov, *La letteratura in pericolo*).

CAPITOLO I: L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN ARGENTINA

*Illanguidiva la sera celeste sul mare:
Pure i dorati silenzi ad ora ad ora dell'ale
Varcaron lentamente in un azzurreggiare:
Lontani tinti dei varii colori
Dai più lontani silenzi!
Ne la celeste sera varcaron gli uccelli d'oro: la nave
Già cieca varcando battendo la tenebra
Coi nostri naufraghi cuori
Battendo la tenebra l'ale celeste sul mare.*

(Dino Campana, *Viaggio a Montevideo*)¹

1.1 La storiografia dell'emigrazione italiana in Argentina oggi

Secondo le più recenti stime, «gli italiani sono stati protagonisti del più grande esodo migratorio della storia moderna». ² Come riporta Emilio Franzina infatti, l'emigrazione italiana tra il 1876 e il 1973, tenendo conto di tutte destinazioni ed al lordo dei rimpatri, coinvolse circa 26 milioni di person. ³ Volendo focalizzare l'attenzione sulle statistiche relative al paese argentino, tra il 1850 e il 1930 l'Argentina accolse quasi sei milioni di immigrati e, tra questi, il 47% fu costituito da italiani⁴. Sebbene nel corso della storia altri popoli, come indiani, cinesi e irlandesi, pareggiarono o superarono, in termini assoluti, l'emigrazione italiana⁵, la diaspora italice possiede caratteri di unicità impareggiabili:

¹ CAMPANA DINO, *Viaggio a Montevideo*, in *Canti Orfici*, Firenze, Valecchi, 1985, pp. 172-173, vv. 9-17.

² VILLA DELISIO, *L'emigrazione italiana: il più grande esodo di un popolo nella storia moderna*, Vicenza, Laboratorio Grafico BST, 2005, p. 6

³ FRAZINA EMILIO, *L'emigrazione italiana: un fenomeno dimenticato dell'identità nazionale*, in «Storia e Futuro», 25 febbraio 2011, http://www.storiaefuturo.com/it/numero_25/articoli/1_emigrazione~1378.html, visualizzato il 9/01/2014.

⁴ VANGELISTA CHIARA, *Dal vecchio al nuovo Continente*, Torino, Paravia Scriptorium, 1997, p. 80.

⁵ Gli indiani che abbandonarono il grande subcontinente asiatico tra 1830 e il 1930 furono ben 30 milioni. Tenendo però conto della popolazione totale, la percentuale di espatri era di molto inferiore rispetto a quella italiana. I 9 milioni di cinesi che espatriano, soprattutto nel Sudest asiatico, raggiunsero invece le

«Nessun altro popolo migrò in così tante direzioni come gli italiani, toccando cifre così elevate in termini relativi e assoluti, e pochi altri mostrarono un attaccamento così viscerale alla regione d'origine o vi tornarono in così larga proporzione».⁶

Questo impressionante traguardo scientifico, a cui la storiografia novecentesca è giunta dopo un lungo lavoro di catalogazione, confronto ed intreccio di tutti i dati e testimonianze reperibili⁷, si configura come premessa necessaria e fondante per comprendere l'importanza storica, sociale, antropologica e culturale del fenomeno umano che costituisce il *trait d'union* dei romanzi presi qui in esame. La scelta di trattare di una letteratura che possiede, come sfondo storico, le vicende dell'emigrazione italiana in Argentina a cavallo tra Otto e Novecento non significa quindi abbracciare le sorti degli agenti di un evento circoscritto o poco significativo, quanto piuttosto rivolgere lo sguardo alla più numericamente consistente ragione di ribaltamento, sradicamento e scissione della società e della coscienza italiana dell'era moderna.

Al fine di comprendere in modo profondo i riferimenti storici e il mondo in cui si muovono i protagonisti delle vicende verosimili oggetto di analisi, pare utile ripercorrere le varie tappe di questo enorme movimento transatlantico. Gli storici concordano nella suddivisione cronologica dell'emigrazione italiana in Argentina in quattro fasi. Nella prima fase, che va dal 1830 agli anni Ottanta dell'Ottocento, la componente migratoria era, nella maggior parte dei casi, costituita da singoli pionieri in cerca di fortuna nel campo del commercio, delle attività marinare o dell'artigianato.⁸ La seconda fase coincide con l'ingresso nel panorama storico della cosiddetta "grande emigrazione" o emigrazione di massa, i cui primi flussi si attestano attorno al 1885.⁹

Tale moltiplicazione esponenziale degli emigranti, che si perpetuò per circa un ventennio, registrò un calo drastico in concomitanza con l'ingresso dell'Italia nel primo

cifre italiane. (GABACCIA DONNA R., *Emigranti. Le diaspore italiane dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 72-73)

⁶ GABACCIA D. R., *Emigranti*, cit., p. 73.

⁷ Storici come Fernando Devoto, Donna R. Gabaccia, Paola Corti, Emilio Franzina, Chiara Vangelista, Patrizia Audenino e Maddalena Tirabassi, le cui ricerche verranno in seguito analizzate in modo più dettagliato, si sono infatti serviti di documenti riguardanti, ad esempio, liste di sbarco e rimpatrio degli emigranti italiane e straniere, percentuali relative a tassi di nascita, malattia e decessi in Italia e all'estero, trascrizioni dei verbali delle commissioni per l'immigrazione, annuari statistici dell'emigrazione italiana, atti delle giunte parlamentari, inchieste parlamentari sulle condizioni dei contadini e trascrizioni di interviste a emigrati.

⁸ ROSA GIOVANNA SILVIA, *Storie e memorie di un secolo di emigrazione al femminile (1860-1960)*, Torino, Ananke, 2005, p. 12

⁹ VANGELISTA CHIARA, *Dal vecchio al nuovo Continente*, cit., p. 54.

conflitto mondiale.¹⁰ A ciò conseguì, in modo contingente e parallelo, una percentuale di rimpatri di gran lunga superiore rispetto a quella registrata nei decenni precedenti.¹¹ In questa terza fase, conclusasi con lo scoppio della seconda guerra mondiale, l'evento storico più significativo fu ascesa del potere di Mussolini nel 1922 e, con esso, l'emanazione di politiche fortemente restrittive o persecutorie nel corso del ventennio di dominazione fascista all'interno della penisola. Il fallimentare tentativo di esportazione dei Fasci italiani in Argentina negli anni Trenta condizionò e limitò infatti non solo i flussi emigratori, ma anche la vita delle comunità e delle istituzioni italiane ed italo-argentine del continente sudamericano, entrate nelle mire del tentativo dittatoriale di fascistizzazione degli italiani residenti all'estero¹².

Sebbene tutte e quattro le fasi migratorie menzionate siano rilevanti e necessarie al fine di ricostruire correttamente la storia dei movimenti da e verso il nostro paese, i sei romanzi presi in esame prediligono, per la loro ambientazione, la seconda e la terza fase. I due romanzi di Laura Pariani (*Quando dio ballava il Tango, Dio non ama i bambini*), pur abbracciando tutte le epoche, vertono principalmente infatti su episodi relativi ad emigranti appartenenti alle classi sociali più svantaggiate nel periodo della magmatica Grande emigrazione.

Similmente avviene nelle opere di Mariangela Sedda (*Oltremare, Vincendo l'ombra*), in cui la corrispondenza tra le due sorelle sarde prende avvio all'inizio del XX secolo per protrarsi fino agli anni del Fascismo. L'espatrio in Argentina, resosi necessario per sfuggire al regime dittatoriale mussoliniano, è anche l'espedito narrativo da cui prende avvio il romanzo *Tutta la vita* di Romana Petri. Per questi motivi pare più opportuno dedicare, nei paragrafi successivi, un'analisi più approfondita a queste due sole epoche, lasciando che i riferimenti a fatti storici precedenti e successivi vengano indagati al momento del bisogno.

¹⁰ DEVOTO FERNANDO J., *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 323-335.

¹¹ *Ibidem*.

¹² ZANATTA LORIS, *I fasci in Argentina negli anni Trenta*, in *Il fascismo e gli emigrati*, a c. di E. Franzina e M. Sanfilippo, Bari, Laterza, 2003, pp. 140-150.

1.2 La «grande emigrazione» (1876-1914)

1.2.1 *Il precedente storico: l'emigrazione preunitaria*

Sebbene l'emigrazione nelle Americhe abbia conosciuto il proprio *boom* solo a partire dalla seconda metà del XIX secolo, la necessità o la curiosità di raggiungere le sponde del Nuovo Mondo non erano nuove al popolo italico. La figura dell'emigrante tra Sette e Ottocento era però molto diversa da quella che si sarebbe andata a costituire in seguito nell'immaginario comune e che più di tutti fu catturata dall'obiettivo dei fotografi del tempo: la tipica immagine di intere famiglie contadine, vestite di stracci, deperate nell'aspetto, sofferenti nello sguardo, in attesa all'imbarco o all'attracco delle grandi navi transoceaniche, la schiena piegata dal peso dei grandi sacchi al cui interno avevano ammassato tutti i loro, pochissimi, possedimenti e oggetti di minimo valore. Questa prima emigrazione era dunque «di bassissimo livello, talvolta prossima alla mendicizia»¹³, i cui protagonisti erano principalmente uomini soli. Un espatrio disorganizzato, disomogeneo, dal sapore folkloristico e circense, legato più che altro ad attività itineranti e di intrattenimento, privo di una qualche progettualità in termini di desiderio di radicamento, integrazione o scalata sociale:

«Oltre ai molti artigiani e venditori ambulanti, si annoverano girovagli, commedianti di strada, suonatori di organo di barberia e altri strumenti, saltimbanchi, prestigiatori, domatori di orsi, di scimmie e di cani, indovini e ciarlatani d'ogni specie».¹⁴

1.2.2 *L'emigrazione italiana postunitaria*

A partire dagli anni sessanta dell'Ottocento, la situazione si modificherà completamente. Diverse furono le cause che scatenarono questo progressivo incremento

¹³ CORTI PAOLA, SANFILIPPO MATTEO, *L'Italia e le migrazioni*, Roma, Editori Laterza, 2012, p. 61.

¹⁴ AUDENINO PATRIZIA, TIRABASSI MADDALENA, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, p. 2

esponenziale delle partenze: la più significativa per il nostro paese fu senza dubbio la creazione dello Stato italiano, sebbene non tutti gli storici concordino con questa data.¹⁵

I provvedimenti legislativi che vennero emanati a partire dal 1861 intaccarono l'economia di molteplici classi sociali ma fu la popolazione rurale a pagarne il prezzo più elevato. I contadini sperimentarono infatti un drastico calo dei loro introiti a causa di direttive statali fortemente svantaggiose. In primo luogo, il nuovo regno unito procedette all'usurpazione di beni comunali e di demani¹⁶: questi territori, tradizionalmente dati in usufrutto alla popolazione contadina, la privò improvvisamente dei suoi frutti, indispensabili al suo sostentamento. In secondo luogo, alle privazioni si aggiunsero nuovi carichi tributari imposti dal neonato governo liberale, quali l'imposta fondiaria, la tassa del registro e di successione, il debito ipotecario e colonico.¹⁷

A ciò si sommò infine la crisi agraria degli anni settanta: in seguito all'enorme afflusso di cereali e grano in Europa proveniente dalle vastissime coltivazioni americane, il prezzo di tali alimenti crollò, causando una rapida pauperizzazione della classe contadina europea.¹⁸

Non solo la fetta di popolazione dedita all'agricoltura ma anche quella impiegata in attività artigianali ed industriali conobbe in questi anni un periodo di grande crisi lavorativa. Da un lato, a causa dell'impoverimento contadino, l'acquisto di merci artigianali subì un grande arresto. Dall'altro, a causa della concorrenza invincibile con la produzione capitalistica, molti artigiani si videro privare di un'occupazione che poterono tornare ad esercitare solo una volta sbarcati oltreoceano.¹⁹ Infine, nell'ambito della produzione industriale, sviluppatasi in Italia soprattutto in regioni quali il Piemonte e la Lombardia, si verificarono svariate crisi nel ventennio 1876-1896.²⁰ In particolare, la crisi dell'industria della seta del 1876-1877, in cui erano impiegati

¹⁵ Sanfilippo ritiene infatti che non si sia verificato un netto ed improvviso aumento delle partenze, poiché il flusso migratorio è stato continuo ed ininterrotto. L'unificazione del territorio italiano, quindi la creazione di registri e statistiche statali, hanno semplicemente permesso un conteggio molto più preciso degli spostamenti, che risultano essere così maggiori. (SANFILIPPO MATTEO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione*, Viterbo, Sette Città, 2005, p. 83).

¹⁶ *Ivi*, p. 25.

¹⁷ AUDENINO PATRIZIA, CORTI PAOLA, *L'emigrazione italiana*, Milano, Fenice, 1994, p. 34.

¹⁸ AUDENINO, TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, cit., p. 27.

¹⁹ *Ivi*, p. 26.

²⁰ *Ivi*, p. 27.

principalmente donne e bambini, dette il colpo di grazia finale all'economia familiare, che si reggeva dal 25% al 40% sul lavoro femminile e minorile.²¹

Se in Italia il settore agricolo doveva fare i conti, in questi anni, con una crisi che non conosceva confini regionali, dall'altra parte dell'oceano Atlantico esistevano terre sconfinite e poco popolate che chiedevano solo di essere messe a coltura e proprietari terrieri pronti ad assumere centinaia di migliaia di lavoratori a basso prezzo, al fine di acquisire controllo sul capitale terriero e umano. Come disse infatti il politico e scrittore argentino Juan Bautista Alberdi «governare significa popolare».²²

Le immense distese del Sudamerica erano già state divise ed assegnate durante la cosiddetta «conquista del deserto», iniziata nel 1832 con lo scopo di sopprimere ed espellere la popolazione india in esse secolarmente insediata.²³ Dal momento che gli italiani non presero parte a questa sanguinosa espropriazione, né avevano contribuito alle guerre di indipendenza americane (e quindi non erano stati dati loro territori come simbolo di riconoscenza), quando arrivarono in massa in Argentina, dopo il 1880, tutte le terre erano già state ripartite tra proprietari appartenenti ai primi gruppi emigrati europei, *in primis* tedeschi, inglesi e scandinavi.²⁴

I nuovi stati nazionali stavano accumulando enormi capitali tramite il massiccio lavoro nelle piantagioni e dall'estrazione mineraria, mansioni che erano state per secoli svolte dagli schiavi di origine africana presenti nei territori americani. In seguito all'abolizione della schiavitù, iniziata nel 1832 nel Regno Unito e promulgata in America Latina solo nel 1895, si verificò quindi la necessità di sostituire tempestivamente i lavoratori di colore ormai emancipati.²⁵ Gli italiani, disoccupati ed affamati, spinti dalla disperata ricerca di «pane e lavoro»²⁶, furono coloro che risposero in numero maggiore a questa offerta impiegatizia.

Il periodo della grande emigrazione italiana coincise, non a caso con la ripresa dell'agricoltura argentina una volta conclusasi la crisi economica del 1890. Se già nella

²¹ BIANCHI BIANCHI, *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in *Storia dell'emigrazione Italiana, 1: Partenze*, a c. di Pietro Bevilacqua, Andreina de Clementi ed Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2001, p. 272.

²² Citato in GABACCIA DONNA R., *Emigrazioni*, cit., p. 70.

²³ VANGELISTA, *Dal vecchio al nuovo Continente*, cit., p. 34.

²⁴ AUDENINO, TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, cit., p. 21.

²⁵ GABACCIA DONNA R., *Emigrazioni*, cit., pp.70-71.

²⁶ Molti degli italiani sbarcati negli Stati Uniti, alla domanda sulle aspettative in seguito a questa scelta emigratoria, rispondevano che queste erano le loro priorità, indipendentemente dal tipo di lavoro che sarebbero riusciti a trovare. (POZZETTA GEORGE E. (a cura di), *Pane e lavoro. The Italian-American Working Class*, Multicultural History Society of Ontario, Toronto, 1980, p. 125).

decade precedente si era verificata una triplicazione dei terreni coltivati, tra il 1890 e il 1895 la pampa coltivata passò da circa due milioni e mezzo a quindici milioni di ettari.²⁷ Nella pampa argentina infatti, a differenza di altri stati, i piccoli proprietari terrieri italiani avrebbero avuto la possibilità di svolgere un lavoro molto simile a quello lasciato in madrepatria e per giunta con modalità simili, ovvero a conduzione familiare, con la conseguente possibilità di riprodurre «il ritmo e le abitudini del loro luogo di origine».²⁸

L'Argentina possedeva dunque, più di qualunque altra nazione, le caratteristiche per diventare una «seconda patria». Un luogo cioè dove non solo i lavoratori volenterosi avrebbero avuto la possibilità di condurre un'esistenza più dignitosa, ma dove un'aspirazione latente negli uomini del Risorgimento italiano, dopo secoli di frustrazione nazionale, sarebbe stata appagata: alcuni individui, infatti, guardavano al fenomeno migratorio più come ad un'operazione coloniale e sognavano di «veder sorgere 'Nuove Italie' in terra americana»²⁹. Per comprendere la portata dell'evento basti pensare che in uno dei periodi di maggiore afflusso, ovvero tra il 1901 e il 1913, sbarcarono nel paese latinoamericano più di un milione di italiani.³⁰

La pampa argentina si stava tramutando, in questi anni di maggiore affluenza, in una sorta di colonia agricola italiana: nel 1914, mentre gli argentini mantenevano il primato nel settore dell'allevamento, circa due terzi degli agricoltori erano italiani o figli di immigrati italiani.³¹

1.2.3 La rivoluzione dei trasporti navali

Un fattore che rese materialmente possibile quella che lo storico argentino Ferdinando Devoto ha definito una «alluvione migratoria italiana»³² fu la rivoluzione dei trasporti. Se in precedenza, tramite la navigazione a vela, erano necessari ben quarantaquattro giorni per completare la traversata oceanica, l'introduzione del motore a

²⁷ VANGELISTA C., *Dal vecchio al nuovo Continente*, cit., p. 85.

²⁸ AUDENINO, TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, cit., p.44.

²⁹ BLENGINO VANNI, *Oltre l'oceano, un progetto di identità: gli immigrati italiani in Argentina (1837-1930)*, Roma, Edizioni Associate, 1990, p. 107.

³⁰ *Ivi*, p. 67.

³¹ DEVOTO, *Storia degli Italiani in Argentina*, cit., p. 270.

³² *Ivi*, p. 70.

vapore, nel 1860, la ridusse a quattordici giorni, con una conseguente forte riduzione del costo del biglietto.³³

Per l'emigrante dai limitati mezzi economici – il quale si apprestava a raggiungere le sponde del Nuovo Mondo - il primo ostacolo da superare era comunque la traversata oceanica: sebbene l'avanzamento tecnologico avesse accorciato sensibilmente i tempi di percorrenza, la lunga permanenza in terza classe in navi illegalmente sovraffollate costituiva terreno fertile per l'originarsi ed il diffondersi di malattie infettive e gastrointestinali, tra cui i dati indicano principalmente malaria, morbillo, malattie bronco-polmonari, tracoma, a cui si aggiungevano alienazioni e 'malattie mentali' non più approfonditamente indagate.³⁴ Già Charles Dickens, nel capitolo *Viaggio di ritorno* del romanzo *America* del 1876, descrive le miserrime condizioni dell'attraversata per mare di quegli inglesi che, totalmente disillusi nelle speranze americane, ritornarono in madrepatria più poveri di quanto non fossero alla partenza:

«È necessario riformare completamente il sistema in uso per trasportare questi miseri. Se c'è una classe di persone che deve essere aiutata dal governo, questa è la classe che la propria patria caccia in esilio perché vada semplicemente a cercarsi i mezzi per continuare a vivere».³⁵

Oltre alle conseguenze più luttuose, ovvero il decesso, che colpiva principalmente donne e bambini³⁶, si aggiungeva il dramma del rimpatrio immediato di coloro considerati 'indigenti' dalle autorità consolari e dalle società di patronato: i dati mostrano come, nel 1914, i rimpatri forzati dalle Americhe raggiunsero il loro numero più significativo, superando le 11 mila unità.³⁷ Il tema della malattia che impedisce la

³³ AUDENINO, TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, cit., p. 21.

³⁴ MOLINARI AUGUSTA, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare*, Milano, Angeli, , 1988, pp. 133-134.

³⁵ DICKENS CHARLES, *America*, Milano, Feltrinelli, [1876] 1996, pp. 316-317.

³⁶ I motivi per cui donne e bambini registrarono indici di mortalità superiori rispetto alla componente maschile sono molteplici. Oltre alla naturale inferiore prestanza fisica, donne ed infanti erano obbligati a spendere periodi più lunghi sottocoperta, mentre agli uomini era concessa una maggiore permanenza sui pontili ed all'aria aperta. Inoltre, alle donne e ai bambini veniva somministrata una minore quantità di cibo. Infine, i lattanti venivano spesso colpiti da gastroenteriti fulminanti dal momento che le madri, a causa di shock e sottoalimentazione, non erano più in grado di nutrirli adeguatamente con il proprio latte materno. (VANGELISTA C., *Dal vecchio al nuovo Continente*, cit, p. 64. MOLINARI A., *Le navi di Lazzaro*, cit., pp. 149-151).

³⁷ MOLINARI A., *Le navi di Lazzaro*, cit., p. 30

realizzazione del sogno americano risulta essere di particolare interesse dal momento che l'opera *Oltremare* di Mariangela Sedda prende la forma del romanzo epistolare a causa dell'impossibilità di Antonia di raggiungere la sorella Grazia in Argentina: una malattia causante episodiche convulsioni, molto probabilmente epilessia, si frappone infatti come unico ostacolo alla realizzazione del tanto agognato ricongiungimento familiare.

I porti principali furono Genova, Napoli e Palermo. Genova, che negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento contava il 61% delle partenze, venne poi sostituita da Napoli, in cui nel 1901 si registrarono il doppio degli imbarchi rispetto al capoluogo ligure, in concomitanza con la forte crescita dell'emigrazione meridionale degli anni Novanta.³⁸ Le statistiche relative alle zone portuali di partenza non sono utili soltanto alla definizione di un quadro più dettagliato del fenomeno migratorio, ma influirono significativamente sulla componente regionale dei flussi. Se le compagnie di navigazione operanti a Genova, a cui si rivolgevano principalmente abitanti delle zone nordoccidentali, prediligevano le mete sudamericane, quelle di Napoli e Palermo orientarono la maggior parte dell'emigrazione meridionale verso gli Stati Uniti ed il Canada.³⁹

Nonostante una maggiore economicità dei trasporti per mare, l'esperienza migratoria rimaneva un miraggio per molti: solo i piccoli proprietari terrieri infatti, all'interno della fascia di popolazione contadina, disponevano della liquidità sufficiente per affrontare le spese del viaggio. La differenza tra una maggiore presenza di piccoli proprietari terrieri al Nord e di latifondo al Sud può aver determinato, secondo alcuni storici, le motivazioni di flussi migratori più consistenti da specifiche aree del territorio italiano.⁴⁰

³⁸ DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 249.

³⁹ *Ivi*, p. 99. Se nel 1895 la componente meridionale costituiva il 45% del totale, dagli anni novanta del XIX essa continuò a crescere fino a raggiungere il 54% tra il 1910 e il 1914 (DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 241). I motivi di questo fenomeno sono molteplici e complessi, ma i fattori che influirono maggiormente furono l'arretratezza delle aree meridionali e la precarietà della condizione contadina, tali per cui «non si poté realizzare quel nesso favorevole tra aumento demografico ed espansione economica, che avvenne invece nell'area nord-orientale del paese». (TARABASSI, AUDENINO, *Migrazioni italiane*, cit., p. 28)

⁴⁰ «Si consideri che all'epoca un viaggio arrivava a costare circa 200 lire e un bracciante agricolo poteva guadagnare da un minimo di 1 a un massimo di 2 lire per ogni giorno di lavoro, il che calcolando ottimisticamente circa 250 giornate di lavoro in un anno dava una somma compresa tra le 250 e le 500 lire. Se aggiungiamo che un contadino impiegava per l'alimentazione circa il 75% dei suoi guadagni, se ne deduce che l'esperienza transoceanica non era alla portata di tutti. Lo era per i piccoli e per i piccolissimi proprietari. Forse è per questo che esiste una correlazione stretta tra province dove

Coloro che invece non potevano permettersi di finanziare il lungo viaggio spesso ricorrevano a usurai, indebitandosi per il passaggio in mare; talvolta questi usurai altri non erano che emigrati tornati in madrepatria, i quali avevano deciso di moltiplicare i risparmi messi da parte durante il lavoro all'estero in attività creditizie illegali.⁴¹ Di fronte alla prospettiva di un così alto guadagno, le compagnie di navigazione iniziarono ad inviare i propri agenti lungo tutta la penisola, fino ai centri rurali più remoti, dove poter ammaliare gli ingenui e analfabeti paesani con le bellezze e le prospettive di ricchezza della «Merica», così come la descrisse nel 1945 lo scrittore torinese Carlo Levi:

«Il Regno di Napoli è finito. Il regno di queste genti senza speranza non è di questa terra. L'altro mondo è l'America, che ha per i contadini una doppia natura. È terra dove si va a lavorare, dove si suda e si fatica, dove il poco danaro è risparmiato con mille stenti e privazioni, dove qualche volta si muore e nessuno più si ricorda; ma nello stesso tempo è, senza contraddizione, il paradiso, la terra promessa del regno».⁴²

Capitava di frequente che l'inesperta popolazione rurale non fosse cosciente della valenza in denaro dei propri possedimenti e che gli agenti di immigrazione approfittassero di questa inconsapevolezza per proporre il pagamento del biglietto, enormemente maggiorato, in cambio dell'ipoteca di terreni e proprietà immobiliari. Questo genere di imbroglio era un fenomeno talmente diffuso che perfino la Rai, in una delle primissime serie televisive dedicate al tema dell'emigrazione transoceanica, dal titolo *Appena sbarcati*, ritenne che fosse di interesse nazionale portare alla luce quest'aspetto negativo dell'emigrazione. In un episodio venne dunque costruito un dialogo tra un agricoltore siciliano da poco sbarcato negli Stati Uniti, un agente di immigrazione nordamericano ed un traduttore e mediatore consolare italiano, incentrato sul tema della truffa ipotecaria a discapito dello stereotipato contadino un po' sgrammaticato, ignorante ma non del tutto inconsapevole dei disagi arrecati dalla propria mancanza di istruzione:

predominava la piccola proprietà (Cuneo, Alessandria, Pavia) e la crescente importanza relativa del flusso migratorio verso l'Argentina, mano a mano che si entra negli anni ottanta» (DEVOTO F., *Storia degli Italiani in Argentina*, cit., p. 106)

⁴¹ GABACCIA D. R., *Emigrazioni*, cit., pp. 80-81.

⁴² LEVI CARLO, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, Einaudi, [1945] 1990, p. 99.

Traduttore: «L'onorevole Murphy qui vuole sapere come ti sei pagato il viaggio»

Immigrato: «Me lo pagò Nicola Silicini, l'agente di immigrazione che venì al mio paese, a Corleone»

Trad.: «E ti ha fatto firmare una carta?»

Imm.: «Sì signore, a me e a mia moglie insieme. Sulla casa, il terreno, la vigna, tutte cose, per 250 franchi»

Trad.: «T'ha fatto pagare il viaggio 250 franchi? Ma se ne costa appena 115! Ah, ma si può sapere perché vi fate truffare in questa maniera?»

Imm.: «Eh, perché... Perché chi ha studiato le cose prima le sa e poi le fa. Noialtri invece, poveri ignoranti, le cose prima le facemo e poi le capemo»

Trad.: «Oh dimmi un po'... E se questo Silicini non lo pagavi, che succedeva?»

Imm.: «Succedeva che si pigliava tutto»

Trad.: «E la vostra famiglia?»

Imm.: «Fame!»⁴³

1.2.4 *Le «chain migrations»*

Se da un lato furono certamente gli agenti di immigrazione a stimolare un gran numero di partenze, dall'altra il grande afflusso migratorio tra Otto e Novecento è anche giustificabile con quel fenomeno che gli studiosi hanno chiamato *chain migration*, ovvero «*a movement in which prospective migrants learn of opportunities, are provided with transportation, have initial accommodation and employment arranged by means of primary social relationships with previous migrants*»⁴⁴. La grande disinformazione riguardo alla vita oltremare che regnava nelle piccole realtà provinciali italiane veniva

⁴³ Fiction tv RAI *Appena Sbarcati*, 1965, visibile su <http://www.raistoria.rai.it/articoli/emigranti-larrivo-in-america-storie-dellemigrazione/4835/default.aspx>

⁴⁴ «Un movimento in cui i futuri migranti vengono a conoscenza delle opportunità, vengono forniti dei mezzi di trasporto, di una sistemazione iniziale e di un impiego, i quali sono organizzati per mezzo delle relazioni primarie sociali con i migranti precedenti» (traduzione mia). MACDONALD J.S., MACDONALD L.D., *Chain Migration, Ethnic Neighborhood and Social Networks*, in «The Milkbank Memorial Fund Quarterly» XLII, 1, 1964, pp. 82-97. Tale definizione, elaborata negli anni sessanta dai due studiosi australiani, era stata inizialmente formulata in seguito all'osservazione dei meccanismi di arrivo degli immigrati in Australia.

controbilanciata dai racconti di parenti o amici precedentemente emigrati, i quali spesso invitavano compaesani o familiari ad imbarcarsi per raggiungerli. La certezza di trovare, al proprio arrivo, conoscenti che sapevano già parlare la lingua del posto e si erano impraticchiti negli usi e costumi dello stesso, i quali erano spesso in grado di fornire oltretutto un alloggio ed un impiego perlomeno iniziali, invogliava alla partenza e forniva all'emigrante quel punto di appoggio indispensabile per non percepire la scelta emigratoria come un terrificante salto nel vuoto.⁴⁵

Un esempio letterario di tale pratica migratoria è riscontrabile nel testo *Dio non ama i bambini* di Laura Pariani, nel paragrafo dedicato alla quarantaseienne Lucia Tommasi in Goletti, di professione casalinga. La donna, immigrata da oltre vent'anni in Argentina, volge la memoria al passato, al momento cioè in cui era stata informata dell'imminente partenza del marito Fiore e del suocero per volere di quest'ultimo. Confortati dalla presenza di una parte del parentado già risiedente in territorio argentino, i due uomini salpano, abbandonando momentaneamente il resto della propria famiglia, per inseguire il sogno di arricchimento americano:

«Padre l'ha deciso. Hanno scritto dei suoi cugini che stanno laggiù in una città grande dove c'è tanto lavoro. Pà Renzo dice che diventeremo ricchi. Che è un'occasione che la sa pödi perdi nó [...] Poi farò venire anche te. Per adesso di dané ce n'è soltanto per noi due: me e Padre. Non appena avrò trovato lavoro e avrò i soldi, farò venire anche te il bambino».⁴⁶

Lo studio delle *chain migrations* fornisce inoltre una convincente spiegazione non solo della predilezione di certi gruppi etnici per particolari destinazioni migratorie, ma più nel dettaglio le ragioni per cui gli emigranti della stessa regione, città o paese abbiano deciso di emigrare in massa in determinate zone o negli stessi quartieri, strade o addirittura complessi residenziali. Lo storico e diplomatico Luigi Villari (1876-1959), il quale aveva lavorato per l'Italian Foreign Office del dipartimento di emigrazione statunitense, osservando la popolazione italiani a New York, nel 1912 scriveva:

«Alcuni quartieri sono abitati esclusivamente dagli oriundi di una data regione; in uno non troviamo che siciliani, in un altro i

⁴⁵ VANGELISTA C., *Dal vecchio al nuovo Continente*, cit., p. 58-59.

⁴⁶ PARIANI L., *Dio non ama i bambini*, cit., p. 13.

soli calabresi, in un terzo gli abruzzesi; vi sono poi strade dove non ci trova che gente di un determinato comune».⁴⁷

Coloro che non ebbero la fortuna di sbarcare nelle nuove terre e poter immediatamente contare sull'assistenza di parenti o compaesani pronti ad accoglierli e rifocillarli, ebbero come denominatore comune la sosta obbligatoria e temporanea presso l'«Hotel de lo inmigrantes», una «gigantesca appendice della terza classe in terra ferma».⁴⁸ Presso questa struttura, per iniziativa del governo argentino⁴⁹, gli immigrati più disorientati e sprovvediti potevano usufruire temporaneamente e gratuitamente di vitto e alloggio e, in alcuni casi, ottenere addirittura il pagamento della tariffa ferroviaria necessaria per raggiungere la destinazione prescelta.⁵⁰ Anche se la presenza di un tetto sopra la testa garantiva agli appena sbarcati la sopravvivenza in terra straniera, le condizioni di vita si rivelarono fin da subito poco diverse da quelle appena abbandonate in madrepatria:

L'«Hôtel» degli emigranti (lo chiamano Hôtel!) sorge su quella landa indefinibile, irregolare, fangosa, che sta fra il torbido e tempestoso Rio della Plata e la città (...) L'«Hôtel», di legno, ha una forma strana, sembra un gasometro munito di finestre. Nel mezzo all'edificio principale, al gasometro, vi è un cortiletto circolare, oscuro, umido, una specie di pozzo, sul quale si aprono le porte delle camerate. (...) L'acre odore dell'acido fenico non riesce a vincere il tanfo nauseante che viene dal pavimento viscido e sporco, che esala dalle vecchie pareti di legno, che è alitato dalle porte aperte; un odore d'umanità accatastata, di miseria. Il cortile, l'andito, gli spiazzi fra le baracche, le quali circondano l'edificio a gasometro, sono

⁴⁷ VILLARI LUIGI, *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*, Milano, Treves, 1912, citato in AUDENINO, TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, cit., p. 44.

⁴⁸ BLENGINO VANNI, *Oltre l'oceano: un progetto d'identità*, cit., p. 100.

⁴⁹ I centri di accoglienza simili a dei grandi ostelli, chiamati *hospedaderias*, esistevano da decenni in territorio argentino, ma la loro organizzazione non era inizialmente controllata dal potere centrale. (VANGELISTA C., *Dal vecchio al nuovo Continente*, cit., p. 64-65). Questa nuova istituzionalizzazione delle strutture di accoglienza si inseriva nel progetto di una politica migratoria più interventista del governatore argentino Avellaneda. Grazie alla promulgazione della legge del 1876, la quale si proponeva di assumere un maggiore controllo dei flussi migratori e dei progetti coloniali, il governatore aspirava al passaggio da una immigrazione 'spontanea' ad una 'assistita' o artificiale. (DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 92).

⁵⁰ *Ibidem*.

affollati d'emigranti. Vestono gli abiti migliori, messi il giorno dell'arrivo per un curioso sentimento di dignità». ⁵¹

1.2.5 L'industrializzazione argentina e le prime lotte operaie

I grandi capitali accumulati grazie allo sfruttamento intensivo delle terre, a cui si aggiunsero i prestiti accordati da alcuni stati europei per migliorare l'esportazione di prodotti dai paesi sudamericani, vennero ampiamente investiti in un processo di modernizzazione delle città, che gli storici chiamarono di «europeizzazione» ⁵², comportando un mutamento nella distribuzione territoriale degli immigranti italiani e nelle statistiche occupazionali. A partire da fine Ottocento infatti, città come Rio de Janeiro, Montevideo, San Pãolo e naturalmente Buenos Aires avevano l'aspetto di enormi cantieri a cielo aperto, nel tentativo di far assomigliare le *avenidas* sudamericane ai lussuosi distretti parigini o londinesi. Le grandi metropoli, con le loro moltissime attività commerciali, industriali ed artigianali nonché la presenza di un gran numero di agenzie di collocamento, diventarono un nuovo ulteriore sbocco occupazionale negli anni dell'ondata immigratoria. ⁵³ I dati del censimento del 1895 lo mostrano chiaramente: gli italiani erano ben il 34% della manodopera artigianale ed industriale nelle principali città argentine quali Buenos Aires, Santa Fe e Córdoba. ⁵⁴ Inoltre, molti tra gli italiani presenti da tempo sul territorio argentino o i figli di italiani nati in loco avevano fatto fortuna e carriera, soddisfacendo il proprio desiderio imprenditoriale attraverso la creazione di aziende di proprietà.

⁵¹ BARZINI LUIGI, *Gli allucinati*, in «Il Corriere della Sera», Milano, 13 gennaio 1902. In seguito alla creazione, da parte del governo italiano, del Commissariato Generale dell'Emigrazione nel 1901 con la legge Luzzati, Luigi Barzini, giornalista molto noto dell'epoca, venne inviato a Buenos Aires come corrispondente. I suoi moltissimi *reportages* vennero periodicamente pubblicati sul Corriere tra il novembre 1901 ed il settembre 1902. Tali articoli, i quali mostravano il volto peggiore dell'emigrazione italiana, suscitarono una serie di polemiche e «una sequela di reazioni isteriche, che andavano dall'insulto alle minacce» (BLENGINO V., *Oltre l'oceano*, cit., p. 114) Un corrispondente della «Patria degli italiani», importante quotidiano italiano in Argentina fondato nel 1876, accusa Barzini di aver compromesso, con le sue dichiarazioni, l'equilibrio diplomatico ed il sentimento fraterno instauratosi tra le due nazioni: «Il signor Barzini è italiano e non vi è italiano al mondo che non senta verso questa nobile nazione affetto e simpatia» (l'episodio è citato da Eugenio Troisi in *Pro Argentina. Refutaciones a Barzini*, Córdoba, La Italia, 1902, p. 19)

⁵² VANGELISTA C., *Dal vecchio al nuovo Continente*, cit., pp. 99-100.

⁵³ *Ivi*, pp. 99-101.

⁵⁴ DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 287.

Per il fenomeno denominato *chain migrations* precedentemente analizzato, questi datori di lavoro mostravano una netta predilezione per l'assunzione di immigrati italiani: in parte appunto perché spinti da un sentimento patriottico vivo o residuo verso la propria terra di origine, in parte poiché gli italiani si erano guadagnati da tempo la fama di grandi ed instancabili lavoratori.⁵⁵ Questo continuo afflusso di manodopera straniera fece sì che, nel censimento argentino del 1914, nelle tre città sopra menzionate fosse presente ben l'80% della popolazione italiana in Argentina, equivalente al 12% della popolazione totale, mentre a New York, solo per fare un confronto, tra il 1900 e il 1910 gli italiani erano 'solo' tra il 4% e il 7% della cittadinanza.⁵⁶

Sebbene la vita di città potesse apparire, agli occhi di immigranti provinciali e sprovvisti, come la fantasticata terra delle opportunità, il salario non era sufficiente a sostenere i costi sproporzionati della vita metropolitana. Nonostante i turni di lavoro estenuanti, che potevano raggiungere le quattordici ore giornaliere⁵⁷ e sotto la costante minaccia del licenziamento, gli operai conducevano una vita al limite della sopportazione, spesso persino peggiore di quella abbandonata in madrepatria. Di fronte all'insostenibilità di un'esistenza disumana, il primo decennio del Novecento vide la nascita, in Argentina, Uruguay e Brasile, dei primi movimenti operai di protesta, la cui forza rivoluzionaria venne rafforzata dall'arrivo in America di esponenti europei del socialismo e dell'anarchismo.⁵⁸ In Argentina però la situazione era piuttosto inusuale: in pochissime altre parti del mondo infatti gli italiani rappresentavano, allo stesso tempo, i padroni e gli operai⁵⁹, dal momento che già nel 1895 gli italiani formano il 35% di tutti gli imprenditori sul territorio argentino.⁶⁰ A questo proposito i sindacalisti argentini, sempre più ostili nei confronti delle imprese e associazioni etniche, fondavano in questi

⁵⁵ Sulle motivazioni delle preferenze dei datori di lavoro per le braccia italiane Devoto scrive: «Una combinazione tra straordinaria capacità di sopportazione della fatica, austerità nei consumi e adattabilità a ogni tipo di superficie, avvantaggiava gli italiani rispetto ad ogni altro gruppo. Essi sembravano preoccuparsi soltanto di lavorare intensamente e, per esempio, rispetto ai coloni svizzeri e tedeschi, si interessavano molto meno dei movimenti politici o delle rivoluzioni (...). Lavorare, lavorare e lavorare era l'imperativo dominante!» *Ivi*, p. 287.

⁵⁶ *Ivi*, p. 288

⁵⁷ VANGELISTA C., *Dal vecchio al nuovo continente*, cit., p. 106.

⁵⁸ *Ivi*, p. 108.

⁵⁹ Fino allo scoppio della prima guerra mondiale, i due settori in cui gli italiani furono più massicciamente presenti furono l'agricoltura e l'industria. Secondo le cifre disponibili per il 1910, gli italiani o i figli di italiani erano il 47% di tutti gli iscritti all'Unión Industrial Argentina, raggiungendo percentuali incredibili nel settore di marmi e ceramiche (87%), pastifici (87%) e arti grafiche (79%). (DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 290).

⁶⁰ DEVOTO FERDINANDO J., *Italiani in Argentina: ieri e oggi*, in «Altretalia», 27, luglio-dicembre 2003, p. 10.

anni riviste quali «La Battaglia», «La Vanguardia» (socialista) e «La Protesta» (anarchica) per creare e consolidare il sentimento di appartenenza proletario nelle lotte di classe. Molti articoli o slogan venivano quindi stampati e promulgati con lo scopo di istruire i lavoratori italiani e italo-argentini sulla necessità di combattere lo sfruttamento da parte di qualunque tipo di datore di lavoro, indipendentemente dalla nazione di provenienza:

«Operai! Quelli che dopo averci sfruttato in modo barbaro, vi parlano della madre patria e del XX di settembre vi stanno ingannando. Tutti i padroni sono la stessa cosa, siano italiani, argentini, turchi o giapponesi, tutti cercano di sfruttare quando più possono all'operaio!»⁶¹

1.3 L'emigrazione fra le due guerre (1914-1945)

L'evento storico che ridimensionò drasticamente l'incredibile flusso migratorio del ventennio della grande emigrazione, sconvolgendo gli equilibri di tutti i paesi europei ed americani, fu lo scoppio della prima guerra mondiale. In seguito alla sconfitta delle forze neutraliste capitanate da Giolitti, assieme a cattolici e socialisti, di fronte alla marea interventista, le partenze vennero scoraggiate ed i rientri, volontari od obbligati, improvvisamente intensificati. In termini di cifre, se tra il 1921 e il 1925 le unità immigratorie annue erano 300.000, a dieci anni di distanza queste si ridussero a 90.000, per toccare appena le 50 000 tra il 1936 e il 1940.⁶²

3.1.1 Le cause della diminuzione dei flussi migratori

In primo luogo si assistette infatti alla diminuzione della richiesta di manodopera negli stati latinoamericani, causata da una netta riduzione degli acquisti e degli investimenti da parte di quegli stati europei impegnati, fisicamente ed finanziariamente, nell'enorme dispendio umano ed economico dell'impresa bellica. Il surplus di offerta

⁶¹ AA. VV., «La Protesta», Buenos Aires, 20 settembre 1908.

⁶² FAVERO LUIGI, TASSELLO GRAZIANO, *Cent'anni di immigrazione italiana*, in *Un secolo di emigrazione italiana*, a c. di G. Rosoli, Roma, Cser, 1976, p. 30.

rispetto alla domanda si tradusse ovviamente nel crollo dei prezzi dei generi agricoli, a cui conseguirono un incremento degli indici di disoccupazione⁶³ ed un inurbamento di massa alla disperata ricerca di un impiego alternativo.⁶⁴ Inoltre i Paesi latinoamericani, a seguito della drastica riduzione degli investimenti esteri, non furono più in grado di pagare i debiti che avevano accumulato con alcuni paesi europei, dal momento che il *boom* economico dei tre decenni precedenti era avvenuto anche per mezzo di ingenti prestiti stranieri.⁶⁵ Le notizie di questa crisi occupazionale e monetaria, che coinvolse tutti gli strati della società, giunse per lettera fino all'altro capo dell'oceano Atlantico, fungendo da principale deterrente delle nuove partenze.

In secondo luogo, la partecipazione al conflitto mondiale della nazione italiana comportò la necessità di mandare al fronte centinaia di migliaia di giovani di sesso maschile. Ciò si tradusse in un duplice elemento modificatore delle statistiche migratorie. Da un lato infatti, il governo italiano impedì a tutti coloro in età di leva di espatriare e, dall'altro, già prima dell'inizio della guerra in via precauzionale, «aveva sospeso il rilascio del nulla osta per l'espatrio dei riservisti».⁶⁶ In terzo luogo l'Italia, volendo contribuire numericamente quanto più possibile all'azione bellica, inviò dalle 700.000 al milione e duecentomila cartoline a tutti i coscritti residenti all'estero. All'obbligo dell'arruolamento risposero, in totale, 304.000 italiani, di cui 32.000 provenienti solo dalla Repubblica platense⁶⁷, anche grazie all'intervento di istituzioni italiane create nel tempo in tutto il territorio argentino.⁶⁸ Il primo conflitto mondiale dunque, tra coloro che furono chiamati alle armi e coloro che, di fronte ad un futuro non più roseo e afflitti dal timore di non poter riabbracciare i propri cari, decisero di

⁶³ L'indice di disoccupazione, negli anni della guerra, oscillava tra il 12 e il 19% della forza lavoro. Ad aggravare la situazione, si aggiungeva una forte perdita del potere di acquisto dei salari, causato dalla grande inflazione, che nel 1918 aveva toccato quota 26,2%. (DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 333)

⁶⁴ VANGELISTA C., *Dal vecchio al nuovo Continente*, cit., p. 112.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 323.

⁶⁷ AUDENINO, TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, cit., p. 79.

⁶⁸ Molte istituzioni italiane in Argentina fecero pressione affinché coloro che avevano ricevuto la cartolina si imbarcassero quanto prima possibile per tornare in madrepatria. Ad esempio il Circolo Italiano a Buenos Aires decise l'espulsione di tutti i soci che, in seguito alla chiamata, non fossero immediatamente partiti per il fronte. Altre invece, strettesi attorno al Comitato Italiano di Guerra in Argentina, fecero delle collette per pagare il viaggio di rientro ai coscritti. In generale, il contributo delle istituzioni e delle associazioni di italiani in Argentina, durante la prima Guerra mondiale, fu molto significativo: immigrati di qualsiasi condizione sociale fecero donazioni in denaro, secondo le individuali disponibilità, per un totale di cinque prestiti al governo italiano. (DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., pp. 329-331).

rimpatriare, riportò in Italia dalle Americhe 150.000 immigrati italiani solo tra il 1915 e il 1918.⁶⁹

3.1.2 *I movimenti nazionalisti in Argentina e la crisi del 1929*

Un'ulteriore cagione del ridimensionamento dei flussi migratori italiani risiede nel nuovo clima antistraniero che si tradusse, sia sul piano normativo che nella prassi, nell'emanazione di nuove leggi immigratorie fortemente restrittive a partire dal 1923, che continuarono ad intensificarsi lungo tutto il corso degli anni Trenta⁷⁰:

«Nel 1925 dovevo emigrare in Argentina anch'io; avevo fatto domanda e mi ero messo in lista d'attesa. In quegli anni, però, l'emigrazione era controllata e poteva partire solo un certo quantitativo di persone ogni anno. Bisognava farsi raccomandare, ma io non conoscevo nessuno».⁷¹

La Grande Guerra, infatti, «fece da catalizzatore delle paure nei confronti degli stranieri»⁷²: le molteplici agitazioni operaie scatenarono nella popolazione argentina il recupero di un forte sentimento nazionalista, in alcuni casi, sfociarono in atteggiamenti razzisti e persecutori. Risale infatti a questo periodo la creazione di gruppi, come la «Liga Patriótica», che si proclamavano difensori dell'«argentinità»⁷³ (sebbene il processo di argentinizzazione delle masse italiane, arrivate ormai alla seconda o terza generazione di immigrati, rendesse difficile la distinzione tra gli italo-argentini ed il resto della popolazione).⁷⁴ Per molti esponenti delle élites politiche ed intellettuali, vi era alla base di queste convinzioni xenofobe l'idea che gli immigrati fossero stati più un

⁶⁹ FRANZINA EMILIO, *La guerra lontana. Il primo conflitto mondiale e gli italiani d'Argentina*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», 44, 2000, pp. 139-171.

⁷⁰ *Ivi*, p. 335. Nel 1930 fu proclamato un forte aumento del costo del visto consolare. Nel 1932 si legiferò, paradossalmente, il rimpatrio immediato per tutti coloro che, all'arrivo, non possedessero già un regolare contratto di lavoro. Nel 1933 fu stabilito il sistema delle quote, il quale fissava il numero massimo di immigrati per ciascuna nazionalità. Infine, nel 1938, l'ingresso nel paese poteva avvenire solo in seguito alla presentazione di un 'permesso di libero sbarco', utile solo a complicare la trafila burocratica e a lasciare la decisione all'arbitrarietà dei funzionari dell'immigrazione (DEVOTO, *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 338-340)

⁷¹ BOSCA DONATO, *Io parto per l'America: storie di emigrati piemontesi*, Alba, Editrice Tanaro, 1985, p. 25.

⁷² AUDENINO, TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, cit., p. 79.

⁷³ DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 334.

⁷⁴ AUDENINO, TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, cit., p. 86.

ostacolo che un contributo allo sviluppo della nazione: si riteneva infatti che questi ultimi, seguendo la naturale tendenza all'aggregazione per nazionalità, avessero creato delle reti etniche interne al paese che ne minacciavano la stabilità e la compattezza, mostrando «resistenze nei confronti dell'assimilazione linguistica e culturale».⁷⁵ Al fine di combattere questo smembramento societario, già in principio di secolo i rappresentanti delle istituzioni argentine avevano attuato delle politiche di argentinizzazione degli immigrati italiani, tramite una serie di misure che puntavano ad una «nazionalizzazione accelerata del paese».⁷⁶

Un ultimo ed importante episodio, il quale diede il colpo di grazia ai flussi migratori italiani in Argentina, fu la crisi della borsa di Wall Street del 1929, le cui conseguenze sui paesi sudamericani divennero misurabili solo a partire dell'anno successivo. A seguito della crisi economica precedentemente menzionata in questo paragrafo, che chiuse o limitò fortemente gli sbocchi commerciali verso e dall'Europa, i paesi latinoamericani tentarono di ovviare al problema esportando i loro prodotti negli Stati Uniti. Quando però anche il sistema bancario nordamericano mostrò improvvisamente tutta la sua inconsistenza e fallacia, l'economia di questi stati sperimentò un collasso senza precedenti.⁷⁷ Per ciò che riguarda il caso argentino, negli anni 1932 e 1933 la depressione mondiale rese, per la prima volta, il numero di rientri superiore a quello degli arrivi.⁷⁸

3.1.3 *Il tentativo di fascistizzazione degli italiani d'Argentina*

Quando Mussolini, nell'ottobre del 1922, prese le redini dello stato italiano, i massicci flussi emigratori verificatesi nei decenni precedenti rappresentavano, agli occhi della dittatura nazionalista fascista, una difficile questione ideologica che venne mascherata da inconsistenti ragioni di tipo economico. L'emigrazione era

⁷⁵ VANGELISTA C., *Dal vecchio al nuovo Continente*, cit., p. 133.

⁷⁶ DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., pp. 315-317. Queste disposizioni comprendevano, ad esempio, l'istituzione della leva obbligatoria a partire dal 1910, la quale forniva sia preparazione militare che indottrinamento patriottico; l'incremento del numero di insegnamento di storia e geografia argentina in spagnolo nelle scuole tra il 1908 e il 1913, grazie alla presidenza di José María Ramos Mejía al Consejo Nacional de Educación; infine l'adozione di politiche ostili nei confronti delle istituzioni scolastiche etniche, soprattutto ebraiche e italiane.

⁷⁷ «Il valore delle esportazioni latinoamericane verso gli Stati Uniti diminuì, tra il 1929 e il 1934, di quasi cinque volte, mentre quello delle esportazioni verso l'Inghilterra si ridusse di tre volte» (*Ivi*, p. 121)

⁷⁸ *Ivi*, p. 339.

pubblicamente condannata in quanto sottraeva forza lavoro al paese per andare invece a rafforzare i mercati esteri. La verità era però molto diversa: l'immagine di un paese «straccione ed emigrante»⁷⁹ strideva completamente con il tentativo fascista di esportare una visione dello stato italiano che fosse sinonimo di potenza ed integrità.

Dal momento però che l'espatrio si rendeva necessario per tenere sotto controllo l'aumento demografico del paese, a cui non corrispondeva un adeguato incremento occupazionale, i nazionalisti finirono per accogliere benevolmente le pratiche emigratorie, fino ad inserirle nel programma propagandistico. Spogliandola di tutti i suoi connotati negativi, i fascisti trasformarono l'emigrazione in «uno strumento utile per una politica espansionistica ed imperiale»⁸⁰, che ben si inseriva nell'ideologia dell'esportazione del 'genio italiano' nel mondo, come recita il famoso slogan scolpito nel marmo nel palazzo dell'Eur a Roma.⁸¹ Inoltre, nel 1928 fu organizzata a Milano la *Mostra geografica dell'espansione italiana all'estero*: la scelta lessicale nella denominazione di tale evento fa ben comprendere come il fascismo intendesse far passare il fenomeno migratorio come un progetto colonizzatore, fondato sul rafforzamento del senso di appartenenza linguistico e culturale ed il desiderio di allargamento dei confini dello stato italiano.

Al fine di rafforzare questo sentimento di «italianità» e politicizzare le masse emigrate, Mussolini tentò la strada della fascistizzazione di tutte quelle istituzioni o associazioni che, nel corso degli ultimi decenni, si erano andate a formare, con sempre maggiore frequenza, in tutte le località argentine in cui erano presenti comunità di italiani e italo-argentini. Un'esaustiva definizione di «fasci italiani» in Argentina viene offerta da Devoto, il quale ne sottolinea l'ambiguità:

«I fasci italiani [furono] a mezza strada tra enti deputati alla promozione di un patriottismo italiano senza colore politico e vere e proprie appendici all'estero del partito fascista, aventi come scopo quello di convertire le collettività italiane e utilizzarle come strumenti per esportare una rivoluzione spirituale di respiro universale».⁸²

⁷⁹ CORTI P., SANFILIPPO M., *L'Italia e le migrazioni*, cit., p. 141.

⁸⁰ DEVOTO F., *Storia degli Italiani in Argentina*, cit., p. 351.

⁸¹ CORTI P., SANFILIPPO M., *L'Italia e le migrazioni*, cit., p. 141.

⁸² DEVOTO F., *Storia degli Italiani in Argentina*, cit., p. 353.

Nella complessa partita dell'esportazione dei fasci, la prima pedina fu mossa nel 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma, quando il controllo della «La Patria degli Italiani», lo storico e più importante quotidiano delle comunità italiane all'estero, cadde nelle mani dei fascisti. Questi ultimi infatti, dopo averne bloccato il lavoro editoriale, procedettero alla creazione e divulgazione massiccia de «Il Littorio», un nuovo giornale perfettamente in linea con le direttive ideologiche del regime.⁸³ Inoltre, nel maggio dell'anno seguente, Ottavio Dinale, delegato del Partito Nazionale Fascista per il Sudamerica, fondò la sezione di Buenos Aires, scatenando forti tensioni che sfociarono in violenze contro antifascisti, socialisti e comunisti.⁸⁴

Nonostante i ripetuti tentativi di esportazione dell'ideologia mussoliniana all'estero, «la scarna letteratura che si riferisce ai Fasci in Argentina non lascia adito a dubbi almeno su un punto: il loro sostanziale fallimento».⁸⁵ Già nel 1929 infatti il duce aveva realizzato la vanità del progetto argentino, dovuto all'impossibilità di giocare la carta della conservazione dell'italianità nella popolazione italiana lì residente.⁸⁶ Diverse sono le ragioni riconducibili a questo inconcludente risultato: oltre alla scarsa moralità dei rappresentanti inviati nelle Americhe per esportare l'ideologia fascista⁸⁷, giocò un ruolo fondamentale la sostanziale apoliticità, che caratterizzava le istituzioni e le associazioni mutualistiche italiane fin dalla loro nascita.⁸⁸

Questo generale disinteresse per la questione politica si tradusse specificamente, negli anni delle due guerre, in posizioni afasciste: degli avvenimenti politici a migliaia di chilometri di distanza giungeva solo qualche eco confuso, che non risultava di alcun interesse soprattutto per le seconde generazioni, ormai perfettamente integrate ed 'argentinizate' sia dal punto linguistico che culturale.⁸⁹ Se infatti in altre nazioni,

⁸³ AUDENINO, TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, cit., p. 100.

⁸⁴ DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 354.

⁸⁵ ZANATTA L., *I Fasci in Argentina negli anni Trenta*, cit., p. 140. A sostegno di questa tesi, basti pensare che il Fascio di Buenos Aires non aveva mai superato, nonostante la sua decennale esistenza, i 4 mila iscritti. (*Ivi*, p. 141.) Inoltre, anche i giornali italiani di impronta fascista vendevano solo qualche migliaio di copie, mentre la soppressa «La Patria degli Italiani», vendeva circa mila copie nel 1909, guadagnando il terzo posto sul podio argentino della carta stampata dopo gli ispanofoni «La Prensa» (100 000 copie) e «La Nación» (60 000 copie). Nessun altro giornale italiano, in qualsiasi altro stato, raggiunse il successo editoriale de «La Patria degli Italiani». (DEVOTO F., *Italiani in Argentina: ieri e oggi*, cit., p. 10).

⁸⁶ DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 374.

⁸⁷ CORTI, SANFILIPPO, *L'Italia e le migrazioni*, cit., p. 119.

⁸⁸ DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 375.

⁸⁹ La prima generazione agricola di immigrati italiani, che a partire dagli anni ottanta del XIX secolo era in buona parte emigrata nelle città, era riuscita a fornire alle seconde generazioni lo strumento principale

come negli Stati Uniti, gli italiani spesso si trovavano ancora in situazioni di difficoltà nella corsa alla scalata sociale, «in Argentina, invece, il processo di assimilazione nella società era più avanzato e il regime non poté far perno sul sentimento di inferiorità degli immigrati per poter svolgere la propria propaganda». ⁹⁰ Non a caso, infatti, nelle comunità italiane in cui si diffuse un certo consenso per la nuova politica, esso «raramente assumeva valenza ideologica, ma si manifestava come strumento di rivalse etnica contro le discriminazioni». ⁹¹

Se da una parte in Sudamerica il progetto dittatoriale non trovava terreno fertile a causa di un sostanziale disinteresse per le sorti del territorio italo, in Argentina esso venne fortemente ostacolato da eterogenee organizzazioni antifasciste, composte da comunisti, socialisti ed anarchici. Il primo tentativo di unificazione dei gruppi antifascisti si ebbe nel 1924 con la creazione dell'Unione Antifascista Italiana: nonostante la convocazione di un congresso nazionale nel 1928, a cui parteciparono ben quaranta associazioni, le divergenze di opinioni interne risultarono insanabili. I comunisti dunque abbandonarono la coalizione per fondare, nel 1929, la divisione argentina della Concentrazione Antifascista, che divenne in breve tempo l'organizzazione di punta della lotta al fascismo in Argentina. Sebbene, come è stato notato precedentemente, il Fascismo abbia prodotto, nelle repubblica rioplatense, solo risultati molto modesti, questo episodio mostra come esso sia comunque riuscito nella propria azione di disturbo, lacerando la previa compattezza delle comunità italiane all'estero. ⁹²

Un ultimo aspetto fondamentale nell'analisi dei rapporti tra le due nazioni nel periodo tra le due guerre è quel fenomeno che lo stesso fascismo denominò del «fuoriuscittismo». ⁹³ Se da una parte infatti il regime dittatoriale italiano varava politiche atte a limitare gli espatri, dall'altro, con la netta e violenta repressione di qualsiasi forma di dissenso politico, contribuì nella sostanza alla ripresa di massicci flussi emigratori. A

dell'avanzata sociale, ovvero l'istruzione. Poiché i figli di immigrati erano ormai perfettamente bilingui, questi poterono trovare occupazione nel settore secondario e terziario delle grandi comunità latinoamericane. (VANGELISTA C., *Dal vecchio al nuovo Continente*, cit., p. 135).

⁹⁰ AUDENINO, TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, cit., p. 99.

⁹¹ PRETELLI MATTEO, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb, 2010, p. 64.

⁹² LUCCONI S., TINTORI G., *L'ombra lunga del Fascismo. Canali di propaganda per gli «italiani d'America»*, Milano, M&B Publishing, 2004, p. 145.

⁹³ Il governo fascista negò agli emigrati l'appellativo di «esuli», che venne sostituito dal neologismo «fuoriusciti». In questo modo si intendeva discreditarne coloro che, in un momento critico per il paese, si macchiavano di faziosità o codardia. (AUDENINO, TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, cit., p. 107)

migliaia di operai, i quali intendevano principalmente sfuggire alla crisi economica ed alle costanti minacce di licenziamento, si andarono ad aggiungere, in seguito all'inasprimento politico degli anni 1925-1926, i principali esponenti politici dell'opposizione. Molti dirigenti delle organizzazioni italiane di sinistra, giornalisti o semplici militanti antifascisti si rifugiarono clandestinamente in Francia, da cui poter controllare più da vicino gli sviluppi e riorganizzare, in caso di necessità, un rapido rientro in madrepatria.⁹⁴

Al di fuori dei confini europei questa inedita forma di emigrazione politica, che si andò ad aggiungere alla decennale tradizione dell'esodo economico, predilesse, tra le mete transoceaniche, ancora una volta l'Argentina, tanto da conferire a questo paese l'epiteto di «patria di riserva».⁹⁵ Tra i fuoriusciti, una minoranza tentò la strada del risollevarlo delle vecchie istituzioni comunitarie e associazionistiche italiane presenti al Plata, la maggior parte invece preferì creare nuove entità politiche: fu così che sorsero nuovi raggruppamenti anarchici e socialisti, come ad esempio il circolo «Giacomo Matteotti», in onore del parlamentare socialista assassinato nel 1924.⁹⁶

Negli anni tra le due guerre dunque, la presenza italiana in Argentina era ormai diffusa in tutti gli strati della società: essi erano entrati a far parte delle «nuove forze borghesi»⁹⁷ e non era raro trovare un italiano o figlio di italiani ai vertici istituzionali. L'aiuto nell'inserimento sociale indirizzato agli elementi più deboli dell'immigrazione italiana, per decenni scopo primario delle associazioni mutualistiche in terra straniera, perse quindi il proprio valore indispensabile, causando il tramonto di centinaia di storiche istituzioni.⁹⁸

Se da una parte l'Argentina continuò a rivelarsi una meta privilegiata dell'emigrazione italiana anche nella seconda metà del XX secolo, in seguito allo scoppio della seconda guerra mondiale l'esodo transoceanico assunse caratteri di maggiore varietà, facendo perdere all'Argentina il ruolo di protagonista assoluta, assieme agli Stati Uniti, delle migrazioni italiane. Le nuove politiche canadesi di immigrazione assistita del 1947 e gli accordi italo-australiani del 1951 stimolarono

⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁵ La chiama in questo modo la studiosa Federica Bertagna, allieva e traduttrice di Ferdinando Devoto, nel suo volume *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli, 2006. Secondo Bertagna, negli anni tra le due guerre i fuoriusciti italiani furono circa 60 000 (*Ivi*, p. 15)

⁹⁶ DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 367.

⁹⁷ ZANATTA L. *I Fasci italiani in Argentina negli anni Trenta*, cit., p. 147.

⁹⁸ DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., pp. 340-341.

flussi emigratori più consistenti verso tali rotte, che assunsero a buon ragione il titolo di ‘Nuove Americhe’.⁹⁹

⁹⁹ AUDENINO, TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, cit., pp. 129-130.

CAPITOLO II – LETTERATURA ITALIANA ED EMIGRAZIONE: UN RAPPORTO COMPLESSO

2.1 La letteratura che non c'era

2.1.1 *Le critiche di Gramsci, Borgese e Sciascia*

Se l'analisi dei contesti storici e sociali, all'interno dei quali si sviluppano delle vicende narrative, si presenta come elemento introduttivo fondamentale alla piena comprensione delle opere prescelte, questa specifica ricerca richiede una seconda, indispensabile premessa: l'analisi del difficile rapporto tra letteratura italiana e fenomeni migratori, trascurato nel passato e diventato invece, in tempi più recenti, oggetto di una buona rifioritura di studi critici.

Il primo a lamentare l'assenza di una produzione letteraria di rilievo fu Ugo Ojetti il quale, in un articolo pubblicato nel settembre 1930 sulla rivista «Pegaso» da lui fondata, incolpava di questo fenomeno la 'sedentarietà' degli scrittori italiani nei confronti di svariate tematiche sociali di rilievo, tra cui quelle migratorie.¹ Riprendendo e commentando le critiche dell'intellettuale, tre anni dopo Antonio Gramsci scrisse nei famosi *Quaderni del carcere*:

«In Italia è sempre esistita una notevole massa di pubblicazioni sull'emigrazione come fenomeno economico-sociale. Non vi corrisponde una letteratura artistica, ma ogni emigrante racchiude in sé un dramma, già prima di partire dall'Italia. Che i letterati non si occupino dell'emigrato all'estero dovrebbe far meno meraviglia del fatto che non si occupino di lui prima che emigri, delle condizioni che lo costringono ad emigrare; che non si occupino cioè delle lacrime e del sangue che in Italia, prima che all'estero, ha voluto dire l'emigrazione in massa».²

¹ OJETTI UGO, *Lettera a Piero Parini sugli scrittori sedentari*, in «Pègaso», Anno II, 9, Settembre 1930, Firenze 1930, pp. 340-42.

² GRAMSCI ANTONIO, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, [1950] 1977, p. 110.

Gramsci inquadrava tale critica negativa in un più articolato attacco alla letteratura italiana lui contemporanea, la quale, a suo giudizio, non era più in grado di decifrare ed accompagnare adeguatamente lo sviluppo storico nazionale ma si era invece volontariamente alienata, declassandosi al rango di mera cultura libresco e scolastica:

«L'attuale periodo letterario non sa interpretare il suo tempo, è staccato dalla vita nazionale effettiva. [...] Il tempo presente non ha una letteratura aderente ai suoi bisogni più profondi ed elementari, perché la letteratura esistente, salvo rare eccezioni, non è legata alla vita popolare-nazionale». ³

Gramsci però non fu l'unico a mettere in risalto, negli anni Trenta, la gravità di questo vuoto letterario e la necessità nazionale di un pronto intervento. Negli anni dell'esilio volontario negli Stati Uniti del 1931⁴, Antonio Borgese scrisse il romanzo *Atlante americano*. In quest'opera il narratore siciliano commenta, con sguardo acuto e raffinato, le strutture politiche, sociali e culturali del paese ospitante affermando. Nel capitolo intitolato *L'isola delle lacrime*, Borgese sottolinea come il tema migratorio appaia ancora come una vicenda insoluta e dunque degna di una più approfondita indagine da parte della coscienza letteraria italiana:

«Fra tutte le tragedie di massa nessuna è grande e triste come quella dell'emigrazione italiana: un tema ancora aperto ai nostri scrittori, se è vero che vanno in cerca di temi che siano insieme nazionali e umani» ⁵

L'esternazione più d'effetto arriva però da Sciascia e la si trova all'interno di un volume intitolato *Partono i bastimenti*, edito negli anni ottanta con lo scopo di

³ *Ivi*, p. 100.

⁴ Borgese, in quanto professore universitario, in seguito all'ascesa al potere di Mussolini, fu tenuto a prestare giuramento al regime fascista. Negando la propria sottoscrizione, assieme ad una sola altra quindicina di docenti tra oltre milleduecento, onde evitare persecuzioni egli scelse la strada dell'esilio. (FIORI S., *I professori che dissero no a Mussolini*, in «La Repubblica», 16 aprile 2000, p. 40).

⁵ BORGESE A.G., *Atlante Americano*, Firenze, Vallecchi, [1936] 2007, p. 210..

ripercorrere la storia dell'epopea migratoria italiana attraverso centinaia di fotografie d'epoca e documenti ufficiali, all'interno del quale trova spazio anche qualche racconto d'emigrazione novecentesco. È qui interessante notare come lo scrittore siciliano, chiamato a scriverne la prefazione, a ben trent'anni di distanza dalla critica gramsciana precedentemente citata, accusi ancora la letteratura italiana della stessa sorta di *damnatio memoria*⁶ nei confronti delle tematiche migratorie:

«Ed è strano che di un dramma tanto immane, specialmente straripante nelle regioni meridionali, in piena stagione realistica, e specialmente nel meridione, la letteratura italiana abbia dato così poche e scarse rappresentazioni [...] Anche nel realismo, da noi, si è poco realisti».⁷

2.2 La letteratura che c'è. Gli scrittori dell'emigrazione in Italia

Se da una parte, come appena osservato, il tema migratorio è stato oggetto di numerose critiche di natura assenteista, nel corso della letteratura italiana tra Otto e Novecento «significanti incursioni, sia pure quantitativamente limitate, possono rintracciarsi tra i maggiori protagonisti della letteratura italiana».⁸ Volendo tralasciare i testi di natura giornalistica, autobiografica e memorialistica, ma limitandosi alla quella antica categoria di 'letteratura' che Sinopoli e Cattarulla hanno recentemente messo in discussione pare a questo punto necessario dedicare un piccolo spazio a quegli scrittori, secondo un ordine cronologico, che più di tutti hanno contribuito, con originalità tematica e competenze stilistiche, alla rappresentazione letteraria delle vicende migratorie.

⁶ Per una esaustiva riflessione sull'assenza di una cospicua letteratura italiana sui temi migratori, si veda, in particolare, lo studio di PAOLETTI GIANNI, *Vite ritrovate. Emigrazione e letteratura italiana di Otto e Novecento*, Foligno, Editoriale Umbria, 2011, pp. 7-17. Da tale testo sono state inoltre tratte le citazioni di Gramsci, Borgese e Sciascia riproposte in queste pagine di ricerca.

⁷ SCIASCIA L., *Prefazione*, in P. Cresci e L. Guidobaldi (a cura di), *Partono i bastimenti*, Milano, Mondadori, 1980, p. 7.

⁸ MARTELLI M., *Identità condizione ed immaginario: l'emigrazione ne "Il fondo del sacco" di Plinio Martini*, in AA.VV., *Lingua e letteratura italiana in Svizzera*, Bellinzona, Casagrande, 1989, pp. 137-152. p. 137.

2.2.1 Edmondo De Amicis e la pedagogia civile

Nonostante la grande emigrazione coinvolgesse milioni di persone già nel XIX secolo, tra gli scrittori ottocenteschi che si interessarono al tema con costanza, ottenendo inoltre un buon successo di pubblico, si trova quasi solamente Edmondo De Amicis. La sua produzione in materia emigratoria comprende la poesia *Gli emigranti* del 1881, i romanzi *Sull'oceano* del 1889 e *In America* del 1897, infine il racconto *Dagli Appennini alle Ande*, contenuto nella raccolta *Cuore* e definito da Bertone «la più straordinaria *short novel* ottocentesca sull'emigrazione».⁹ Folco Portinari infatti, nella prefazione all'edizione Garzanti del 1996 di *Sull'oceano*, lo definisce il «solo romanzo che affronti il tema dell'emigrazione».¹⁰ Allo stesso modo Gianni Paoletti, riferendosi alla stessa opera, sostiene che «l'unico vero capolavoro, si potrebbe dire monografico, sul tema migratorio, rimane, seppur di poco, nell'Ottocento».¹¹ Rivestendo il «triplice ruolo di viaggiatore-cronista-protagonista»¹², lo scrittore ligure descrive, con dovizia di particolari e non senza scivolare talvolta in descrizioni patetiche e atteggiamenti pietistici, il microcosmo umano con cui condivide il viaggio per mare dall'Italia al Sudamerica a bordo del *Nord America*.¹³ Nei ventidue giorni della traversata transoceanica, De Amicis ha modo di soffermare il proprio sguardo su alcuni dei milleseicento passeggeri di terza classe, con interessanti annotazioni anche sugli aspetti linguistici e dialettali dei parlanti, un'avventura dalla quale trae lui stesso *in primis* importanti insegnamenti:

«E riandando rapidamente quel viaggio di ventidue giorni, mi pareva davvero d'essere vissuto in un mondo a parte, il quale, riproducendo in piccolo gli avvenimenti e le passioni dell'universo, m'avesse agevolato e chiarito il giudizio intorno agli uomini e alla vita».¹⁴

⁹ DORPELLI GIULIAN (pseudonimo di G. Bertone), in «Rassegna Settimanale Universale», 3 gennaio 1897, citato in MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit., p. 436.

¹⁰ PORTINARI FOLCO, *Prefazione*, in *Sull'oceano*, Milano, Garzanti, 1996, p. XX., citato in DE NICOLA F., *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, cit., p. 44.

¹¹ PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 19.

¹² DE NICOLA F., *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, cit., p.44.

¹³ Scrive infatti De Amicis: «Si potevano fare molte osservazioni psicologiche» (DE AMICIS, *Sull'oceano*, Milano, Garzanti, [1889] 2009, p. 160).

¹⁴ *Ivi*, p. 237.

Libro difficilmente classificabile, a metà tra un racconto di viaggio, un'inchiesta sulla situazione culturale e sociale della fascia proletaria, un'accusa alla classe dirigente quale responsabile di una scelta emigratoria ormai per molti divenuta obbligata¹⁵, il romanzo di De Amicis, caratterizzato da intenti civili e patriottici, sembra avere tutte le carte in regola per ergersi a paradigma della letteratura italiana sul tema; non fosse che esso si conclude al momento dell'attracco in Paraguay, soltanto qualche pagina dopo aver udito «dalla parte del palco un grido altissimo – lungo – interminabile – lamentevole: l'America!»¹⁶ ed aver provato, per quelli che vede come poveri ed ingenui illusi, un sentimento misto di vergogna ed umiliazione.

2.2.2 *L'emigrazione nella poesia novecentesca: Pascoli*

Se De Amicis fu lo scrittore più prolifico sul tema per ciò che riguarda la prosa, il primato nel campo della versificazione poetica viene assegnato, con giudizio concorde della critica, a Giovanni Pascoli. Secondo Gianni Paoletti infatti, tramite i versi che egli scrisse nei due poemetti *Italy* e *Pietole*, pubblicati all'inizio del XX secolo, il poeta «affonda un attacco che non ha eguali nella letteratura italiana contro la vera e propria diaspora migratoria».¹⁷ Di fronte ad un fenomeno sempre più dilagante, che proprio in quegli anni raggiunge livelli di drammaticità precedentemente sconosciuti, il poeta romagnolo reagisce scrivendo pagine animate da un acceso sentimento anti-immigratorio, dal momento che il fenomeno era da lui percepito come «una vera piaga sociale, una moderna forma di schiavitù pari alla servitù della gleba medievale».¹⁸ In *Italy*, poemetto del 1904 pubblicato in chiusura, e quindi in posizione di rilievo, dei *Primi Poemetti*, oltre all'importanza dell'innovativo sperimentalismo linguistico che caratterizza la composizione, ciò che più risulta interessante per questa ricerca è la condanna totale nei confronti dell'emigrazione. Questa viene descritta, con conseguente celebrazione del mito patriottico e nazionale, con i toni sofferenti dell'abbandono della patria, chiamata appunto «Madre»: un abbandono reso necessario dalle

¹⁵ Gli emigranti vengono definiti «più deportati che emigrati» (*Ivi*, p. 11)

¹⁶ *Ivi*, p. 239.

¹⁷ PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 27.

¹⁸ DE NICOLA F., *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, p. 58.

disparità sociali, che hanno finito per costringere le masse contadine a rinunciare all'armonia e alla semplicità della vita contadina per inseguire l'abbagliante sogno di un'America industrializzata, assordante, alienante:

«Addio, dunque! Ed anch'essa, Italy, vede,
Italy piange. Hanno un po' più fardello
che le rondini, e meno hanno di fede.

Si muove con un muglio alto il vascello.
Essi, in disparte, con lo sguardo vano,
mangiano qua e là pane e coltello.

E alcun li tende, il pane da una mano,
l'altro dall'altra, torbido ed anelo,
al patrio lido, sempre più lontano
e più celeste, fin che si fa cielo»¹⁹

Nell'altro poemetto *Pietole* Pascoli, sebbene riduca sensibilmente l'interesse per la lingua spuria degli emigranti d'America, ritorna con forza ai riferimenti naturalistico-agresti al genere bucolico, in parte già presenti in *Italy*: gli emigranti sono nuovamente descritti come una massa penosa che abbandona, significativamente, il borgo di Mantova in cui era nato Virgilio per gettarsi nell'abisso di un destino ignoto:

«Ché nell'autunno è per lasciare i campi,
il campagnolo, e dire addio per sempre
alla sua verde Pietole. Ché fugge
a Patria; dove, e non lo sa per ora»²⁰

2.2.3 *Gli scrittori siciliani e l'emigrazione*

Nel corso del Novecento le vicende migratorie hanno goduto di un interesse sempre crescente da parte di letterati e scrittori di una specifica area geografica della penisola

¹⁹ PASCOLI G., *Italy*, in *Opere*, Vol. I, Roma, Ed. Polaris, 1992, p. 287, vv. 114-123

²⁰ ID, *Pietole*, in *Opere*, Vol. II, cit., p. 801, vv. 18-21.

italiana: la Sicilia. Come fanno notare De Nicola e Paoletti²¹, alla base di questa scelta vi sono precise ragioni storiche: come è stato ampiamente descritto nel capitolo precedente il periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento fu testimone di un aumento esponenziale delle partenze da parte di residenti nelle aree meridionali ed in particolare dalle zolfatare siciliane, indirizzati, tra le mete transoceaniche, soprattutto verso gli Stati Uniti. Tra gli scrittori più prolifici sul tema si trova una presenza femminile a lungo dimenticata, Maria Messina (1887-1944), riscoperta prima da Sciascia negli anni Ottanta e antologizzata qualche anno dopo da Enzo Siciliano, prospettata da entrambi come una siciliana Katherine Mansfield²² La novella *La Mèrica*, contenuta nella raccolta *Piccoli borghi* del 1910, presenta interessanti affinità con le due opere epistolari *Oltreoceano* e *Vincendo l'ombra* di Mariangela Sedda dal momento che l'espedito narrativo da cui si origina la drammatica vicenda di separazione familiare è, anche in questa sede, la malattia agli occhi di una donna che non consente l'ammissione in territorio americano. L'America viene dunque definita da Messina «un tarlo che rode, una malattia che s'attacca».²³ Evidenti sono le affinità con la totale denuncia all'esperienza migratoria di Pascoli e la stretta analogia tra emigrazione ed abbandono del caro suolo patrio. A differenza della poesia pascoliana, i cui i toni cupi della tragedia emigratoria vengono in parte smorzati dalla bellezza di descrizioni idilliaco-naturalistiche coadiuvate da una precisa terminologia botanica, in Messina manca questo controbilanciamento tonale. Bellissimo il commento di Paoletti sulla posizione ideologica in tema emigratorio della Messina, la quale traspare dalla lettura di tale novella come in quella intitolata *Nonna Lida*, contenuta nella stessa raccolta:

«L'emigrazione è solo abbandono, sofferenza e , alla fine, follia e morte. Dell'America non si percepisce nulla, salvo il dolore di chi resta. L'America è un sortilegio, una magia maligna che avvolge chi parte, spregiando gli affetti, i doveri, la terra».²⁴

²¹ DE NICOLA F., *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, cit., p. 75; PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 41.

²² DE NICOLA F., *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, cit., p.80. Come fa notare Poletti, Sciascia inserisce due racconti della Messina dedicati all'emigrazione nella raccolta, già citata, dal titolo *Partono i Bastimenti*. Qualche anno dopo, Enzo Siciliano contribuisce alla riscoperta nell'opera, da lui curata, *Racconti italiani del Novecento*, Milano, Mondadori, 1983, p. 197-198.

²³ MESSINA MARIA, *La Mèrica*, in *Piccoli gorgi*, Palermo, Sellerio, [1910] 1997, p. 101.

²⁴ PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 48.

Se gli scritti di Maria Messina furono condannati ad un oblio durato settant'anni, riscosse invece un notevole successo fin dalla sua uscita la novella *L'altro figlio*, composta da uno dei più importanti scrittori siciliani di sempre: Luigi Pirandello. Uscita nel febbraio 1905 sul mensile «La Lettura» ed inserita poi nelle *Novelle per un anno*, la novella narra la storia di una donna del Sud, Mariagrazia, madre di figli emigrati, i quali hanno poi cessato di rispondere alle sue lettere. Incapace di accettare quest'abbandono, la donna è afflitta da un'instinguibile sofferenza interiore tanto da essere bollata, da parte della comunità bigotta e provinciale che assume nei suoi confronti atteggiamenti di pietistica condiscendenza, come pure 'follia':

«Qua in paese la conoscono tutti [...], e non le bada più nessuno. È matta, da quattordici anni, sa? Da che le son partiti quei due figlioli per l'America. Non vuole ammettere che essi si siano scordati di lei, com'è la verità, e s'ostina a scrivere, a scrivere... Ora, tanto per accontentarla, io fingo... così, di farle la lettera; quelli che partono, poi, fingono di prendersela per recapitarla. E lei, poveraccia, s'illude». ²⁵

Scrive Martelli: «la lacerante separazione dai figli emigrati ha prodotto in Mariagrazia uno stato di dolore continuo, di fissità, di blocco psichico, di angoscia prolungata, di assenza simile a quella prodotta da un grave evento luttuoso». ²⁶ Sarà più avanti interessante notare il parallelismo esistente tra questa composizione ed il romanzo *Argentina* di Mambelli: anche qui infatti, la storia prende il via da una madre che, negli anni tra le due guerre, non riceve più notizie da parte dei due figli emigrati in Argentina e detenuti con l'accusa di omicidio. In questo caso però, invece di scivolare nella depressione o nella malattia mentale, la protagonista di Mambelli sfoggerà un atteggiamento intraprendente senza precedenti, imbarcandosi su un transatlantico per raggiungere la propria prole.

²⁵ PIRANDELLO L., *L'altro figlio*, in *Novelle per un anno*, II, 1, Mario Costanzo (a cura di), Milano, Mondadori, 1987, p. 42.

²⁶ MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit., p. 441.

2.2.4 Gli scrittori dell'emigrazione nel ventennio fascista

Il tema dell'emigrazione come tentativo disperato di risollevarsi, sul piano economico, le sorti della propria esistenza si pone al centro di *Emigrati*²⁷ di Francesco Perri. Scritto nel 1928, il romanzo fu oggetto, alla fine degli anni settanta, di una ristampa e di un nuovo interesse critico da parte del meridionalista Pasquale Cupri, dal momento che i protagonisti sono, ancora una volta, due fratelli, questa volta provenienti dalle campagne calabresi. Nonostante la forte denuncia, affine a quella di Pascoli e di Messina, di un'emigrazione vista come ingiustizia sociale, il romanzo che, secondo De Nicola, è stato più in grado di interpretare la condizione degli emigranti italiani negli Stati Uniti negli anni tra le due guerre è *America primo amore* di Mario Soldati.²⁸ Si tratta di una serie di articoli che l'erudito borghese scrisse per il quotidiano livornese «Il Lavoro», i quali poi confluirono in un unico volume, stampato da Bemporad nel 1935. Soldati, pieno di curiosità nel confronti di una nazione così tecnologicamente più avanzata, si reca nel Nuovo Mondo con intenti decisamente altri rispetto a quelli dei protagonisti delle storie fino ad ora prese in esame: quella di Soldati è infatti una volontarissima emigrazione di tipo intellettuale.

Compiuta tra il 1929 e il 1931, allo scopo anche di tentare la strada dell'impiego in ambito accademico, l'emigrazione dello scrittore torinese è quindi nettamente *sui generis*, mentre «dell'enfasi patriottica e solidaristica di De Amicis in *America primo amore* non rimane nulla».²⁹ Il giovanile ed irruente desiderio di scoperta lo hanno portato ad «ammalarsi d'America»³⁰, quasi si trattasse di una sconvolgente prima cotta adolescenziale, dal momento che «il primo amore ed il primo viaggio sono malattie che si somigliano».³¹

Lo scrittore però, imbarcatosi con le più accese speranze, finirà per scoprire l'illusorietà dell'agognato sogno americano. Da un parte infatti, egli si accorge di come l'esperante corsa alla produttività americana poco si concili con lo stile di vita, in paragone rallentato, dell'italiano medio, risultando in un'esistenza spesso privata delle

²⁷ PERRI FRANCESCO, *Emigranti*, Milano, Mondadori, 1928.

²⁸ DE NICOLA, *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, cit., p. 89-90.

²⁹ PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 100.

³⁰ SOLDATI MARIO, *America primo amore*, Palermo, Sellerio, [1935] 2003, p. 216

³¹ *Ivi*, p. 93.

gioie più semplici della vita.³² Dall'altra, Soldati non rinuncia a criticare impietosamente gli usi e i costumi degli italiani trapiantati negli States. Nel capitolo intitolato per l'appunto *Italo-Americani*, il romanziere descrive «la loro povertà spirituale e triste decadenza della nativa civiltà».³³ Egli si riferisce non tanto ai propri connazionali quanto piuttosto alla seconda generazione di immigrati, a causa dello «sprezzo, inammissibile nella famiglia patriarcale italiana, con cui i giovani italoamericani nati negli Stati Uniti trattano i genitori».³⁴ Soldati li descrive infatti come spocchiosi «villani rifatti»³⁵, i quali paiono aver dimenticato le loro umili origini od i sacrifici sopportati dai genitori per garantire loro un futuro migliore, ma sono invece accompagnati da «una superbia di appartenere ad una tanto ricca e nobile nazione, e lo sdegno per chiunque non fosse *a citizen*».³⁶

Nel momento in cui si esaminano le influenze della letteratura e della lingua americana sulla produzione letteraria italiana del XX secolo, viene spontaneo rivolgere il primo pensiero a Cesare Pavese. Affascinato fin da giovanissimo ad autori quali Sinclair Lewis, Sherwood Anderson, Melville ed in particolare Walt Whitman, sul quale scrisse la tesi di laurea nel 1930, tali scrittori «saranno per sempre agli occhi di Pavese i numi tutelari della mitografia letteraria americana».³⁷ Accanto ad una passione puramente letteraria, Pavese vide nella liberale cultura statunitense la possibilità di una tacita ribellione alla dittatura fascista, sentimento eversivo che lo portò ad avvicinarsi ad intellettuali antifascisti di spicco quali Giulio Einaudi, Norberto Bobbio e Leone Ginzburg.³⁸ Autore di fondamentali traduzioni dall'inglese all'italiano di opere quali *Moby Dick* di Melville e *Riso Nero* di Anderson, uscite entrambe nel 1932, lo scrittore piemontese divenne portavoce di una nuova rivalutazione della produzione statunitense, la quale fino ad allora era stata considerata da studiosi di anglistica, quali Emilio

³² DE NICOLA F., *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, cit., pp. 93-94.

³³ SOLDATI M., *America primo amore*, cit., p. 57

³⁴ PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 103.

³⁵ SOLDATI M., *America primo amore*, cit., p. 57.

³⁶ *Ivi*, p.58

³⁷ PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 100.

³⁸ «Mentre il fascismo esalta l'autarchia culturale, Pavese prova nell'incontro con l'America uno shock liberatore [...] Saluta nell'America un altro principio del mondo, il laboratorio ideale in cui viene foggiate un'altra immagine dell'uomo» (MONDO L., *Quell'antico ragazzo. Vita di Cesare Pavese*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 44).

Cecchi e Mario Praz, «una deturpazione della grande e tradizionalissima letteratura inglese».³⁹

Il tema dell'emigrazione viene affrontato, in prima istanza, da un giovane Pavese agli esordi della propria carriera letteraria nella poesia del 1930 *I mari del Sud*, poi inclusa nella raccolta *Lavorare stanca*. Il protagonista di questo componimento è un contadino delle Langhe piemontesi, emigrato all'inizio del XX secolo per lavorare come marinaio e ritornato, vent'anni dopo, al proprio paese natio, arricchito ma incapace di parlare un corretto italiano. Il riferimento è tutto al cugino Silvio Pavese, il quale trascorse la vita in viaggio raggiungendo l'Oceania, le Americhe e la Siberia: le sue cartoline, provenienti da paesi remoti e sempre avvolte da un alone di mistero quasi fiabesco, solleccarono la fervida immaginazione del piccolo Cesare ed innestarono in lui un crescente interesse rivolto alla scoperta dei mondi e delle culture al di là dei confini nazionali. Diversamente dagli italo-americani di Soldati, l'emigrante di *I mari del Sud* fa, in conclusione di opera, ritorno al proprio paese natio; indipendentemente dalla misura dell'allontanamento, sia in termini spaziali che temporali, il ritorno alle radici pare essere, per Pavese, la più naturale conclusione di ogni itinerante percorso di vita, un finale riavvolgimento della matassa dello spaesamento esistenziale attorno al rocchetto della propria identità territoriale:

«Si profitta e si gode
E poi, quando si torna, come me a quarant'anni,
si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono».⁴⁰

Quasi vent'anni dopo, all'apice della propria carriera e esperienza artistica, Pavese inserisce un personaggio simile a quello appena menzionato in una delle opere più significative, nonché l'ultimo libro, della propria produzione: *La luna e i falò*, scritto in pochi mesi ed uscito nel 1950. Il protagonista e narratore Anguilla, emigrato in America con il sogno dell'arricchimento, risulta inizialmente colpito dalla grandezza del paese ospitante identificato nella sua flessibilità ed apertura al cambiamento anche radicale,⁴¹ nonché all'assenza, spesso solo apparente, di pregiudizi razziali e classisti, soppiantati

³⁹ PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 113.

⁴⁰ PAVESE C., *I mari del Sud*, in *Lavorare stanca*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 9-11., vv. 13-16.

⁴¹ «In America si faceva così – quando eri stufo di una cosa, di un lavoro, di un posto, cambiavi. Laggiù perfino dei paesi interi con l'osteria, il municipio e i negozi adesso sono vuoti, come un campo santo» (PAVESE C., *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, 1950, p. 103).

da una maggiore mobilità sociale: «in America, dissi, c'è di bello che sono tutti bastardi [...] Io ce l'ho fatta anche senza nome».⁴² Anch'esso però, come l'*alterego* letterario del cugino Silvio, in seguito ad una permanenza prolungata in territorio statunitense appare incapace di godere appieno della propria agiatezza. Di fronte ad una donna egocentrica e vanesia per la quale «una cosa sola contava [...] cogliere l'occasione che qualcuno la vedesse e le facesse una foto»⁴³, Anguilla comprende la vacuità di un mondo effimero fatto di sfolgorante apparenza, al quale non sente di appartenere. Alla delusione sentimentale si accompagna un naturale processo di smitizzazione del sogno americano, una sorta di liberazione dal velo di Maya delle illusioni giovanili. L'America non è più l'Eldorado, ma si rivela improvvisamente come «una forza centrifuga che spande gli uomini come frammenti in un mosaico caotico»⁴⁴, un luogo estraneo, inconfondibile e dunque generatore di timori esistenziali: «Capii nel buio, in quell'odore di giardino e di pini, che quelle stelle non erano le mie [...] Mi facevano paura».⁴⁵

Al termine del secondo conflitto mondiale, il protagonista Anguilla sente un acceso desiderio di tornare al proprio luogo di origine, al fine di superare il senso di isolamento ed alienazione della società americana, temi che già erano stati oggetto di denuncia da parte di Mario Soldati.⁴⁶ Di fronte ad una mutata visione dell'America come «un paese troppo grande»⁴⁷, in cui la precedentemente lodata mobilità spaziale aveva generato, alla lunga, un senso di spaesamento («molti paesi vuol dire nessuno»⁴⁸), un'insistenza sui pronomi possessivi indica come il senso di appartenenza nei confronti del territorio sia per Pavese fondamentale al raggiungimento della serenità e stabilità emotiva. Se in America infatti manca quel «qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti», Anguilla guarda ora con nuovi occhi al paesello di campagna dei propri primi, faticosi anni: «un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, c'è qualcosa di tuo».⁴⁹

Così come il mondo oltreoceano era stato oggetto di un disincanto operato dalla maturazione interiore del protagonista, anche la tanto agognata riconciliazione con il

⁴² *Ivi*, p. 12.

⁴³ *Ivi*, p. 92

⁴⁴ PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 121.

⁴⁵ PAVESE C., *La luna e i falò*, cit., p. 17.

⁴⁶ DE NICOLA F., *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, cit., p. 100.

⁴⁷ PAVESE C., *La luna e i falò*, cit., p. 45.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ PAVESE C., *La luna e i falò*, cit., pp. 11-12.

territorio assume i toni di un'amarissima disillusione. Le Langhe, distrutte dal secondo conflitto mondiale, si aprono alla sua visione come un territorio dilaniato, in cui la popolazione contadina si trova di nuovo a vivere nello stato penoso denunciato anni prima da Pirandello. Anguilla, il quale non ha né sopportato le angherie, le privazioni ed i soprusi succedutesi negli anni del conflitto, né tantomeno ha partecipato valorosamente alla Resistenza, è dunque un uomo radicalmente diverso rispetto ai propri compaesani. Il suo desiderio di riappacificazione con il territorio si scontra dunque con una realtà tragicamente segnata e fortemente modificata, consentendo al protagonista di comprendere solo a posteriori le motivazioni dell'esito fallimentare del proprio progetto di reinserimento sociale:

«Ero tornato, ero sbucato, avevo fatto fortuna [...] ma le facce, le voci e le mani che dovevano toccarmi e riconoscermi non c'erano più. Un pezzo non c'erano più. Quel che restava come una piazza l'indomani della fiera, una vigna dopo la vendemmia, il tornar solo in trattoria quando qualcuno ti ha piantato [...] venivo da troppo lontano – non ero più di quella casa, non ero più come Cinto, il mondo mi aveva cambiato».⁵⁰

È stato in questa sede concesso ampio spazio all'analisi de *La luna e i falò* in quanto, in tale lavoro, «il linguaggio metaforico e simbolico opera una tale stilizzazione e intellettualizzazione della storia di vita del protagonista da cancellargli il DNA di emigrante»⁵¹. Con ciò si intende sottolineare come l'esperienza di Anguilla si distanzi totalmente dalla rappresentazione pascoliana e deamicisiana della vicenda migratoria come fenomeno storico e collettivo, ovvero non insegue «gli intenti edificatori, nazionalisti o moraleggianti tipici di certa narrativa dei primi decenni del secolo».⁵² La partenza di Anguilla non si è infatti resa necessaria da motivazioni economiche, ma si configura invece come una questione personale, generazionale: si tratta di un desiderio di evasione e di scoperta generato principalmente da un'inquietudine esistenziale, un disperato tentativo di ricerca di un proprio posto nel mondo. Secondo Martelli infine «il ritorno di Anguilla dall'America è metafora dell'allontanamento dell'autore dal mito americano su cui si era stretto negli anni Trenta»⁵³, una dissoluzione che porta il

⁵⁰ *Ivi*, p. 57.

⁵¹ MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit., p. 469.

⁵² PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 112.

⁵³ MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit., p. 469.

protagonista del romanzo, così come il suo autore, a comprendere che, come esclama Nuto, l'amico e saggio contadino rimasto in paese, «l'America è già qui. Sono qui i milionari e i morti di fame».⁵⁴

2.2.5 Gli scrittori dell'emigrazione dal secondo dopoguerra agli anni ottanta

Dopo un periodo di stasi dei flussi emigratori durante gli anni più critici del secondo conflitto mondiale, a partire dal 1946 e fino agli anni Sessanta del cosiddetto *boom* economico, oltre mezzo milione di italiani lasciarono la madrepatria per trasferirsi all'estero, dando luogo all'ultima grande fase della storia degli esodi italiani.⁵⁵ Nonostante la portata dell'evento, ancora una volta gli scrittori italiani non dedicarono un interesse particolare e proporzionato al fenomeno. Il notevole intensificarsi di movimenti migratori dal Meridione al Settentrione della penisola italiana⁵⁶ fu al centro di pochi romanzi, tra cui *Pane verde*⁵⁷ (1961) di Nino Palumbo e *Il meridionale di Vigevano*⁵⁸ (1964) di Lucio Mastronardi, oltre che soggetto dell'opera cinematografica *Rocco e i suoi fratelli* (1960) di Luchino Visconti.

Tra gli scrittori che si occupano dell'argomento nel secondo dopoguerra, Mario La Cava è colui che offre una visione più pessimistica dell'esperienza migratoria. I protagonisti dei suoi racconti, quali *Tradimento di Anastasia*, *L'America* e *Un matrimonio combinato*, sono quasi tutti personaggi rientrati, i quali «ritornano all'antica miseria e alle ataviche condanne della loro origine come se il tempo fosse passato invano».⁵⁹ L'America non viene dunque dipinta come la terra delle opportunità in cui attualizzare il proprio riscatto sociale o in cui maturare una maggiore modernità ideologica, ma piuttosto come una parentetica sollevazione dall'inevitabile destino di

⁵⁴ PAVESE C., *La luna e i falò*, cit., p. 39.

⁵⁵ AUDENINO, TIRABASSI, *Migrazioni italiane*, cit., p. 125.

⁵⁶ «All'emigrazione all'estero si accompagnò in modo crescente l'esodo interno, in partenza dalle campagne e dalle aree orientali e meridionali del paese, destinate a divenire il più importante serbatoio migratorio della seconda metà del Novecento» (*Ibidem*)

⁵⁷ PALUMBO N., *Pane verde*, Firenze, Parenti, 1921.

⁵⁸ MASTRONARDI L., *Il meridionale di Vigevano*, Torino, Einaudi, 1964.

⁵⁹ MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit., p. 470.

morte o sopraffazione che attende gli emigranti, una volta ritornati alla soffocante realtà provinciale calabrese di origine.⁶⁰

Sebbene alcuni altri autori quali Rigoni Stern, Piovene, Carlo Levi e Strati⁶¹ si impegnino ad inserire temi migratori nelle loro opere, è la trilogia di Giose Rimaneli negli anni Cinquanta a fornire il contributo più significativo nella storia della letteratura italiana dell'emigrazione. Secondo Martelli, in *Peccato originale*⁶² (1954), *Biglietto di terza classe*⁶³ (1958) e *Una posizione sociale*⁶⁴ (1959), Rimaneli «ribalta molti dei topoi letterari sull'emigrazione: l'America è l'ultima speranza per rompere le catene dell'inferno meridionale». ⁶⁵ A differenza dunque di Mario La Cava, in *Peccato Originale* Rimaneli vede nell'emigrazione l'unica valvola di sfogo delle crescenti esigenze della popolazione meridionale, da un lato oppressa da ideologie arcaiche e convenzioni secolari, dall'altra stanca di rimanere estranea ai processi settentrionali di modernizzazione e sviluppo economico.

Oltre a Rimaneli, Martelli fa notare come non vi sia traccia dell'argomento 'emigrazione' nella letteratura di viaggio del secondo dopoguerra (con esclusione di *America in pantofole* del 1950 e *I trapiantati* del 1963 di Prezzolini). Non se ne parla neppure in quei romanzi che utilizzano il continente americano come sfondo privilegiato per le loro vicende narrative, come *Uno di New York* (1959) di Enrico Emanneli, *Lungo equinozio* (1962) di Angela Bianchini, *Pene d'America* (1972) di Fabrizio Onofri e *Romanzo americano* (1979) di Piovene, pubblicato postumo.⁶⁶

Un primo sforzo di rivalutazione delle tematiche emigratorie si affaccia negli anni Ottanta del secolo scorso, con due opere che intendono proporsi come «tentativo,

⁶⁰ «L'esperienza migratoria non è servita a lenire le lacerazioni, gli intoppi, anzi spesso ne ha aggiunti altri e il ritorno, più che dettato dalla nostalgia, è un approdo obbligato, quasi come un animale ferito che va a morire nella sua tana» (MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit. p. 470).

⁶¹ Per quanto riguarda Rigoni Stern, i racconti *A caccia con l'australiano* e *Vecchia America* trattano, rispettivamente, dell'emigrazione in Oceania e di quella di un giovane veneto a fine Ottocento verso Austria, Germania e Francia. (entrambi i racconti appaiono nella raccolta RIGONI STERN, *Il bosco degli urogalli*, Einaudi, Tornino, 1962). Nei romanzi *De America* e *Romanzo americano*, Piovene offre occasionalmente riflessioni sul mondo degli italoamericani negli anni Cinquanta. (PIOVENE G., *De America*, Milano, Garzanti, 1957; ID, *Romanzo americano*, Milano, Mondadori, 1979). Carlo Levi tratta il tema dell'espatrio dei cafoni meridionali verso le Americhe, dettato da motivazioni prettamente economiche. (LEVI C., *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, Torino, 1945). Il romanzo *Mani Vuote* di Saverio Strati tratta, come *Emigranti* di Perri, dell'emigrazione di un giovane dalla Calabria, in questo caso però dettata da motivazioni sentimentali (STRATI S., *Mani vuote*, Milano, Mondadori, 1960).

⁶² RIMANELLI G., *Peccato originale*, Milano, Mondadori, 1954.

⁶³ ID, *Biglietto di terza classe*, Milano, Mondadori, 1958.

⁶⁴ ID, *Una posizione sociale*, Firenze, Vallecchi, 1959.

⁶⁵ MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit., p. 472.

⁶⁶ *Ivi*, 476-477.

apparentemente fuori tempo massimo, di romanzo totale sull'emigrazione»⁶⁷. Si tratta, rispettivamente, di *O dolce terra addio*⁶⁸ (1987) di Massimo Felisatti e Marco Leto seguito, cinque anni dopo, da *I quattro camminanti*⁶⁹ (1991) di Rodolfo Di Biasio. Al centro di *O dolce terra addio* vi sono le vicende di due famiglie, una meridionale ed una settentrionale, le quali si imbarcano, sul finire dell'Ottocento, da Genova verso il Nuovo Mondo. Sebbene il romanzo si concluda poco dopo lo sbarco presso il porto di New York, esso offre comunque importanti ed innovativi spunti di riflessione sulle motivazioni dell'esodo e sulle speranze degli emigranti nel periodo precedente all'imbarco ed in quello dell'attraversata transoceanica.⁷⁰ Ne *I quattro camminanti* la storia di emigrazione prende il via invece alle soglie del primo conflitto mondiale, quando un giovane del Lazio meridionale si avventura oltreoceano, seguito nei decenni successivi dai tre fratelli. Si tratta di una storia che copre un arco di mezzo secolo ed è narrata seguendo una «visione diacronica»⁷¹, ovvero affidando il ruolo narrativo a ciascuno dei quattro fratelli, in ordine cronologico di espatrio.

Ciò che più appare interessante in questo romanzo è la volontà di offrire una rappresentazione realistica del fenomeno migratorio, non solo dal punto di vista tematico ma anche linguistico: la scrittura di Di Biasio è infatti caratterizzata da un «peculiare impasto linguistico, un'ibridazione di italiano popolare e dialettale, locuzioni gergali, *slang* italoamericano, soprattutto nei dialoghi e nelle lettere, che si alternano con una raffinata lingua colta».⁷² In modo simile le opere di Laura Pariani e Mariangela Sedda, come si avrà modo di analizzare estensivamente in seguito, traggono la propria ricchezza e diversificazione sintattica, semantica e lessicale proprio dal loro inconfondibile *pastiche* linguistico, che colpisce dritto alla facoltà immaginativa del lettore, permettendogli una maggiore comprensione storica e situazionale e favorendo l'esperienza immedesimazionale.

⁶⁷ *Ivi*, p. 482

⁶⁸ FELISATTI M., LETO M., *O dolce terra addio*, Milano, Rizzoli, 1987.

⁶⁹ DI BLASIO R. *I quattro camminanti*, Firenze, Sansoni, 1991.

⁷⁰ Martelli fa notare come, in prima istanza, l'opera risulti significativa in quanto offre un'analisi della profonda spaccatura tra Nord e Sud nell'Italia postunitaria. Tuttavia, nonostante le differenze determinate dal *background* culturale, i destini delle famiglie si incrociano sulla nave salpata da Genova, a voler sottolineare come la rincorsa del sogno americano accomuni gli italiani di tutte le regioni e condizioni sociali. (MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit., p. 478)

⁷¹ DE NICOLA F., *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, cit., pp. 119-120.

⁷² MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit., pp. 482-483.

2.2.6 *Gli ultimi vent'anni (1994-2014)*

Sebbene i due romanzi appena citati rappresentino una svolta decisiva nella storia della letteratura italiana dell'emigrazione, gli episodi in essi narrati presentano ancora come protagonisti, nella maggior parte dei casi, personaggi di sesso maschile. Un primo tentativo di romanzo di emigrazione tutto al femminile viene dato alla stampa solo nel 1995, anno in cui Silvana Grasso pone al centro del proprio romanzo *Ninna nanna del lupo*⁷³ una ragazzina italiana emigrata in America nel 1910. Mosca Centonze diventerà infatti prima la compagna di un membro della mafia italiana negli Stati Uniti per poi immergersi nuovamente nell'atavica società siciliana in seguito al rimpatrio nel 1936.⁷⁴

Un secondo tentativo di romanzo completamente incentrato sulle vicende femminili di una giovane siciliana è *Trentaseimilagiorni*⁷⁵ (1996) di Giovanna Giordano. A soli sedici anni la protagonista, già moglie e madre, si imbarca nel 1888 su una nave diretta in America, spinta dalla volontà di svincolarsi da un'esistenza grama per inseguire il sogno di una vita piena, che si tradurrà in una serie di avventure, incontri fortuiti, peripezie a tratti picaresche e dal sapore tutto donchisciotti ano.⁷⁶ Si tratta quindi di un metodo di rappresentazione della vita dell'emigrante del tutto innovativo, che mette da parte il tradizionale interesse per le difficoltà di sopravvivenza e di inserimento sociale del personaggio per focalizzarsi sulle vicende avventurose di una donna forte, di carattere, che affronta con coraggio la propria esistenza, che è capace di risollevarsi dopo ogni caduta e che sa dimostrare, al momento del bisogno, le proprie qualità interiori.⁷⁷

Sempre negli anni Novanta del Novecento si incontrano due opere che si presentano come particolarmente significative per questo lavoro di ricerca, dal momento che in entrambe la destinazione del migrare è l'Argentina. In *Un altro Mare*⁷⁸ (1991), similmente ad *America primo amore* di Soldati, Claudio Magris racconta la storia di un giovane filosofo goriziano, imbarcatosi verso il Sudamerica a inizio Novecento

⁷³ GRASSO S., *Ninna nanna del lupo*, Torino, Einaudi, 1995.

⁷⁴ *Ivi*, p. 483.

⁷⁵ GIORDANO G., *Trentaseimila giorni*, Venezia, Marsilio, 1996.

⁷⁶ MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit., p. 484.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ MAGRIS C., *Un altro mare*, Milano, Garzanti, 1991.

semplicemente nel tentativo di scandagliare i fondali della propria coscienza e recuperare un perduto senso di identità.⁷⁹ In *Un caffè molto dolce*⁸⁰, la scrittrice Maria Luisa Magagnoli ricostruisce con dovizia di particolari le vicende di un anarchico abruzzese, Severino di Giovanni, espatriato in Argentina per sfuggire alle persecuzioni del regime fascista e condannato al fucilazione in seguito alla scoperta, da parte delle forze armate, del suo nascondiglio.⁸¹

Sarà tuttavia solamente a partire dal secondo Millennio che questo graduale aumento di interesse da parte degli scrittori italiani nei confronti delle tematiche migratorie raggiungerà il proprio apice. Risalgono infatti all'anno 2000 le opere *L'americano di Celenne*⁸², libro d'esordio di Giuseppe Lupo, e *Parenti lontani*⁸³ di Gaetano Capelli. Il protagonista del romanzo di Giuseppe Lupo è Denny Leone, un emigrante lucano sbarcato a New York dopo la grande guerra, il quale, dopo essersi arricchito, a meta degli anni Trenta decide di tornare in madrepatria, nel proprio paesino natio Celenne. L'osservazione dei cambiamenti radicali apportati alla sua patria dalla dittatura mussoliniana lo lasceranno profondamente deluso e lo indurranno a ricordare con nostalgia la favolosa Little Italy degli anni Venti, palcoscenico del proprio successo imprenditoriale.

Ciò che però più stupisce della letteratura italiana dell'ultimo ventennio è il vertiginoso aumento del numero di scrittrici che si sono avvicinate al «romanzo totale di emigrazione»⁸⁴, spesso ponendo al centro delle proprie storie personaggi del proprio sesso. Oltre alle autrici Pariani, Sedda, Mambelli e Petri, soggetti specifici di questa analisi, è doveroso a questo punto menzionare brevemente anche i nomi di coloro che hanno contribuito, con le loro opere, al raggiungimento di questo importante traguardo nella storia delle lettere italiane. Il primato del primo importante riconoscimento letterario nei confronti di un testo incentrato interamente sul fenomeno migratorio spetta alla scrittrice Melania Mazzucco, il cui romanzo *Vita* del 2003 si aggiudica, nello stesso anno, il prestigioso Premio Strega. Ultima pedina generazionale di una famiglia smembrata a causa dell'emigrazione negli Stati Uniti, la scrittrice romana si rende conto

⁷⁹ DE NICOLA F., *op. cit.*, p. 124.

⁸⁰ MAGAGNOLI M. L., *Un caffè molto dolce*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

⁸¹ DE NICOLA, *op. cit.*, p. 130.

⁸² LUPO G., *L'americano di Celenne*, Venezia, Marsilio, 2000.

⁸³ CAPELLI G., *Parenti lontani*, Milano, Mondadori, 2000.

⁸⁴ La definizione è di Martelli (*Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit., p. 434).

di non possedere una conoscenza sufficiente delle vicende dei propri avi e per questo avverte la necessità di informare il lettore sulle motivazioni della propria scelta scritturale: «la storia dei Mazzucco gravava su di me come una colpa». ⁸⁵ Narrando le peripezie ed i sogni della novenne protagonista femminile di nome Vita, sorella del dodicenne Diamante, nonno paterno della scrittrice, Mazzucco mira al riordinamento della passata vicenda familiare finalizzato ad una maggiore comprensione del senso della propria esistenza attuale: «io volevo trovare il suo posto, nella sua storia e nella mia». ⁸⁶ La capacità di Mazzucco di mescolare coerentemente tempi, piani e modi narrativi diversi, alternando la narrazione puramente fittizia ad un intento documentaristico e autobiografico ⁸⁷ fanno del romanzo *Vita* «fra le narrazioni *tout court* più alte e mature di tutta la letteratura italiana sull'emigrazione». ⁸⁸ Romanzo di una corposità, complessità strutturale e raffinatezza psicologica tali da richiedere una ricerca a se stante, esso racconta l'inesorabile dissoluzione del sogno americano ed il fallimento imprenditoriale del nonno Diamante, costretto a tornare in Italia sulla nave dell'umiliazione. Ad esso si contrappone Vita, «fuggita ai registri di morte, alle vecchie carte, agli ordinati archivi del tempo e della memoria» ⁸⁹, apparentemente il personaggio più fragile e destinato a soccombere di fronte ai quotidiani soprusi dell'esercito maschile, la quale riesce invece nell'impresa di un radicamento nel territorio americano, divenendo «l'emblema del coraggio, della volontà, della determinazione a farcela». ⁹⁰

Elena Gianini Belotti è invece autrice di un altro romanzo interamente centrato sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti, uscito nel 2006 con il titolo *Pane amaro. Un immigrato italiano in America*. Opera dall'impianto fortemente realistico, si propone di narrare la tragica vicenda migratoria di una famiglia settentrionale d'inizio Novecento, dall'attraversata oceanica in cui i padani sono trattati come «bestiame da macello» ⁹¹

⁸⁵ MAZZUCCO M., *Vita*, Rizzoli, Milano, 2003, p. 51.

⁸⁶ *Ivi*, p. 163. Non è l'unica, Mazzucco, a sentire l'esigenza della ricomposizione, attraverso l'attività riordinatrice della scrittura, del puzzle familiare, i cui pezzi sono stati sparpagliati dalle vicende migratorie: Pariani, il cui nonno lasciò l'Italia per l'Argentina, abbandonando in maniera definitiva moglie e figlia per rifarsi una vita con un'altra donna, non ha mai fatto mistero dell'enorme influenza che la propria vicenda personale ha avuto nella sua spiccata predilezione per le vicende migratorie.

⁸⁷ Nel romanzo *Vita* si trovano infatti anche ritagli di giornale, notizie e cifre tratte da registri ufficiali, fotografie e racconti autobiografici della stessa scrittrice, come il viaggio da lei compiuto a New York nel 1997.

⁸⁸ PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 262.

⁸⁹ MAZZUCCO M., *Vita*, cit., p. 463. ,

⁹⁰ MAURO E., *Da memoria privata a patrimonio di tutti*, in «Il Corriere della Sera», 5 luglio 2003.

⁹¹ GIANINI BELOTTI E., *Pane amaro. Un immigrato italiano in America*, Rizzoli, Milano, 2006, p. 80.

fino all'atteggiamento fortemente razzista e persecutorio degli addetti alle strutture di prima accoglienza di Ellis Island. Si tratta quindi di un romanzo che condivide con le pagine di Mazzucco e, come si vedrà in seguito, con quelle di Pariani e Sedda, la volontà di farsi testimonianza dell'illusorio «sogno della terra americana dalle mille promesse, quella che da vicino invece mostrava solo la sua faccia crudele».⁹²

L'ultima testimonianza al femminile, in ordine cronologico, che si vuole in questa sede ricordare è il romanzo *L'ingrediente perduto*⁹³ di Stefania Aphel Barzini, pubblicato nel 2009. Libro plurivoco in cui tornano protagoniste le donne, racconta le vicende di quattro meridionali accomunate dall'esperienza di un approdo traumatico nelle Americhe nordorientali tra l'inizio e la fine del XX secolo. Ancora una volta, come nelle opere di Gianini Belotti e di Mazzucco, alla base del progetto letterario vi è un intento documentario, ovvero la volontà di testimoniare il distacco traumatico dalla propria terra, che in questo caso assume le vesti di una nostalgia culinaria. *Fil rouge* delle quattro storie al femminile è infatti il ricordo dei sapori caserecci, irriproducibili nel paese ospitante, dal momento che «lo straniamento da se stessi, *topos* della letteratura migratoria, è un estraniarsi anche dagli aromi e dai profumi».⁹⁴

⁹² *Ivi*, p. 375. L'intento del romanzo è quindi, come scrive Paoletti, «oltre alla sua forma di *réportage* storico, quello demistificatorio di elidere dalla percezione dell'America le sue false meraviglie, le sue sorti troppo miracolose»⁹² (PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 270).

⁹³ BARZINI STEFANIA APHEL, *L'ingrediente perduto*, Milano, Sonzogno editore, 2009.

⁹⁴ PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 272.

2.3 Le questioni fondamentali del recupero letterario

Viene a questo punto naturale domandarsi quali possano essere le motivazioni alla base di questo interessante recupero delle tematiche migratorie da parte degli scrittori italiani contemporanei. All'interno di questo capitolo si cercherà dunque di fornire una risposta quanto più possibile esaustiva e convincente alle seguenti tre domande-chiave:

1. Per quale motivo, negli ultimi vent'anni, molti scrittori hanno deciso di confrontarsi con le tematiche emigratorie, mentre nel passato sono state vittime di un lungo silenzio letterario?
2. Per quale motivo gli scrittori e le scrittrici che hanno deciso di comporre opere relative a questi temi, hanno optato prevalentemente per la forma romanzesca?
3. In che modo questi romanzi storici possono risultare interessanti per lo società contemporanea?

2.3.1 Le motivazioni ideologiche del silenzio narrativo

Se fino agli anni Ottanta del secolo scorso lo studio delle opere tematicamente incentrate ai temi migratori o a queste affini rivestiva un ruolo secondario nella comunità scientifica italiana, l'italianista Sebastiano Martelli è stato colui che più di tutti ha sviluppato un interesse crescente verso questo ambito di ricerca. A partire dalla metà degli anni Novanta⁹⁵, Martelli si imbarca nell'impresa di ridefinire la storia del rapporto tra movimenti transoceanici e produzione letteraria, prediligendo il caso delle migrazioni italiane verso gli Stati Uniti dall'ultimo ventennio dell'Ottocento fino agli anni Duemila. Il fine è quello di realizzare un recupero critico di tutti quei testi «spesso di scarso valore estetico e poetico, ma utili per disegnare una mappa della percezione e

⁹⁵ Risalgono al 1994 i suoi primi scritti sul tema, ovvero: MARTELLI S., *Letteratura contaminata. Storie, parole, immagini tra Ottocento e Novecento*, Salerno, Pietro Laveglia, 1994. MARTELLI S., *Un modello incerto. Scrittura nel primo tempo dell'emigrazione transoceanica*, in T. Iermano e T. Scappatici (a cura di) *Studi in onore di Antonio Piromalli. Vol. 3: Da Carducci ai contemporanei*, Napoli, ESI, 1994, pp. 167-196.

rappresentazione del fenomeno».⁹⁶ La volontà di tracciare questa ‘mappa’ nasce dalla convinzione che essa sia in grado di fornire importanti contributi non solo dal punto di vista memorialistico-documentario per ciò che riguarda le vicende del dispatrio, ma permetta anche di comprendere maggiormente l’evoluzione culturale, psicologica e morale del paese: secondo Martelli infatti, un progetto di siffatto genere si configura come necessario «per leggere i processi storico-sociali, politici e l’impatto delle nuove ideologie che entrano in campo tra Ottocento e Novecento».⁹⁷

Martelli adduce inoltre come motivazione complementare del significativo ritardo degli studi in questo campo anche la scarsa comunicazione intellettuale tra studiosi di ambiti diversi, sottolineando allo stesso tempo la necessità di una collaborazione interdisciplinare finalizzata al recupero di una «consistente, polverizzata, sommersa, magmatica produzione letteraria», andata perduta o dimenticata.⁹⁸

Martelli si pone prima di tutto il problema di indagare quali possano essere state le cause determinanti di questo volontario e protratto silenzio da parte di molti scrittori italiani sul tema migratorio. Oltre a ricordare la citazione di Sciascia su quella volontà tutta italiana di stabilire un distacco anche nel momento della narrazione realistica, egli cita un saggio poco conosciuto di Francesco Jovine dal titolo *Le due Italie*, scritto prima ancora della sconfitta italiana nel corso del secondo conflitto mondiale. All’interno dell’articolo, per la prima volta, un intellettuale ammette pubblicamente come la scelta di obliare questo imponente capitolo della vicenda umana italiana abbia impedito alla nazione quel progresso, quella comprensione di sé, quello svincolamento dal giogo di un’ambiguità esistenziale che si può verificare solo nel momento in cui la storia passa attraverso i filtri interpretativi e rivelatori della coscienza letteraria:

«Il mio pensiero si volge [...] alla silenziosa e tragica rivolta
dell’emigrazione [...] Era l’altra Italia e fu un’Italia che trovò

⁹⁶ MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà ed immaginario dell’emigrazione nella letteratura italiana*. In P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di) *Storia dell’emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, p. 434.

⁹⁷ MARTELLI S., *Dispatrio e identità nella letteratura italiana dell’emigrazione transoceanica*, in AA.VV., *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2005, p. 141.

⁹⁸ *Ivi.* Martelli ribadisce il concetto anche nel saggio del 2001: «Una produzione letteraria sommersa, magmatica – soprattutto tra l’ultimo ventennio dell’Ottocento e il primo quindicennio del Novecento – segnata da una contaminazione di generi e modelli di scrittura che richiede un approccio metodologico piegato a diverse competenze» (*Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit., p. 433)
CATTARULLA CAMILLA, *Migrazioni al Río de la Plata e critica letteraria in Italia*, in «Altre Modernità», 2, 10/2009, pp. 102-103.

scarsi e inadeguati echi nella letteratura nazionale. La quale, continuando a parlare del nostro paese e della sua gente, si riferiva sempre, sia pure con forme diverse, con rinnovati mezzi espressivi alla tradizionale visione di un'Italia misconosciuta erede di un passato illustre. Letteratura eternamente archeologica e commemorativa. Così un popolo squallidamente nudo continuò a vestire il corpo di cenci vistosi e a velare la sua vera anima di magniloquenza bugiarda. E la vera anima dell'Italia, come tutti forse oscuramente». ⁹⁹

Come dimostra questo passaggio, le remore alla base di questo vuoto letterario risiedono, in primo luogo, nella difficoltà di molti intellettuali italiani di rinunciare alle promesse di grandezza nazionale dell'epoca fascista ed aprire di occhi anche di fronte a quegli aspetti più drammatici ed avvilenti che avevano caratterizzato la maggioranza delle esperienze migratorie tra Otto e Novecento. Come fa notare Camilla Cattarulla, soprattutto nel periodo tra le due guerre, si è verificata una sostanziale «tendenza a relegare il fenomeno migratorio sotto l'etichetta di 'italiani fuori d'Italia'» e, a causa di ciò, a caricarlo «di una forte connotazione ideologica di stampo nazionalista, prima, e fascista, poi». ¹⁰⁰ Come è stato fatto notare nel capitolo precedente, la dittatura mussoliniana intendeva attuare un'utopistica rivalutazione della figura dell'emigrante per sostituire il concetto di espatrio, dettato per lo più da necessità economiche, con quello di colonizzazione ed esportazione di una supposta superiorità italiana.

L'indirizzo politico del ventennio fascista si tradusse nella pratica anche in un significativo mutamento della terminologia burocratica: la parola 'emigrato', ad esempio, scomparve da tutti i documenti ufficiali per essere sostituita dalla definizione, a parer fascista più nobile, di 'italiano all'estero'. ¹⁰¹ Non può essere dunque solo un caso il fatto, come fa notare Paoletti, che la parola 'emigrazione' non compaia neppure una volta in un pilastro della storia della letteratura italiana quale *La letteratura*

⁹⁹ JOVINE FRANCESCO, *Le due Italie*, in «Domenica», 17 settembre 1944, citato in MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit., p. 434.

¹⁰⁰ CATTARULLA CAMILLA, *Migrazioni al Río de la Plata e critica letteraria in Italia*, in «Altre Modernità», 2, 10/2009, p. 100. Questa etichetta è stata ripresa, in tempi più recenti, anche da altri studiosi: ad esempio si intitola *Un'Italia fuori dall'Italia* l'articolo di Francesco Ermani del 7 dicembre 2001 uscito sul quotidiano «La Repubblica» in cui l'autore recensisce il fondamentale volume *Storia dell'emigrazione italiana*.

¹⁰¹ VANGELISTA C., *Dal vecchio al nuovo Continente*, cit., p. 130.

italiana del Novecento di Segre.¹⁰² Entrambi i due più recenti volumi che offrono una rivisitazione antologica e critica di quanto scritto, fino agli anni Duemila, sul tema della migrazione in Italia, non potrebbero offrire una maggiore convergenza di opinioni. Scrive infatti Francesco De Nicola nel 2008:

«L'emigrazione è stato dunque uno dei fenomeni sociali, economici e culturali più rilevanti della nostra storia e tuttavia esso è stato a lungo rimosso dalla coscienza nazionale: se ne è parlato per molti decenni sottovoce e con pudore, è stato in qualche occasione motivo di scontro politico, ma per lo più è stato vissuto come una sorta di destino avverso, al quale erano condannati milioni di italiani incolpevoli».¹⁰³

Alla stessa conclusione di un'emigrazione di massa percepita come un'umiliante sconfitta degli squillanti ideali nazionalistici, che si è materializzata in una sorta di rimozione freudiana, letterariamente volontaria, come meccanismo di difesa di un inconscio ferito, giunge anche lo studioso Paoletti nella sua *Introduzione* al volume *Vite ritrovate*:

«Alle varie matrici specifiche di questo silenzio si aggiunge anche una certa tendenza del nostro Paese a rimuovere o a scostare da sé e dalla propria memoria elementi traumatici della sua storia o rapportabili ad una qualche sconfitta collettiva o ad un'incrinatura nell'auto-rappresentazione pubblica generalmente positiva che l'Italia ha fatto di sé [...] L'emigrazione ha senza dubbio avuto la coloritura, assai imbarazzante, di una detrazione dell'autostima collettiva del Paese, che è senza memoria, ma non dimentica».¹⁰⁴

Seguendo lo stesso procedimento mentale, è quindi spiegabile come fatti storici cronologicamente adiacenti, *in primis* la Resistenza, percepiti come fortemente positivi, abbiano invece risalito in senso contrario il fiume della coscienza, per sfociare in una quantità strabiliante di opere narrative (basti pensare ai romanzi *Uomini e no* di

¹⁰² SEGRE CESARE, *La letteratura italiana del Novecento*, Roma, Laterza, 1998. (Citato da PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 15).

¹⁰³ DE NICOLA F., *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, Formia, Ghenomena, 2008, p. 9.

¹⁰⁴ PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., p. 16.

Vittorini, *La luna e i falò* di Pavese, *Il partigiano Johnny* di Fenoglio ed alla raccolta di racconti *Ultimo viene il corvo* di Calvino).

Alle remore relative alla resa letteraria di un fenomeno giudicato tutt'altro che esteticamente apprezzabile e rappresentabile, si aggiunge la visione di un'emigrazione come un ostacolo al consolidamento di un'Italia appena o in tempi relativamente recenti unificata: «*It appears that the mere discussion of migration during that time would have greatly damaged the ideology and construction of a unified nation*».¹⁰⁵

Non bisogna infatti dimenticare, come segnalato nel primo capitolo, che la grande spinta verso l'emigrazione di massa, in particolare nelle Americhe, si ebbe a partire dalla memorabile impresa garibaldina del 1861. Risulta quindi comprensibile come, all'interno di un siffatto periodo storico, l'interesse letterario non volesse rivolgersi verso quelle opere che delineavano i contorni di una travagliata frammentazione familiare e nazionale: al contrario, appare ovvio come tale interesse fosse invece riservato alla letteratura di natura nazionalistica ed autocelebrativa la quale, sull'onda dell'ottimismo post-unitario, vedeva nella creazione della neonata nazione italiana la fioritura di una nuova ed umanamente compatta potenza europea:

«The strategic effort to create a collective imaginary of Italy as a strong nation resulted directly from the publication of works whose content was geared to build and give authority to the image of just one Italy and of one unified group of Italians».¹⁰⁶

Ricollegandosi infine all'esternazione di Sciascia, citata in precedenza, sull'incapacità degli scrittori italiani di rimanere completamente fedeli alla realtà anche all'interno del filone del realismo, Martelli arricchisce tale convincimento parlando di una separatezza

¹⁰⁵ «Sembra che la mera discussione sulla migrazione durante quel periodo storico avrebbe fortemente danneggiato l'ideologia e la costruzione di una nazione unificata». (traduzione mia). SOLLORS WERNER, *Introduction: The Invention of Ethnicity*, in Id. *The Invention of Ethnicity*, New York-Oxford University Press, 1989, pp. ix-xx.

¹⁰⁶ «Lo sforzo strategico di creare un immaginario collettivo dell'Italia come una nazione forte è stato direttamente determinato dalla pubblicazione di opere il cui contenuto era stato adattato per creare e rafforzare l'immagine di un'unica Italia e di un unificato gruppo di Italiani» (traduzione mia) LUCAMANTE STEFANIA, *The Privilege of Memory Goes to the Women: Melania Mazzucco and the Narrative of the Italian Migration*, in «MLN», Volume 124, Number 1, January 2009, The Johns Hopkins University Press, p. 296. (citato da VAN LAERE C., *Dal vecchio al nuovo mondo: Il tema dell'emigrazione italiana verso l'America ne 'Il fondo del sacco' (1970) di Plinio Martini e 'Vita' (2003) di Melania Mazzucco. Un confronto fra storia e narrazione*, tesi di laurea, Universitait Gent, AA. 2009-2010, p. 6).

che definisce «elemento costitutivo del DNA della nostra letteratura», la quale «tende a ghettizzare e a rimuovere qualsiasi scrittura che voglia sporcarsi con la realtà e con la storia». ¹⁰⁷ Simili affermazioni provengono dall'italianista Massimo Onofri, il quale conferma «il carattere costitutivo della nostra letteratura, inguaribilmente arcadica, che apprezza espressionismi e giochi linguistici ma non ha il coraggio di guardarsi nel ventre, di fare i conti con la realtà». ¹⁰⁸

2.3.2 *Storia della letteratura dell'emigrazione: un lento avvio*

Alla mancanza di una consistente produzione narrativa legata a questi temi corrispose, come conseguenza naturale e piuttosto prevedibile, un sostanziale disinteresse da parte di critici e storici della letteratura italiani nei confronti di procedimenti interpretativi rivolti ad una letteratura giudicata scarna, di nicchia e difficilmente in grado di raggiungere ragguardevoli livelli di forza narrativa. Scrive a questo proposito l'italianista Martino Marazzi:

«La difficoltà nel riconoscere uno o più capolavori in lingua italiana legati all'emigrazione, per quanto estrinseco, è certo uno dei motivi che continuano a relegare questa cospicua produzione agli angoli dell'interesse storico-letterario». ¹⁰⁹

Ancora nel 1989 lo storico Emilio Franzina criticava, in un articolo pubblicato sul primo numero della rivista «Altreitalie» ¹¹⁰, una sostanziale carenza di studi sull'emigrazione transoceanica nel periodo tra la fine del secondo conflitto mondiale e l'inizio degli anni Settanta. Nonostante si dimostri sostanzialmente soddisfatto delle recenti raccolte iconografiche, musicali e documentarie sull'emigrazione di massa presenti in opere antologiche come *Le Americhe* ¹¹¹ e il precedentemente menzionato

¹⁰⁷ MARTELLI S., *Dispatrio ed identità della letteratura italiana dell'emigrazione transoceanica*, cit., p. 141.

¹⁰⁸ ONOFRI MASSIMO, *Il sospetto della realtà. Saggi e paesaggi italiani novecenteschi*, Roma, Avagliano, 2004, p. 12.

¹⁰⁹ MARAZZI MARTINO, *Riso amaro: gli scrittori dell'emigrazione italiana*, pubblicato il 29/09/2008 all'indirizzo <http://air.unimi.it/handle/2434/49432>, (visualizzato il 14/03/2014)

¹¹⁰ FRANZINA EMILIO, *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia, gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, in «Altreitalie», 1, aprile 1989, pp. 6-57.

¹¹¹ AA.VV., *Le Americhe*, Milano, Electa, 1987.

Partono i bastimenti, nonché del progetto pionieristico di Crupi e di quello di Bertone, Franzina sottolinea come questo recupero si debba considerare un percorso di ricerca tutt'altro che compiuto. Necessita infatti di abbondanti integrazioni ed approfondimenti, i quali possono essere forniti solo da un'auspicata proliferazione di studi sistematici sui pochi testi letterari concernenti gli espatri transoceanici:

«Circoscritti ed isolati, almeno tanto quanto isolate e circoscritte furono le voci degli scrittori italiani sull'argomento fra i due secoli, esistono infatti alcuni tentativi di leggere la storia dell'emigrazione, specie transoceanica – la più «suggestiva» ed emozionalmente emblematica – dentro ai romanzi, ai componimenti ed alle novelle (più di rado nei testi teatrali e drammatici) della letteratura italiana contemporanea. Ma essi, siano di tagli meridionalista alla Crupi o d'impianto filologico e colto alla Bertone, non hanno ancora dato luogo, per la loro esiguità ed immaturità, ad una ripresa di ordine divulgativo che spazi, come le canzoni e le fotografie, nei territori dell'immaginario collettivo più o meno colto». ¹¹²

Ad offrire uno squarcio di luce in questo oblio scientifico intervenne l'intellettuale meridionalista Pasquino Cupri, autore di *Letteratura ed emigrazione*.¹¹³ Sebbene tale ricerca pecchi di un eccessivo occhio di riguardo nei confronti della produzione del Mezzogiorno, a discapito di molti altri autori, risultante in una selezione antologica molto esigua, essa è da considerarsi la prima monografia italiana sull'argomento, il primo passo cioè verso quel recupero auspicato dagli intellettuali da decenni ma, fino ad allora, mai attualizzato. Sulla scia di questa riscoperta uscì, quattro anni dopo, un saggio di Giorgio Bertone che si proponeva di ripercorrere nuovamente la produzione letteraria italiana della migrazione ma evitando di affondare nelle sabbie mobili ideologiche, le quali avevano precluso all'opera di Crupi la capacità di analizzare il fenomeno per mezzo di un approccio multiprospettico. ¹¹⁴

Un fondamentale contributo allo studio della letteratura italiana della migrazione venne conferito dalla fondazione, nel 1989, di «Altreitalia», ovvero quella che ancora

¹¹² FRANZINA E., *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia, gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, cit., p. 15.

¹¹³ CUPRI PASQUINO, *Letteratura ed emigrazione*, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1979.

¹¹⁴ BERTONE GIORGIO, *Immagini letterarie dell'emigrazione italiana tra otto e novecento*, in Franzina E., *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme Francisci Editore 1983, pp. 405-46;

oggi è un'importantissima «Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo»¹¹⁵ presente sul suolo italiano, molte pubblicazioni della quale sono risultate indispensabili alla realizzazione di questo progetto di ricerca. A questo programma editoriale si è affiancato, a partire dall'aprile 2008, il progetto *Oltreoceano*, rivista sulle migrazioni nonché organo di diffusione del CILM (Centro Internazionale Letterature migranti), primo centro studi in Italia il cui obiettivo è lo studio, in particolare, delle letterature migranti e delle produzioni culturali delle comunità italiane transoceaniche.¹¹⁶

Nonostante il lungo periodo di disinteresse ed isolamento disciplinare, a partire dagli anni Ottanta del XX secolo si è assistito ad un rinnovato interesse per le vicende migratorie non solo specificamente riguardanti il nostro paese, ma anche altre nazioni¹¹⁷. Vanni Blengino, assieme a Ferdinando Devoto, il più produttivo esperto della storia dell'emigrazione italiana in Argentina, nel 2005 descrisse la storia delle emigrazioni come un argomento diventato ormai di interesse internazionale e sostenne che, all'interno di questo fenomeno planetario, «le vicende della nostra emigrazione sono esemplari».¹¹⁸

Se da una parte, infatti, il tema migratorio è diventato, solo tra il 2008 e il 2011, oggetto di tre ampi studi antologici da parte degli italianisti Francesco De Nicola e Rocco Paternostro e dello studioso Gianni Paoletti¹¹⁹, da circa vent'anni anche gli

¹¹⁵ Direttore e responsabile è la storica Maddalena Tirabassi. Molte delle pubblicazioni semestrali, dal 1996 al 2013, sono disponibili on-line all'indirizzo <http://www.altreitalie.it/Pubblicazioni/Rivista/Rivista.kl> (visualizzato il 5 febbraio 2013). Alla sezione italiana del comitato scientifico collaborano periodicamente studiosi illustri nel campo della storia delle migrazioni quali Emilio Franzina, Patrizia Audenino, Chiara Vangelista e Francesco Durante.

¹¹⁶ La rivista «accoglie studi di carattere letterario, linguistico e culturale sulle comunità migranti d'oltreoceano – friulane in particolare –, approfondendo i legami simbolici, linguistici e storici che uniscono realtà diverse e analizzando connessioni con altre lingue minoritarie e le loro poetiche migranti». (sito web della rivista «Oltreoceano», <http://riviste.forumeditrice.it/oltreoceano>, visualizzato il 12/03/2014)

¹¹⁷ Se Blengino, interessato fin dalla metà degli anni '60 ai temi dell'emigrazione italiana, registra al tempo uno scarso interesse per l'argomento da parte degli intellettuali a lui vicini, è poi felice di constatare come, a partire dagli anni ottanta, vi sia stato «un vero salto qualitativo di interesse sul tema, e attualmente gli studi sono sempre più numerosi» (BLENGINO V., *La Babele nella pampa. L'emigrante italiano nell'immaginario argentino*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, p. 12)

¹¹⁸ *Ivi*, p. 12.

¹¹⁹ Per una visione complessiva di tutte le opere specificamente creative sui temi emigratori, si veda DE NICOLA, *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, cit., pp. 29-146. Per degli studi antologici più approfonditi, che comprendano anche testi memorialistici, giornalistici ed autobiografie, si vedano MARTELLI S., *Dal vecchio mondo al sogno americano*, cit., pp. 433-490; MARTELLI S., *Letteratura della migrazione e mito americano*, Franco Angeli, Milano, 2011. PAOLETTI G., *Vite ritrovate*, cit., pp. 18-305; PATERNOSTRO ROCCO, *Letteratura italiana dell'emigrazione*, Roma, Aracne Editrice, 2011.

studiosi di letteratura ispanoamericana hanno riscoperto un interesse sempre più vivo nei confronti della presenza italiana nelle opere ispanofone.¹²⁰

A ciò si aggiunge infine un rinnovato interesse archeologico anche per le preziose testimonianze di chi ha vissuto in prima persona l'esperienza transoceanica. Studi recenti¹²¹ hanno infatti riportato alla luce decine di autobiografie inedite, scritte dagli emigranti italiani nella loro lingua madre o in quella del paese che li andò ad ospitare, nel periodo compreso tra la seconda metà del XIX secolo e gli anni ottanta del XX. Questi testi, spesso in ragione dei limitati mezzi culturali ed espressivi posseduti dallo scrivente, sono stati a lungo esonerati dall'interesse critico in quanto non fatti rientrare nella tanto stretta quanto ambigua categoria di 'letterarietà'.¹²²

Il recupero di tali scritti è avvenuto anche grazie ad un diverso approccio metodologico: queste autobiografie rientrano infatti nel variegatissimo gruppo di quelle che la comparatista Franca Sinopoli ha chiamato 'scritture letterarie', una definizione che vede il testo come «un laboratorio di trasformazione dell'identità monoculturale» e vuole così svincolarsi dall'aprioristico e pregiudiziale concetto tradizionale di letteratura.¹²³ Scrive infatti Rosa Maria Grillo sulla testimonianza fondamentale ed insostituibile delle scritture autobiografiche degli emigranti italiani:

«La scrittura autobiografica dell'emigrazione si può esplicitare in diverse modalità di scrittura e secondo diversificate relazioni autore-narratore-personaggio-mondo: il soggetto migrante può proporre se stesso come modello di una carriera, raccontare le proprie peripezie, utilizzare la scrittura come supporto psicologico per ricostruire la sua identità e il suo percorso

¹²⁰ Il primato nello studio della presenza della figura dell'immigrato a partire dalla letteratura argentina ottocentesca va sicuramente a Vanni Blengino (BLENGINO, *Oltre l'oceano*, cit.). Nel 1982 Giuseppe Bellini pubblica la *Bibliografia dell'ispanoamericano italiano*, una rassegna delle opere argentine coeve che presentano al loro interno un ampio spazio dedicato alla figura dell'immigrante italiano ed alla sua lingua ibrida (BELLINI G, *Bibliografia dell'ispanoamericano italiano. Contributi critici*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, pp. 144). Infine, sulle rispettive influenze tra letteratura italiana e sudamericana, si occupa più recentemente e principalmente la studiosa uruguayana, figlia di immigrati italiani, Rosa Maria Grillo. Di questa si veda, in particolare per ciò che riguarda gli studi di genere, il saggio *Storie di donne tra Italia e Río de la Plata*, in «Oltreoceano», 2, 2008, pp. 95-106.

¹²¹ CATTARULLA C. *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina ed in Brasile*, Diabasis, Reggio Emilia, 2003. Il presente studio ha raccolto le testimonianze 'sommerse' di diciassette emigrati italiani in Argentina ed in Brasile, autori di autobiografie fino ad allora inedite, scritte tra la seconda metà del XIX secolo e gli anni Ottanta del XX.

¹²² ID, *Migrazioni al Rio de la Plata e critica letteraria in Italia*, cit, p. 105.

¹²³ SINOPOLI FRANCA, *Migrazione/Letteratura: due proposte d'indagine critica*, in ARGENTO F., CAZZOLA P. (a cura di) *Culture della migrazione. Scrittori, poeti ed artisti migranti*, Ferrara, Cies, p. 24. Citato in CATTARULLA C., *Migrazioni al Rio de la Plata e critica letteraria in Italia*, cit, p. 105.

fratturato, offrire un documento storico-antropologico di grande rilevanza». ¹²⁴

2.4 Il ruolo della letteratura nella memoria collettiva

Un ulteriore incentivo alla produzione romanzesca relativa a tematiche del passato diversamente obliate potrebbe essere rintracciato nel crescente interesse degli studiosi di svariate discipline, soprattutto negli ultimi trent'anni, per quel campo di studi, oggi prevalentemente anglofono e germanofono, denominato *cultural memory*. A partire dagli studi sociologici francesi e dall'individuazione del termine *mémoire collective*, coniato da Maurice Halbwachs negli anni Venti del XX secolo, le modalità con cui una comunità si propone di obliare o recuperare le testimonianze del proprio passato sono state poste al centro di un'approfondita analisi pluriprospettica. Definita «fondamento e insieme espressione dell'identità di un gruppo» ¹²⁵, la memoria collettiva mira a riscoprire e reinterpretare le vicende passate, soprattutto se relative alle origini mitiche o storiche del gruppo, al fine di rafforzarne il sentimento identitario e costituire dunque la creazione di un sostanzioso patrimonio culturale da consegnare ai posteri. ¹²⁶

Numerosi studi ¹²⁷ di natura multidisciplinare ed interdisciplinare hanno indagato, a partire soprattutto dagli anni Ottanta, tali pratiche culturali e sociali in modo più approfondito per giungere alla coniazione del termine *cultural memory*, il quale descrive «tutti quei processi di natura biologica, mediale o sociali che mettono in relazione passato, presente e futuro in contesti socioculturali». ¹²⁸

¹²⁴ GRILLO ROSA MARIA, *Scrivere per ricordarsi. Italiani in America latina*, http://www.ilgiocodeglispecchi.info/asp/fileallegati_appuntamenti/169_grrilloScrittura%20autobiografica%20dell%201.pdf, (visualizzato il 14/03/2014).

¹²⁵ BERNARDI A., GUARRACINO S., *Dizionario di storiografia*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 1996, <http://www.pbmstoria.it/dizionari/storiografia/lemmi/264.htm> (visualizzato il 14/03/2014).

¹²⁶ HALBWACHS MAURICE, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, [1944] 1987.

¹²⁷ Si fa riferimento in particolare allo studio dello storico francese Pier Nora il quale, negli anni Ottanta, coniò il termine *lieux de memories* per definire quei luoghi, reali o simbolici, che, in ogni comunità, consentono un collegamento privilegiato con avvenimenti del passato (NORA PIERRE, *Les lieux de mémoire*, Paris, Gallimand, 1984-92). A ciò si aggiungono, negli anni Novanta, gli studi di Jan e Aleida Assmann, il cui interesse si focalizzò sulla correlazione tra metodi di riproduzioni culturale e civiltà antiche (ASSMANN J., *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Munich, Beck, 1992).

¹²⁸ ERLI ASTRID, *Traumatic past, literary afterlives and transcultural memory: new directions of literary and media memory studies*, in «Journal of Aesthetic and Culture», Vol. 3, 2001, p. 1. (Traduzione mia).

La necessità di indagare all'interno di questo vasto ed innovativo ambito di studi era sorta a partire dall'opposizione, delineata da Halbwachs, tra storia e memoria. Mentre la prima, intesa come storiografia 'ufficiale', veniva descritta dal sociologo francese come una pratica totalizzante, artificiale, egemonica ed astratta, la seconda veniva elogiata per la sua indipendenza, autenticità e vitalità, qualità che la rendevano indispensabile per una veritiera ricostruzione ed interpretazione degli eventi passati e di quelli coevi.¹²⁹

A partire dagli eventi bellici più traumatici nel corso del XX secolo, l'umanità si è scontrata con una nuova, per certi versi terrificante realtà comunicativa: la capacità di manipolazione della rappresentazione mediatica della storia da parte degli organi dittatoriali di controllo. Con particolare riferimento alla propaganda fascista e nazista, si è accentuato infatti lo scetticismo nei confronti di una Storia maiuscolata incontestabile ed onnicomprensiva, poiché questa si è rivelata una «fabbricazione ideologica che si autoafferma e si autolegittima attraverso dispositivi di soppressione, di esclusione e di controllo del consenso».¹³⁰ Nell'epoca attuale, definita da Vattimo «post-historia»¹³¹, la verità storica deve quindi essere restaurata a partire da un esercito di micro-storie che, ricomponendosi come in un grande puzzle, siano in grado di fornire quello sguardo multi prospettico necessario per una quanto più possibile ricostruzione obiettiva degli eventi.

In opposizione ideologica con l'antinomia proposta da Halbwach, l'anglista tedesca Astrid Erll preferisce infatti parlare di differenti modalità con cui è possibile percorrere la strada della rimembranza di un medesima circostanza storica, partendo dalla consapevolezza che il passato non può più essere considerato come qualcosa di dato, come un'indubbia ed incontrovertibile certezza, ma che, come materia duttile, esso deve essere continuamente riplasmato e riformato.¹³² Scrivono a questo proposito le studiose Vita Fortunati ed Elena Lamberti:

«It is no longer possible to passively accept a monolithic idea of collective memory, as it must be perceived as a more fluid concept. Collective memory is not just a substantial entity; we

¹²⁹ ID, *Cultural memory studies. An introduction.*, in *Cultural Memory Studies An International and Interdisciplinary Handbook*, edited by A. Erll and A. Nünning, Walter de Gruyter, Berlin - New York, 2008, p. 6.

¹³⁰ BENVENUTI GIULIANA, *Il romanzo neostorico italiano. Storia, memoria, narrazione*. Roma, Carocci editore, 2012, p. 8.

¹³¹ VATTIMO GIANNI, *La fine della modernità*, Milano, Garzanti, 1985, p. 15.

¹³² *Ivi*, p. 7.

need to grasp the dynamic aspects of remembering, not the static aspects of memory [...] For an individual, as well as for a nation, cultural memory is a complex and stratified entity strictly connected not only to the history but the experience are read in time, individually and collectively. Each time, the past acquires new meaning and the same fact, even though it stays the same, is nevertheless shaped through remembrance». ¹³³

All'interno di questo complesso lavoro di riscrittura storica, giocano un ruolo fondamentale non solo le strategie con cui i gruppi si riappropriano di elementi del passato volontariamente trascurati o coattivamente repressi, ma anche le modalità con cui il tema del passato viene riproposto al centro di creazioni artistiche nel tempo presente. Si tratta cioè di quelle forme che l'anglista tedesco Nünning definisce «*fictions of memory*», ovvero le ricostruzioni fittizie di una memoria comune che sorgono sulla base di una necessità archeologica condivisa, offrendo un contributo inestimabile alla ricostruzione dell'identità culturale e della mappa genealogica. ¹³⁴

Nel pluridisciplinare ambito di ricerca della *cultural memory*, lo studio della produzione narratologica nei processi di rimembranza individuali o collettivi è da sempre al centro degli interessi epistemologici della critica letteraria. All'interno del precedentemente citato concetto di *fictions of memory*, riveste dunque un'importanza fondamentale ciò che gli studiosi hanno chiamato *mimesis of memory*, ovvero «*the ensemble of narrative forms and aesthetic techniques through which literary texts stage and reflect the workings of memory*». ¹³⁵

¹³³ FORTUNATI VITA, LAMBERTI ELENA, *Cultural memory: A European Perspective*, in *Cultural memory studies*, cit., pp. 127-137, p. 127. «Non è più possibile accettare passivamente un'idea monolitica di memoria collettiva, ma questa deve essere percepita come un concetto più fluido. La memoria collettiva non è solamente un'entità sostanziale; abbiamo bisogno di afferrare gli aspetti dinamici del ricordare, non gli aspetti statici della memoria [...] Per un individuo, così come per una nazione, la memoria culturale è un'entità complessa e stratificata, strettamente correlata non solo alla storia ma le esperienze vengono lette nel tempo presente, in modo individuale e collettivo. Ogni volta, il passato acquista un nuovo significato ed il medesimo evento, nonostante non subisca modificazioni, viene riplasmato attraverso l'atto del ricordare» (traduzione mia).

¹³⁴ NÜNNING ANGSAR, *Fictions of memory*, in «Spec. issue of *Journal for the Study of British Cultures*», 10.1, 2003, pp. 3-9.

¹³⁵ «L'ensemble di forme narrative e di tecniche estetiche attraverso le quali i testi letterari mettono in scena e propongono una riflessione sulla *working memory* di una comunità» (traduzione mia). NEUMANN BIRGIT, *The Literary Representation of Memory*, in *Cultural Memory Studies*, cit., pp. 333-334. Con il termine *working memory* si fa riferimento al concetto di *Funktions-Gedächtnis* teorizzato da Aleida Assmann nel 1999, con cui si intende il risultato dell'attività di selezione del materiale storico ed il suo riutilizzo in contesti contemporanei, operata dagli uomini di una determinata comunità culturale. A ciò si contrappone il concetto di *Speichergedächtnis*, ovvero una sorta di memoria archiviale latente che

Per quale motivo occorre dunque studiare approfonditamente i documenti letterari all'interno della vasta produzione di *fictions of memory*? Nel momento in cui la letteratura gioca con un passato messo in discussione e si serve di questo facendone materia di racconto, ridisegna nuove tangenti storiche, certo fittizie ma verosimili, che permettono di delineare un'aggiornata mappatura retrospettiva alla ricerca di un nuove possibilità interpretative. Un recente studio dell'italianista Giuliana Benvenuti non potrebbe offrire miglior conferma del contributo inestimabile della letteratura in questo ambito:

«Se è vero che in epoca postmoderna la storia è caduta in discredito, divenuta narrazione tra le narrazioni, con un valore di verità sempre revocabile e in dubbio, non stupirà che la letteratura si appropri dei suoi domini e che il romanzo (ma anche le altre “finzioni”, come quella cinematografica, televisiva, virtuale), divenga uno dei luoghi nei quali cercare la verità, o meglio, un possibile orizzonte di senso o, se si preferisce, in termini post-nietzschiani, una possibile interpretazione del mondo».¹³⁶

Il forte desiderio della scrittura contemporanea di ripercorrere gli impervi sentieri del discorso contro-storico è generata da quella che Mario Domenicelli ha definito un «pulsione negromantica», con cui si intende «una sorta di evocazione dei fantasmi del passato attraverso l'immaginazione del poeta».¹³⁷ Rovistando, attraverso la ricerca documentaria, nelle «pattumiere della storia», lo scrittore si impegna quindi a colmare, quasi fosse affetto da *horror vacui*, le lacune lasciate dai propri predecessori, praticando «una negazione operata su una negazione: dissipando un oblio, riporta alla parola ciò che alla parola è stato tolto».¹³⁸

Partendo dalle considerazioni di Genette sull'impossibilità dell'imitazione diretta nella letteratura e nella musica, a differenza delle arti plastiche, il concetto di *mimesis of memory* non vuole porre l'accento tanto sulle capacità mimetico-realistiche

non è più oggetto di un recupero attivo. (ASSMANN A., *Erinnerungsräume: Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, Munich, Beck, 199, pp. 18-22).

¹³⁶ BENVENUTI GIULIANA, *Il romanzo neostorico italiano. Storia, memoria, narrazione*. Roma, Carocci editore, 2012, p. 21.

¹³⁷ DOMENICELLI MARIO, *Lo scriba e l'oblio. Letteratura e storia: teoria e critica delle rappresentazioni dell'epoca borghese*, Pisa, ETS, 2011, p. 103.

¹³⁸ BENVENUTI G., *Il romanzo neostorico italiano*, cit., p. 8.

della produzione letteraria anche quando essa cerca, quanto più possibile, di ammantarsi di realismo o di ripercorrere percorsi della memoria già battuti. Tale concetto intende invece sottolineare il potere della letteratura di essere sempre, anche nel momento dell'imitazione indiretta di tipo tematico, stilistico o linguistico, una vera e propria produzione dotata di evidenti tratti di originalità ed irriproducibilità. Scrive infatti Genette:

«È impossibile imitare direttamente un testo, lo si può imitare indirettamente, praticandone lo stile in un altro testo. Questa situazione è propria della letteratura e della musica, perché nelle arti plastiche l'imitazione, vera e propria, esiste: si tratta della copia [...] Imitare direttamente, cioè copiare un quadro o una scultura significa cercare di riprodurli il più fedelmente possibile con i propri mezzi, ed è un esercizio la cui difficoltà e il cui valore tecnico appaiono evidenti. Imitare direttamente, cioè ricopiare un poesia o un brano musicale, è un compito alla portata di chiunque sappia scrivere o disporre delle note su una partitura [...] L'imitazione diretta, in letteratura e musica è un'operazione priva di qualsiasi valore[...] Mentre imitare presuppone un'operazione più complessa al termine della quale non si avrà più una semplice riproduzione bensì una produzione nuova: quello di un altro testo nello stesso stile, di un altro messaggio nello stesso codice».¹³⁹

Anche quando un medesimo evento storico è stato artisticamente rappresentato una miriade di volte (vedasi, ad esempio, la grandissima produzione artistica che, ancor oggi, continua ad essere incentrata su temi particolarmente scottanti quali l'Olocausto), la letteratura sarà dunque sempre in grado di trarre da esso un prodotto innovativo che illuminerà a giorno un angolo buio della storia o dipingerà con nuovi colori una rappresentazione antecedente che appare, all'artista, frutto di uno sguardo ancora affetto da acromatopsia o daltonismo.

La comparatista irlandese Ann Rigney sostiene inoltre che, tra i mezzi di comunicazione di tipo artistico, testi ed immagini rivestano un'importanza fondamentale per la loro più agevole trasferibilità, riproducibilità e fruizione da parte del pubblico, ma soprattutto per il loro grado di piacevolezza estetica:

«There is evidence to suggest that particular stories in the forms of novels and films enjoy such a high public profile, because of

¹³⁹ GENETTE G. *Figure 3. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1986, p. 164.

their aesthetic properties and manner of distribution, that they play a role as catalyst in the emergence of topics in public remembrance» .¹⁴⁰

Un altro punto a favore della letteratura è dunque la sua capacità di trasmettere di un messaggio scomodo o rivoluzionario pur continuando a perseguire un ideale estetico edonista: questa può infatti parlare chiaramente ad un più vasto pubblico facendosi scudo con la propria finzionalità narratologica, la quale le permette di sfuggire alle censure od agli attacchi a cui, soprattutto nel passato, vennero invece sottoposte tesi contenute in opere di natura religiosa, morale o politica. Come scrive infatti Tzvetan Todorov «le verità spiacevoli – per il genere umano a cui apparteniamo o per noi stessi – hanno più opportunità di essere ascoltate in un testo di letteratura che in un’opera filosofica o scientifica».¹⁴¹ La capacità della letteratura di combinare il reale con l’immaginario, di utilizzare un linguaggio ed uno stile sempre nuovi, adattandosi al mutante sentire estetico contemporaneo, nonché la sua agevole traducibilità e circolazione, la rendono dunque uno strumento capace di influenzare sensibilmente vaste porzioni di pubblico. Nonostante la capacità di ripercorrere sentieri già battuti della memoria individuale e collettiva e la sua capacità di rappresentarli provocando, allo stesso tempo, un brivido edonistico, «*literature is therefore never a simple reflection of pre-existing cultural discourses; rather, it proactively contributes to the negotiation of cultural memory*».¹⁴²

Utilizzando il linguaggio specialistico fino ad ora menzionato, si potrebbe dunque sostenere che, compito di questo lavoro di ricerca, è appunto quello di analizzare, come si vedrà nei capitoli successivi, con quali modalità linguistiche, tematiche, stilistiche e formali, dunque con quali *mimesis of memory*, i romanzi di emigrazione presi in esame si propongono come contributi fondamentali per il recupero della memoria culturale italiana all’interno del vasto repertorio nazionale di *fictions of*

¹⁴⁰ RIGNEY ANN, *Plenitude, scarcity and the circulation of cultural memory*, in «Journal of European Studies», Vol. 35 no. 1, 2005, pp. 11-28, p. 20. «Le prove dimostrano come la resa di storie particolari, attraverso la forma romanzesca o filmica, abbia un ottimo riscontro di pubblico, grazie alle loro proprietà artistiche ed alla maniera di distribuzione, tanto da rivestire un ruolo come catalizzatori nella progressiva affermazione di questioni all’interno del processo collettivo della memoria». (traduzione mia).

¹⁴¹ TODOROV TZVETAN, *La letteratura in pericolo*, cit., pp. 68-69.

¹⁴² NEUMANN B., *The Literary Representation of Memory*, cit., p. 335. «La letteratura non è mai quindi solamente una riflessione su un discorso culturale preesistente; al contrario, contribuisce attivamente alla negoziazione della memoria culturale». (traduzione mia).

memory. Dimensione magica in cui le carte della storia possono essere ogni volta ridistribuite e raggruppate nuovamente secondo emergenti punti di vista o alla luce di eventi posteriori, la letteratura è in grado di superare i propri confini immaginifici per mettere in discussione, con modalità tipicamente postmoderne, sedimentati orizzonti assiologici e dottrine gnoseologiche: «*As a medium of cultural self-reflection, literature - through its aesthetic structure - paves the way for cultural change*». ¹⁴³

2.4.1 *La letteratura del trauma*

Tali possibilità di mutamento si verificano in particolar modo nel momento in cui il passato oggetto del richiamo artistico è di natura traumatica, come appunto nel caso della letteratura dell'emigrazione qui presa in esame. Come ha spiegato la comparatista americana Cathy Caruth nell'introduzione al volume intitolato *Trauma: Explorations in Memory* e pubblicato nel 1995, il concetto di trauma e di disturbo post-traumatico da stress (DPTS) è tornato al centro di un acceso dibattito accademico, comprendente anche gli studi letterari, soprattutto in seguito alle devastanti conseguenze psicologiche riportate dai veterani della guerra del Vietnam (1960-1975). Accanto agli studi canonici relativi all'impatto psicologico e alle conseguenze di natura psichiatrica, ha quindi assunto, per la prima volta, una posizione di uguale rilievo anche l'esame critico della produzione letteraria, in quanto anch'essa è da considerarsi, a pieno titolo, un'importante fonte di informazioni sullo stato di malessere e vacuità di un singolo individuo come di un'intera comunità:

«The phenomenon of trauma has seemed to become all-inclusive, but it has done so precisely because it brings us to the limits of our understanding: if psychoanalysis, psychiatry, sociology, and even literature are beginning to hear each other anew in the study of trauma, it is because they are listening through the radical disruption and gaps of traumatic experiences». ¹⁴⁴

¹⁴³ *Ivi*, p. 341. «Come mezzo di un'autoriflessione culturale, la letteratura – per mezzo della sua struttura estetica – prepara la strada per un cambiamento culturale». (traduzione mia).

¹⁴⁴ CARUTH CATHY, *Introduction*, in *Trauma: Explorations in Memory*, edited by Cathy Caruth, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1995, p. 4. «Il fenomeno del trauma è finito per sembrare onnicomprensivo, ma è riuscito in questo precisamente perché ci mostra i limiti della nostra comprensione: se la psicoanalisi, la psichiatria, la sociologia e perfino la letteratura stanno iniziando ad ascoltarsi reciprocamente e di nuovo all'interno degli studi sul trauma, è perché stanno prestando attenzione al caos radicale ed alle lacune delle esperienze traumatiche». (traduzione mia).

L'interesse della studiosa per la produzione artistica incentrata su eventi passati di natura traumatica la porta, nell'anno seguente, a pubblicare un intero volume di saggi concernenti il complesso rapporto tra trauma, narrativa e storia. Strutturando le proprie argomentazioni a partire dai celeberrimi concetti freudiani di trauma e rimozione, Caruth sostiene che la letteratura spicca per la propria capacità di penetrare, similmente alla psicanalisi, nelle profondità della coscienza individuale e collettiva: riportando in superficie, come per mezzo di un *flashback* mentale indotto, un evento traumatico, esso viene rivissuto, affrontato e dunque interiorizzato, andando a scardinare il precedente equilibrio tra ciò che fa razionalmente parte della nostra memoria e conoscenza e ciò che è stato soppresso da fenomeni, spontanei o coercitivamente indotti, di amnesia o afasia:

«If Freud turns to literature to describe traumatic experience, it is because literature, like psychoanalysis, is interested in the complex relation between knowing and not knowing, and it is at this specific point at which knowing and not knowing intersect that the psychoanalytic theory of traumatic experience and the language of literature meet». ¹⁴⁵

Gli studiosi sono infatti concordi nell'asserire il contributo fondamentale della letteratura soprattutto nella rielaborazione di eventi traumatici del passato al fine di demistificare la memoria collettiva e ricostruirla *ex novo*, scoprirne degli aspetti inediti o valorizzarne altri divenuti, nel tempo, bersaglio di una collettiva marginalizzazione:

«Literature, in its diverse expressions, and theoretical studies have played an important role in the representation, the transmission and the critical (or mystifying) elaboration of traumatic events. Through these sources, a re-conceptualization

¹⁴⁵ ID, *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative and History*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1996, p. 8. «Se Freud fa uso della letteratura per descrivere delle esperienze traumatiche, ciò avviene poiché la letteratura, così come la psicanalisi, è interessata alla relazione complessa tra ciò che si conosce e ciò che non si conosce, ed è a questo punto specifico in cui conoscenza ed ignoranza si intersecano che la teoria psicoanalitica relativa alle esperienze traumatiche ed il linguaggio della letteratura si incontrano». (traduzione mia).

of memory as discursive construction, as a culture of memory, can be inferred». ¹⁴⁶

Facendo riferimento al nostro specifico caso di letteratura della migrazione italiana in epoca contemporanea, si potrebbe tentare, rimanendo aperti a qualsiasi critica, di stabilire una connessione tra le asserzioni freudiane sulla ricorrenza di traumi in età infantile e la *damnatio memoriae* letteraria relativa ad un evento riconducibile al periodo neonatale della nazione italiana. Scrive infatti Freud in *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*:

«Tutti questi traumi appartengono all'infanzia vera e propria, fino all'età di cinque anni circa. [...] Le esperienze di cui si tratta sono di regola totalmente dimenticate, non sono accessibili al ricordo, ricadono nel periodo dell'amnesia infantile, che viene interrotta al più da singoli residui mnestici, i cosiddetti ricordi di copertura». ¹⁴⁷

Come esplicitato ampiamente nel capitolo primo, l'esplosione del fenomeno cosiddetto della 'grande emigrazione di massa' coincise con la metaforica venuta alla luce dello stato italiano. Non appena la nazione conquistò la coesione geopolitica necessaria per passare dal gattonamento regionale al tardivo raggiungimento della posizione eretta nazionale, venne afflitta da uno smembramento sociale epocale, che sconvolse i delicati equilibri preesistenti andando a rallentare il processo di costruzione identitaria fondato sul concetto di un'italianità condivisa.

Utilizzando il vocabolario del padre della psicanalisi austriaco, se «l'amnesia infantile» è il periodo di estensivo oblio nella storia della letteratura italiana, i «residui mnestici» altro non sono che quelle poche opere, precedentemente analizzate, le quale si sono proposte di ovviare a questa dimenticanza generalizzata apportando dei contributi sporadici, isolati e guardati con sospetto dalle metaforiche autorità paterne nazionali.

La produzione catalogata come *fictions of memory* vede aumentare ancor più il grado della propria indispensabilità nel momento in cui, all'interno di vicende storiche

¹⁴⁶ FORTUNATI V., LAMBERTI E., *Cultural Memory: A European Perspective*, cit., p. 130. «La letteratura, nelle sue diverse espressioni, e gli studi teorici hanno giocato un ruolo importante nella rappresentazione, trasmissione ed elaborazione critica (o mistificante) degli eventi traumatici. Grazie a queste fonti, può essere proposta una nuova concettualizzazione della memoria come costruzione razionativa, intesa come una cultura della memoria» (traduzione mia).

¹⁴⁷ pagg. 395-396.

di natura traumatica, si propone di fornire un risarcimento letterario nei confronti di quei gruppi minoritari od emergenti a lungo trascurati dal discorso storiografico egemonico. La scelta di colmare, attraverso la letteratura, le lacunose storie di donne, migranti, minoranze etniche e religiose permette, da un lato, di far conoscere, anche agli individui estranei, aspetti inediti di uno specifico evento storico e, dall'altro, consente ai membri di questi gruppi o ai loro discendenti di ristorare od emancipare, perlomeno simbolicamente, la propria memoria culturale. Scrive infatti l'anglista tedesca Birgit Neumann: «*Fictions of memory may symbolically empower the culturally marginalized or forgotten and thus figure as an imaginative counter-discourse*». ¹⁴⁸ Ecco allora giustificata l'esplosione di tutta una serie di nuove forme non solo artistico-letterarie ma anche cinematografiche, quali il *docu-drama*, la *meta-fiction* storica, la *fact-fiction*, le quali si propongono di superare il realismo ingenuo per stabilire, attraverso un intreccio incalzante ed avvincente, dei nessi causali che possano fornire una spiegazione a determinati eventi traumatici ed una degna sepoltura, perlomeno letteraria, a coloro che hanno subito una doppia condanna a morte, prima per mano dell'uomo e poi, metaforicamente, dal suo protratto silenzio. ¹⁴⁹

Se uno degli scopi primari degli studi sulla memoria culturale non è dunque quello di investigare la memoria ma le memorie, non la verità ma le verità, per far ciò risulta dunque fondamentale il recupero della memoria storica da parte di quei gruppi marginalizzati dalle culture dominanti. Una nuova storia dunque che non si traduca solo in uno sterile atto appurante o commemorativo, ma che si traduca in un moto creativo di sopravvivenza, ergendosi a diventare «*the most effective protest against suffering and injustice*» ¹⁵⁰.

¹⁴⁸ NEUMANN B., *The literary representation of memory*, cit., p. 341. «Le narrazioni della memoria sono simbolicamente in grado di conferire potere alle vittime di una marginalizzazione culturale o di una dimenticanza e quindi rappresentare un replica in termini finzionali». (traduzione mia).

¹⁴⁹ BENVENUTI G., *Il romanzo neostorico italiano*, cit., pp. 13-14.

¹⁵⁰ NEUMANN B., *The literary representation of memory*, cit., pp. 129-130. «La protesta più efficace contro sofferenza ed ingiustizie». (traduzione mia).

2.5 Il romanzo neostorico: il ritorno dell'epica

Dopo aver analizzato le modalità e le tempistiche con cui le tematiche storiche ed emigratorie sono ritornate, nel corso degli ultimi due decenni, al centro di un interesse scientifico multidisciplinare, risulta utile effettuare ora un'indagine approfondita sulle caratteristiche prettamente letterarie legate a questo genere di opere. Un primo interessante spunto di riflessione proviene dal recupero della narrazione che può essere ritrovato all'interno di queste opere neostoriche contemporanee, in seguito al parziale declino od alla completa dissoluzione della narritività tradizionale istituita dalle avanguardie primo novecentesche.

All'interno del volume intitolato *Teoria del romanzo contemporaneo* e pubblicato nel 1974, il critico letterario tedesco Jürgen Schramke aveva dedicato ampio spazio al fenomeno denominato 'perdita della narrazione'¹⁵¹, il quale costituiva uno degli elementi più significativi per spiegare il passaggio dall'epopea al romanzo nella storia della letteratura mondiale.

Per quanto concerne la collocazione storico-filosofica del genere epico, negli stessi anni Michail Bachtin, all'interno del celeberrimo *Estetica e romanzo*, aveva mostrato chiaramente come il mondo descritto da questo genere letterario facesse sempre riferimento ad un passato assoluto, perfetto ed imm modificabile, «il passato eroico nazionale, il mondo degli inizi e delle vette della storia nazionale, il mondo dei padri e dei progenitori, il mondo dei primi e dei migliori».¹⁵²

Rifacendosi ad una concezione panteistica del mondo e della vita di stampo hegeliano, secondo cui l'epos rappresentava un «originario stato poetico del mondo»¹⁵³ già negli anni Venti Lucáks aveva sostenuto che «la totalità della vita, in quanto esistenza felice, è coordinata da un'armonia prestabilita nel verso epico».¹⁵⁴ Questa armonia era stata, nell'epoca moderna, brutalmente interrotta ed il superamento dell'epos tramite il romanzo si era verificato principalmente per mezzo di due cambiamenti socioculturali: l'avvento della borghesia e lo sgretolamento della fede.

¹⁵¹ SCHRAMKE JÜRGEN, *Teoria del romanzo contemporaneo*, (*Zur Theorie des modernen Romans*), Napoli, Liguori, [1974] 1980, p. 53.

¹⁵² BACHTIN MICHAEL, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, [1975] 1979, pp. 455-457.

¹⁵³ HEGEL GEORG W. F., *Estetica (Vorlesungen über die Ästhetik 1770-1831)*, Vol. 2, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 452.

¹⁵⁴ LUCÁKS GYÖRGY, *Teoria del romanzo*, Milano, Sugar, [1920] 1972, p. 76.

Lucács definisce infatti il romanzo come «l'epopea di un mondo abbandonato da Dio». ¹⁵⁵ Schramke, facendo riferimento soprattutto alla tecnica rivoluzionaria dello *stream of consciousness* contenuto in opere quali l'*Ulysses* di Joyce e *Mrs Dalloway* di Virginia Woolf, pubblicate rispettivamente nel 1922 e nel 1925, ritiene che la perdita della narrazione sia una delle novità più rilevanti e per certi versi sconvolgenti della produzione letteraria del XX secolo. Tale perdita risulta necessaria e fisiologica nel momento in cui la letteratura non è più chiamata a rappresentare fluidamente la totalità del mondo epico ma si confronta invece con una realtà percepita come frammentaria ed inafferrabile, che non accetta di essere plasmata secondo le logiche narrative tradizionali ma reclama invece a gran voce il proprio desiderio di rottura, di indipendenza, ergendosi così a portavoce del disagio esistenziale dell'uomo borghese moderno:

«Il romanzo deve rinunciare proprio alla narrazione, il suo elemento più peculiare, per poter rendere lo stato effettivo del presente, nel mondo più autentico possibile. La narrazione tradizionale, che secondo la sua propria logica, suscita l'impressione della continuità, della coerenza, del nesso causale cade in un irriducibile contrasto per quegli autori, che trovano gli avvenimenti della propria epoca illogici, disparati o casuali». ¹⁵⁶

Anche in Italia, soprattutto a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, i più prominenti scrittori italiani quali Pasolini, Calvino e i membri del Gruppo 63, a cui si aggiunge negli anni Ottanta Tondelli, paiono rifiutare ogni legame con la tradizione letteraria su cui si sono formati, componendo opere dal marcato impianto anticlassicista. Come da sempre accade nella storia dell'umanità, fatta di movimenti ciclici e di tendenze altalenanti, ad un certo punto si assiste ad una graduale inversione nel gusto letterario che ripudia avanguardie e sperimentalismi per tornare ad abbracciare modelli linguistici e formali più tradizionali. Come abbiamo avuto modo di vedere nei capitoli precedenti, a partire proprio dagli anni Ottanta si sviluppa un generale e multidisciplinare interesse nei confronti della memoria storica: il passato non può però più solo essere scientificamente riscoperto, bensì ha bisogno anche di essere letterariamente raccontato.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 87.

¹⁵⁶ SCHRAMKE J., *Teoria del romanzo contemporaneo*, cit., p. 55.

Come poter dunque raccontare delle vicende, spesso collettive, di un passato a volte anche molto lontano, ora che non siamo più in possesso dell'antica forma epica? Ecco allora venirci in soccorso proprio quel genere di romanzo neostorico oggetto di questa analisi, il quale va a colmare quella frattura creatasi tra la passata carenza di coscienza storica e l'esigenza contemporanea di raccontare sovvertendo la storia 'ufficiale':

«La difficoltà, o l'impossibilità, per i moderni di riproporre le forme epiche o epico-tragiche, pur in presenza di enormi esperienze collettive (lager e gulag, sommovimenti e spostamenti di popoli, oppressioni e liberazioni, guerre endemiche, ricorrenti genocidi) ha favorito l'affermarsi delle scritture memorialistiche, dove si squaderna il relativismo dei punti di vista e i valori, individuali e sociali, appaiono tormentati, messi alla prova. Nei libri di confine, tra cronaca e romanzo, la storia è vista spesso in una prospettiva obliqua, dai margini e dal basso, attraverso anteroi, vittime e gente obbligata alle scelte». ¹⁵⁷

Dal momento che «il precedente storico del romanzo è l'*epos*»¹⁵⁸, Schramke aveva dunque previsto questo movimento di ritorno verso una nuova epopea, confermata dalle parole del romanziere tedesco Alfred Döblin che cita, il quale sosteneva che «il romanzo deve assistere alla sua rinascita come opera d'arte e come epopea moderna».¹⁵⁹ Eccoci allora di fronte a testi che rientrerebbero a buon diritto nel *Memorandum* proposto, a partire dal 1993, da Wu Ming e relativo ad un insieme di opere contemporanee che il collettivo ha denominato *New Italian Epic* (NIE). Tali narrazioni sono *epiche* non nel senso antico e tradizionale del termine ma poiché si prefiggono lo scopo di trattare argomenti di ampio respiro azzardando inediti ed inconsueti punti di vista e rifiutando lo sguardo «gelidamente ironico» caratteristico del romanzo postmoderno. La loro eroicità deriva dalla scelta di trattare tematiche la cui problematicità è oggi avvertita come particolarmente elevata nel tentativo di offrire talvolta soluzioni alternative rispetto alle verità storiche consolidate. Gli audaci tentativi di rappresentazione di determinate questioni nazionali, in alcuni casi relative a vicende

¹⁵⁷ DE FEDERICIS LIDIA, *Letteratura e storia*, Roma, Laterza, 1998, p. 20.

¹⁵⁸ SCHRAMKE, *Teoria del romanzo contemporaneo*, cit., p. 40.

¹⁵⁹ DÖBLIN, *Aufsätze zur Literatur*, Olten, Walter-Verlag, 1963. Citato in SCHRAMKE, *Teoria del romanzo contemporaneo*, cit., p. 58.

collettive del passato, attraverso la commistione di reale ed immaginario, appaiono dunque allo scrittore Wu Ming 1 comparabili alla narrazione delle vicende mitiche nel tempo della grande epopea:

«Queste narrazioni sono *epiche* perché riguardano imprese storiche o mitiche, eroiche o comunque avventurose: guerre, anabasi, viaggi iniziatici, lotte per la sopravvivenza, sempre all'interno di conflitti più vasti che decidono le sorti di classi, popoli, nazioni o addirittura dell'intera umanità, sugli sfondi di crisi storiche, catastrofi, formazioni sociali al collasso. Spesso il racconto fonde elementi storici e leggendari, quando non sconfinava nel soprannaturale. Molti di questi libri sono romanzi storici, o almeno hanno sembianze di romanzo storico, perché prendono da quel genere convenzioni, stilemi e stratagemmi. [...] Libri che fanno i conti con la turbolenta storia d'Italia, o con l'ambivalente rapporto tra Europa e America, e a volte si spingono anche più in là».¹⁶⁰

Enzo Siciliano, proclamando conclusa la parentesi negazionista delle vicende migratorie italiane, pone l'accento proprio su questo generale ritorno di interesse, all'interno della letteratura italiana, per il romanzo inteso come narrazione dallo spiccato valore contenutistico, interpretativo ed informativo, rendendo così obsoleta la definizione di 'contemporaneo' così come la intende Schramke:

«Siamo usciti dalla glaciazione prodotta dalle avanguardie degli anni Sessanta, stiamo tornando al romanzo. E al romanzo di contenuti sociali, storici. Perché il romanzo vale per quello che racconta, per la descrizione del mondo che contiene: è lì la forza dei *Demoni* di Dostoevskij e di *Madame Bovary* di Flaubert, non nello stile. Gli scrittori, forse prima di tutti gli altri, hanno avvertito la caduta dell'identità nazionale, la crisi, il vuoto prodotto negli ultimi vent'anni dal cinismo appropriativo della classe media, che ha cancellato le memorie. Così, ecco un fiorire di narratori - Desiati, Piersanti, Van Straten, la Mazzucco, la Sanvitale - che riscoprono la realtà, raccontano storie, la storia. Senza più incasellature ideologiche».¹⁶¹

¹⁶⁰ WU MING 1, *NEW ITALIAN EPIC versione 2.0. Memorandum 1993-2008: narrativa, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, p. 9. (visualizzato il 12/04/2014)

http://www.wumingfoundation.com/italiano/WM1_saggio_sul_new_italian_epic.pdf

¹⁶¹ Citato in POLESE RANIERI, *E ora il romanzo riscopre gli emigranti*, in «Il Corriere della Sera». 5 luglio 2003.

Ci troviamo dunque di fonte ad un notevole cambio di rotta nella storia della letteratura italiana: dal romanzo d'avanguardia al ritorno del romanzo storico tradizionalista di impronta ottocentesca, pur con le dovute differenziazioni¹⁶². La seconda delle tre domande fondamentali che ci eravamo inizialmente posti riguardava le motivazioni che avevano spinto le quattro autrici dei romanzi presi in esame a confezionare il proprio racconto sotto forma di romanzo. Perché dunque la scelta esclusiva di questo genere letterario? Ce lo spiega magnificamente Bachtin:

«Il romanzo è l'unico genere letterario in divenire e quindi esso riflette il divenire della stessa realtà in modo più profondo, essenziale, sensibile e rapido. Solo chi diviene può capire il divenire». ¹⁶³

Secondo Bachtin dunque, la malleabilità intrinseca al romanzo lo rende in grado di adattarsi continuamente al mutante sentire estetico e impianto ideologico delle varie epoche, sottraendosi così al destino transeunte a cui sono stati condannati molti altri generi letterari, tra i quali *in primis*, come abbiamo appena visto, l'*epopea*. La peculiarità del romanzo risiede infatti nella sua capacità di assumere sempre forme nuove attingendo i propri contenuti e modi non solo da altri generi letterari ma dall'intero mondo contemporaneo circostante: il romanzo può infatti inglobare biografia ed autobiografia, può incrociare agevolmente gli schemi del romanzo storico, sociologico, psicologico, picaresco, di formazione e d'avventura, solo per citarne le varianti più celebri, riuscendo così nell'impresa di immergersi a capofitto nel fango dell'incompiutezza del presente e divenendo perciò «la forma rappresentativa della nostra epoca». ¹⁶⁴

Schramke, negli anni Settanta, aveva inoltre sostenuto che «il narrare è divenuto obsoleto perché non esistono più esperienze reali» ¹⁶⁵, intendendo con ciò l'impossibilità, da parte dello scrittore, di comprendere il senso degli eventi, se non a

¹⁶² Secondo Giuliana Benvenuti, la principale differenza tra il romanzo storico ottocentesco e il romanzo neostorico contemporaneo risiede nel mutamento del 'patto narrativo' tra scrittore e lettore. Mentre nel romanzo storico tradizionale si dava per scontata la capacità del lettore di discernere fatti reali e fittizi, all'interno del nuovo genere si evidenzia invece una «sospensione della distinzione tra il reale e l'immaginario», rendendo così difficile la separazione tra verità e finzione. (BENVENUTI G., *Il romanzo neostorico italiano*, cit., pp. 14-15.)

¹⁶³ BACHTIN M., *Estetica e romanzo*, cit., p. 449.

¹⁶⁴ LUCÁKS, *Teoria del romanzo*, cit., p. 93.

¹⁶⁵ SCHRAMKE J., *Teoria del romanzo contemporaneo*, cit., p. 56.

livello puramente teorico, dal momento che il mondo non poteva essere conosciuto attraverso i sensi. A ciò si accompagnava inoltre un generale scetticismo nei confronti delle potenzialità dell'individuo nella giungla dei rapporti sociali. In controtendenza con queste esternazioni si verifica invece, a partire dagli anni Novanta e soprattutto negli anni Zero, un generale recupero del racconto «senza più incasellature ideologiche», per richiamare il precedentemente citato Enzo Siciliano. A questo atteggiamento si accompagna «una nuova fiducia nella parola e nella scrittura quali forme comunicative che possano tornare a tessere un discorso civile, e che riconducano il lettore a praticare la letteratura in quanto forma di conoscenza e di presa critica nei confronti della società». ¹⁶⁶

2.6 Il romanzo neostorico: un dibattito ponte tra passato e presente

Si è dunque arrivati ad un altro punto cruciale della discussione, ovvero il tentativo, da parte degli autori del romanzo neostorico, non solo di descrivere un evento passato percepito come insindacabilmente concluso ma anche la pretesa di trattare parallelamente, in un complesso gioco di specchi, un tema scottante relativo alla contemporaneità dello scrittore. Come disse infatti Calvino «il romanzo storico può essere un ottimo sistema per parlare dei propri tempi e di sé» ¹⁶⁷. La produzione artistica incentrata su tematiche storiche che contengono il potenziale di una rilettura in chiave moderna non può quindi mai essere un semplice rispecchiamento esteticamente allettante, un riciclaggio tematico e formale ben condito, un anacronistico svago elitario privo di istanze rivoluzionarie. Si tratta invece sempre di una sorta di lotta mitica di attualizzazione di un passato, di materializzazione di una mancanza, di rivitalizzazione di un materiale grezzo e spento su cui l'artista potrà soffiare il proprio *pneuma* vitale:

«L'effetto primario della rappresentazione va inteso come potenzialità di saper *presentificare* l'assente, come se ciò che ritorna fosse lo stesso e talvolta migliore, più forte che se fosse lo stesso. Rappresentare la «realtà» non significa quindi restituirla grazie a determinati mezzi espressivi, ma

¹⁶⁶ BENVENUTI G., *Il romanzo neostorico italiano*, cit. p. 33.

¹⁶⁷ CALVINO ITALO, *Risposte a 9 domande sul romanzo*, in *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barengi, tomo I, Mondadori, Milano 1995, p. 1528.

selezionarne ogni volta forze e forme, renderle presenti, produrre nuovi ed ulteriori quadri di senso». ¹⁶⁸

Di fronte a questa volontà e necessità di una più profonda ed esaustiva comprensione dei fenomeni migratori da parte dell'uomo comune, la sensibilità peculiare dello scrittore si sente, per prima, chiamata in causa: esente da tentativi di indottrinamento e spinte avanguardistico-rivoluzionarie, il romanzo neostorico contemporaneo italiano può tornare a svolgere un'attività di sostegno al lavoro di ricostruzione storica che, per lungo tempo, era rimasto appannaggio della storiografia e scienze affini. Il romanziere torna dunque ad immergersi nella realtà invece che tentare di sfuggirla: diventa interprete di una contemporaneità i cui dati oggettivi sono a disposizione di chiunque e mediaticamente, con cadenza quotidiana, sotto gli occhi di tutti, ma il cui processo di interiorizzazione nella coscienza nazionale è ancora in fase neonatale, se non embrionale. Come una lente di ingrandimento, la letteratura si occupa di quelle realtà storiche e sociali che non consentono una visione macroscopica, mettendo in evidenza i falsi negativi nella clinica della memoria culturale:

«La letteratura insegna sui meccanismi sociali più di quanto non facciano tanti studi specialistici. Di fatto, queste operazioni non sono per nulla dei documenti. Sono delle opere di immaginazione belle e buone, composte non per piacere o per divertire, bensì per insegnare, per far comprendere o far sentire, più ampiamente ancora per istruire la coscienza di mille fenomeni che le sfuggono perché non sono alla portata della sua normale visione delle cose, troppo piccoli per poterli discernere, troppo vasti per poterli abbracciare». ¹⁶⁹

In seguito a queste considerazioni, non può che giungere spontanea una domanda: di quale elemento della nostra contemporaneità ci vogliono implicitamente parlare questi romanzi neostorici? La risposta a questo quesito ha e potrebbe ancora generare un dibattito piuttosto acceso tra posizioni contrastanti. Da un lato, infatti, si è

¹⁶⁸ DEMARIA C., «Documentary turn»? *La cultura visuale, il documentario e la testimonianza del «reale»*, in «Studi Culturali», 2, 2011, pp. 155-76.

¹⁶⁹ CAILLOIS ROGER, *La forza del romanzo, [Puissances du roman]*, Palermo, Sellerio editore, 1974, p. 24.

voluto giustificare questa generale ripresa della memoria storica nazionale definendola il risultato meccanico di un mutamento sociale, ovvero del passaggio della penisola italiana da terra di emigrazione a meta di immigrazione extracomunitaria. Di quest'opinione è infatti il giornalista Ranieri Polese, il quale scrive: «proprio gli arrivi sulle nostre spiagge dei disperati dal Sud del mondo ha in qualche modo motivato il viaggio a ritroso nella memoria».¹⁷⁰ Inoltre, nel saggio del 2003 intitolato *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, il giornalista Gian Antonio Stella aveva mostrato gli aspetti più negativi e spesso inediti dell'emigrazione italiana primonovecentesca verso le Americhe, mostrando come molti dei nostri connazionali fossero stati vittime di razzismo ed ingiustizie da un lato, ma anche autori di crimini efferati e gestori di infamanti attività illegali dall'altro. Lo scopo di tale lavoro era quindi quello di stabilire un'analogia tra gli aspetti più dolorosi della storia emigratoria italiana e la situazione altrettanto tragica degli immigrati presenti sul territorio italiano, al fine di proporre una riflessione sul diffuso atteggiamento xenofobo e pregiudiziale - spesso mediaticamente indotto - grazie al quale alcuni partiti nazionalisti ed indipendentisti di destra ancora oggi ottengono un buon consenso politico.¹⁷¹ Tale posizione è stata nettamente criticata dallo storico Vanni Blengino, il quale ritiene che non possa sussistere una solida analogia tra gli stereotipi concernenti i due movimenti migratori ma che si tratti invece di una comparazione arbitraria e fuorviante. Scrive infatti Blengino:

«Gli stereotipi non sono assimilabili perché nello stereotipo solo parzialmente è in gioco il destinatario di tale operazione. Lo stereotipo rinvia in primo luogo alla cultura della società che lo costruisce. [...] Lo stereotipo non lo si può sottrarre al proprio contesto, dalla società di provenienza per omologarlo ad altre situazioni».¹⁷²

Il tentativo di Stella di fornire un contro-discorso alle affermazioni anti-immigratorie di esponenti politici quali i nominati Giancarlo Gentilini e Mario Borghezio non appare valida per il fatto che non adotta quella che lo storico Devoto definisce un «prospettiva comparata», la quale può essere utilizzata per analizzare «le differenze tra le diverse

¹⁷⁰ POLESE R., *E ora il romanzo scopre gli emigranti*, cit.

¹⁷¹ STELLA GIAN ANTONIO, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, BUR Rizzoli, 2003.

¹⁷² BLENGINO VANNI, *Fra analogia e stereotipi: 'rileggere' l'emigrazione italiana in Argentina*, in *Il patrimonio musicale europeo e le migrazioni. L'Opera e lo spettacolo musicale nell'area del Rio de la Plata. Argentina e Uruguay 1870-1920*, Venezia, Università Ca' Foscari, 2003, p. 76.

esperienze migratorie a seconda della società di destinazione, del contesto in cui l'immigrato viene a trovarsi». ¹⁷³ Blengino parla infatti di una semplificazione che sfocia in una sorta di ridicolizzazione, livellando i caratteri incomparabili di unicità intrinseci in ciascuna esperienza migratoria:

«Strumentalizzare la storia della nostra emigrazione, ignorandone la complessità e la ricchezza del suo processo di inserimento per usarlo a fini politici, non aiuta - se questo è l'obiettivo - a comprendere l'attuale processo di immigrazione extracomunitaria e caricaturizza la nostra storia migratoria. Anzi, il risultato va in direzione contraria perché la semplificazione insita nell'uso arbitrario dello stereotipo denigra la storia della nostra emigrazione, e impedisce di riconoscere quei meccanismi, quella dialettica insita in ogni processo di integrazione migratoria che potrebbe aiutare ad un inserimento questa nuova umanità che preme alle nostre frontiere». ¹⁷⁴

Sebbene non sia possibile stabilire un nesso preciso ed automatico tra i differenti movimenti migratori che si sono susseguiti nel corso dell'ultimo secolo da e verso il nostro paese, appare comunque legittimo ritenere che l'intensificarsi dell'afflusso di extracomunitari nel territorio italiano possa aver in qualche modo favorito una generale ripresa di riflessione sul tema, forse anche solo in maniera inconscia. Sebbene inoltre nessuno dei romanzi analizzati si faccia esplicitamente riferimento alla situazione italiana attuale, rimangono comunque molte perplessità sul fatto che si possa trattare di una semplice coincidenza. Blengino adduce motivazioni valide e storicamente fondate, ma ragiona giustamente da storico, basandosi meramente su fatti comprovabili e chiaramente evidenti. Compito dell'arte, e quindi della letteratura, è dunque quello di «vedere oltre», non solo di tradurre il sentire di un'epoca ma anche di prevederne i futuri sviluppi ed incanalarne formalmente le tendenze. Infine, particolarmente interessante per questa ricerca, la letteratura impegnata mira a smuovere la coscienza critica, del singolo come della società, così come a rinfacciar loro i rispettivi obblighi morali: Scrive infatti Sartre: «lo scrittore ha scelto di svelare il mondo e, in particolare,

¹⁷³ DEVOTO F., *Italiani in Argentina: ieri e oggi*, cit., p. 7.

¹⁷⁴ BLENGINO V., *Fra analogie e stereotipi*, cit., p. 77.

l'uomo agli altri uomini, perché tutti questi assumano di fronte all'oggetto così messo a nudo tutta la loro responsabilità». ¹⁷⁵

Non appare dunque troppo forzato ritenere che, al termine della lettura di un siffatto romanzo d'emigrazione, il lettore non stabilisca perlomeno un minimo collegamento tra le due vicende migratorie, interrogandosi sulla legittimità delle proprie convinzioni personali così come dell'opinione pubblica. Entrano quindi in gioco le teorie sul ruolo del lettore nell'estetica della ricezione, proposte prima da Hans Robert Jauß (*Storia della letteratura come provocazione*, 1967) e poi da Wolfgang Iser [*Il lettore implicito* (1972), *L'atto della lettura* (1976)], i quali concordano nell'attribuire un valore eccezionale all'interazione tra testo e lettore: è infatti attraverso la lettura che è possibile attualizzare l'opera e, grazie al potere dell'immaginario del lettore, attribuirle continuamente nuovi significati. ¹⁷⁶ Se è vero che la storia della critica letteraria è in grado di svelare molto non solo dell'oggetto testuale criticato ma anche dell'individuo sociale criticante, allora la presente ricerca non può occuparsi di questo specifico materiale romanzesco senza tenere in considerazione l'effetto che ha avuto e potrebbe ancora avere sul pubblico, non solo contemporaneo ma soprattutto futuro. Bachtin infatti, criticando quella microsociologia che vede nel romanzo storico il semplice rispecchiamento di una determinata situazione storica, ritiene che vi siano opere che acquistano la loro universalità proprio nel momento in cui è scomparso lo specifico fenomeno storico a cui erano collegate. Sono questi i capolavori che vivono nel «tempo grande» ¹⁷⁷, ovvero quelle opere che sono state in grado di svincolarsi da un rapporto esclusivista con la loro contemporaneità e sono potute invece *divenire* nel corso del tempo, ovvero diventare oggetto di reinterpretazioni, attualizzazioni, proibizioni o divulgazioni.

In conclusione, sebbene l'importanza di questi romanzi d'emigrazione appaia già al lettore odierno con grande chiarezza, il limite della critica contemporanea risiede nell'assenza di una maggiore distanza temporale, che non consente una piena restituzione prospettica e quindi forse anche un atteggiamento valutativo pienamente oggettivo. Se dunque, come dice Bachtin, «l'autore è prigioniero della sua opera, del

¹⁷⁵ SARTRE JEAN PAUL, *Che cos'è la letteratura?*, Milano, Il Saggiatore, 1963, p. 62.

¹⁷⁶ GERRATANA ANNA, *Il ruolo del lettore nell'estetica della ricezione e nelle teorie postmoderne*, in «BAIG», volume IV, gennaio 2011, pp. 25-28.

¹⁷⁷ BACHTIN M., *Estetica e Romanzo*, cit., p. XIII.

suo presente»¹⁷⁸ alla critica contemporanea non resta che riconoscere i propri limiti ed augurarsi che intervengano i posteri a raccogliere il testimone in questo processo di «liberazione temporale» del testo.

¹⁷⁸ Bachtin, *Estetica e romanzo*, cit., p. XIII.

CAPITOLO III – I PERSONAGGI FEMMINILI

In una lunga lettera di stampo memorialistico intitolata *Sprectres, mes compagnons* ed indirizzata all'attore Luis Jovet, la scrittrice francese Charlotte Delbo, figlia dell'emigrazione italiana in Francia e testimone dell'universo concentrazionario di Auschwitz, scrisse: «Le creature del poeta sono più vere di quelle in carne ed ossa, perché sono inesauribili. Ecco perché sono miei amici, miei compagni, grazie ai quali siamo legati ad altri uomini, nella catena degli esseri umani e della storia».¹ Molto più che semplici creature di carta dal cuore d'inchiostro, i personaggi dei romanzi d'emigrazione non rivestono semplicemente il ruolo di attanti nell'imprevedibile gioco della fantasia scrittoria, ma rispondono all'esigenza di offrire al lettore un ventaglio storico-situazionale quanto più possibile variegato e convincente. Se, come è stato affermato nel capitolo precedente, le vicende storiche vittime di oblio collettivo necessitano di una ricostruzione altrettanto plurivoca, ecco allora che le *dramatis personae*, incaricate di fornire una versione fittizia dei più disparati frammenti emigrazionistici, assurgono ad un particolare grado nella gerarchia degli studi narratologici.

Sebbene sia storicamente esistita una piccola migrazione che potremmo definire 'di prima classe', costituita cioè dall'*élite* italiana alla ricerca di stimoli intellettuali o investimenti terrieri in territorio argentino, come è stato evidenziato nel primo capitolo la maggior parte di coloro che presero parte ai flussi migratori transoceanici appartenevano invece ai ceti sociali economicamente più svantaggiati. Ecco allora che le vicende emigrazionistico-esistenziali più insondate diventano, in questi romanzi, il punto focale della narrazione: una narrazione che, puntando il proprio obiettivo verso il basso, si impegna a mettere a fuoco tutte quelle piccole macchie umane sullo sfondo, annebiate da uno scatto storiografico frettoloso e prospetticamente inadeguato. Afferma infatti Laura Pariani in un'intervista: «Il tipo di personaggio che mi interessa di più narrare ha sempre dei tratti precisi: chi sta ai margini, il deviante, il solitario; chi viene comunemente giudicato un perdente, chi fa scelte di vita rischiose».

¹ DELBO CHARLOTTE, *Spettri, miei compagni* [*Sprectres, mes compagnons*], Bergamo, Il filo di Arianna, [1975] 2013, p. 5.

Un ulteriore denominatore comune è, oltre naturalmente al paese di destinazione del diasporico, la scelta di consegnare alle donne lo scettro del protagonismo. Il rapporto tra materia letteraria e selezione delle figure principali che in essa si agitano appare piuttosto lineare: nel momento in cui la stesura del romanzo d'emigrazione nasce dalla volontà di riesumare dalla tomba della coscienza un'esperienza vittima di emarginazione memorialistica, coerentemente tale ricerca si occuperà di ricostruire le vicende del genere sessuale oggetto di un ancor maggiore disinteresse. Dichiara infatti sempre Pariani nell'intervista prima menzionata: «Amo molto i personaggi femminili: hanno punti di vista poco esplorati dalla cultura sia del passato che attuale; mi emoziona quindi molto dare vita ad una donna». ² La conferma di tale vuoto storiografico viene confermata anche da Susanna Regazzoni:

«Nella storia delle migrazioni Italia-Argentina, le donne hanno un ruolo secondario. In un primo momento esse non viaggiano affatto e, se lo fanno, scompaiono nell'anonimato, all'ombra di un uomo, di un padre o di un marito. Non sorprende pertanto, la mancanza di documentazione relativa alla loro presenza» ³

Lo sguardo delle nostre romanziere si posa quindi su questioni che, come evidenziato nel capitolo secondo, diventano oggetto, nello stesso arco temporale, di approfondimenti di natura storiografica, sociologica ed antropologica. In un volume intitolato *Migrazioni ed incontri etnografici*, pubblicato nel 2006, la sociologa Amanda Signorelli si propone infatti di abbattere gli stereotipi relativi al privilegio maschile della mobilità migrante, contrapposto alla condanna femminile della stanzialità. ⁴ Partendo dall'antitesi greca tra Hermes ed Hestia, simboli rispettivamente dell'errare e dell'immutabilità rinchiusa negli spazi domestici, Signorelli ritiene che troppo a lungo le donne siano state esclusivamente dipinte come delle metaforicamente paralitiche «vedove bianche», per richiamare la definizione di Reeder utilizzata in precedenza. Una testimonianza letteraria dell'inconciliabile dicotomia mobilità-immobilità prima

² Le «personagge» di Laura Pariani. (Intervista a cura di Nadia Setti), 15 ottobre 2011. http://archivio.societadelleletterate.it/index.php?option=com_content&view=article&id=632:le-personagge-di-laura-pariani&catid=97:le-scrittrici-raccontano-le-loro-personagge&Itemid=138. Visualizzato il 18/04/2014.

³ REGAZZONI SUSANNA, *La diaspora italiana in Argentina oggi*, in *Oltreoceano. Donne al caleidoscopio. La riscrittura dell'identità femminile nei testi dell'emigrazione tra Italia, le Americhe e l'Australia*, a cura di Silvana Serafin, 7, 2013, p. 137.

⁴ SIGNORELLI AMANDA, *Migrazioni ed incontri etnografici*, Sellerio Editore, Palermo, 2006, p. 25.

evidenziata viene offerta da Laura Pariani all'interno del primo capitolo di *Quando Dio ballava il tango*. Insinuandosi nei pensieri della vecchia Venturina Majna, intenta a narrare alla nipote Corazón la storia della propria famiglia di origine, la progenitrice offre una perfetta descrizione dell'inesistente destino cinetico che accomuna ed affligge unicamente donne e rilievi montuosi:

«Gli uomini son solo loro che gli sembra di partire: si servono del fiasco poggiato sul tavolo, mentre la donna e le figlie se ne vanno in stalla per i soliti lavoréri della sera. Loro liberi di andarsene per il mondo, ché son solamente le montagne che restano al loro posto. Le montagne e noi donne; sempre qui ad aspettare, a non chiedere, a non pretendere, a non seccare: o surbì o sciüscìa».⁵

Un ulteriore, significativo esempio proviene invece dal secondo capitolo dell'altro romanzo di Pariani qui preso in esame, ovvero *Dio non ama i bambini*. In un quartiere periferico della Buenos Aires del dicembre 1908, tre sessantenni dalle dita gronchie si interrogano sul destino staticamente ineluttabile della donna mentre cuciono sudari per una fabbrica di bare:

«È che gli uomini sono fatti diversi: per natura sono golondrinas. [...]. Golondrinas, amano stare fuori casa, chi per la rivoluzione, chi per il vino: la norma è che stan sempre lontano. Y así, siempre. Le donne solitas in casa, a crescere figli, e loro, invece, ci hanno sempre di bisogno altri sfoghi: vanno, vengono, litigano, lavorano. E, quando tornano, bandita sea esta casa»⁶

La ricerca di Signorelli mira però a dimostrare come tale semplificazione sia da considerarsi uno dei motivi principali della volontaria marginalizzazione della figura

⁵ PARIANI L., *Quando Dio ballava il tango*, cit., p. 17. D'ora in poi, per rendere più agevole la lettura delle note, tale romanzo verrà indicato con la sigla QD.

⁶ PARIANI L., *Dio non ama i bambini*, cit., p. 71. D'ora in poi, per rendere più agevole la lettura delle note, tale romanzo verrà indicato con la sigla DN. Con il termine spagnolo «golondrinas» si intende indicare i cosiddetti «immigrati rondine», ovvero lavoratori stagionali che si trattenevano nel continente americano solamente durante i periodi del raccolto. Secondo Devoto «L'origine della figura era nei salari alti che si pagavano al tempo del raccolti e nella preferenza che possidenti, fittavoli e coloni accordavano ai *peones* loro connazionali e più ancora a quelli della stessa regione, nella convinzione etnocentrica che fossero migliori e più affidabili». (DEVOTO F., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 272).

femminile nella ricerca storica. Sull'onda del crescente interesse per gli studi migratori e, più recentemente in questi, degli studi di genere, la ricerca di Signorelli intende dunque mettere in discussione il precedente paradigma interpretativo, accusato di sorreggersi su un impianto ideologico sessista, per dimostrare invece «l'indispensabile partecipazione delle donne ai progetti migratori familiari sia nelle sedi di partenza che in quelle di arrivo». ⁷ Come scrive infatti Regazzoni, facendo riferimento alla numerosa presenza di protagoniste femminili nel romanzo *El mar que noi trajo*, scritto da Griselda Gambaro e pubblicato nel 2002, la letteratura d'emigrazione che privilegia il protagonismo femminile si occupa semplicemente di restituire alle donne la posizione centrale progressivamente raggiunta all'interno dei percorsi della storia mondiale:

«Sono figure marginali, spesso isolate, spesso analfabete come le protagoniste del romanzo in questione, chiuse in casa a lavorare instancabilmente per sopravvivere. Con il tempo, assumono un ruolo fondamentale, perché sono coloro che conservano la cellula primaria nella società tanto quanto in quello di arrivo»⁸

Il desiderio e la necessità di analizzare la massiccia presenza di figure femminili all'interno di tale circoscritto panorama romanzesco non può però semplicemente procedere per generalizzazioni e vedute d'insieme, ma richiede invece una puntuale analisi della casistica che consenta, da un lato, di contestualizzare e motivare a dovere le singole esperienze e, dall'altro, di evidenziare affinità e dissomiglianze. Scopo di questo studio sui personaggi romanzeschi è quindi quello di descrivere le modalità con cui le quattro autrici hanno voluto rappresentare i dissimili avvicendamenti ed esiti delle esperienze migratorie al femminile. Prestando particolare attenzione ad alcuni fondamentali elementi circostanziali quali la provenienza territoriale, la posizione sociale di partenza e di arrivo, nonché la collocazione temporale, è infatti possibile ritrovare nei sei romanzi analizzati una vasta campionatura di genere in grado di riflettere, pur con tutte le limitazioni del caso, le differenziazioni situazionali riportate dalle statistiche ufficiali. Scrive a questo proposito la storica Silvia Giovanna Rosa:

⁷ CORTI PAOLA, *Migrazioni ed incontri etnografici. Rassegna libri*, in «Altretalia», gennaio-giugno 2006, p. 2. (Visualizzato il 18/04/2014).

⁸ REGAZZONI S., *La diaspora italiana in Argentina oggi*, cit., p. 137.

«Le italiane sono tante, quanto sono le variegata realtà dell'Italia da cui sono partite. Anche le esperienze delle differenti fasce generazionali vanno tenute in conto: madri e figlie, appartenenti alla stessa famiglia ed alla stessa ondata emigratoria, infatti, offrono la possibilità di analizzare due immagini spesso contrastanti dell'esperienza femminile all'estero, dell'assimilazione del nuovo ambiente di vita e di lavoro e di due diversi modi di confrontarsi con il paese d'origine». ⁹

3.1 Donne e memoria: i personaggi femminili nel dialogo con il passato

3.1.1 *Lo sdoppiamento di Alcina*

La decisione di porre al centro della narrazione personaggi femminili non può tuttavia essere unicamente giustificata con il desiderio di compensare letterariamente una lacuna di tipo storiografico, ma è ulteriormente spiegabile nel momento in cui si individua lo strettissimo legame che sussiste tra la figura femminile e il concetto, fondamentale in questa ricerca, di memoria. Questo nesso porta alla definizione di un primo, fondamentale sottogruppo di donne, le quali incarnano lo spirito di preservazione della memoria culturale e collettiva che soggiace alla creazione artistica.

«Non c'è castigo peggiore che el olvido»¹⁰, sussurra mestamente la vecchia Socorro López, dalle dita rugose e livide, dopo la scomparsa dell'amatissimo marito Eusebio, immigrato italiano giunto in Argentina quarant'anni addietro. Una breve frase che tuttavia racchiude l'intero pensiero della scrittrice Pariani: *el olvido*, la dimenticanza, intensa qui come rimozione del passato, come indifferenza verso il lavoro indispensabile della memoria, non assume semplicemente i toni di una dolorosa perdita, di una mancata occasione, bensì assurge a compito umano universale, a chiamata spirituale. Sottraendoci alla nostra natura di perpetuanti della memoria, andiamo incontro ad un 'castigo' che tuona come una terrificante maledizione veterotestamentaria. Come scrive infatti la stessa autrice all'interno del capitolo *La memoria cancellata* nel romanzo *Il paese dei sogni perduti. Anni e storie argentine*, «una società che dimentica è condannata all'ignoranza di se stessa». ¹¹

⁹ ROSA SILVIA GIOVANNA, *Italiane d'Argentina. Storia e memoria di un secolo d'emigrazione al femminile (1860-1960)*, Torino, Ananke, 2013, p. 37.

¹⁰ QD, p. 248.

¹¹ PARIANI L., *Il paese dei sogni perduti. Anni e storie argentine*, Milano, Effigie, 2004, p. 6.

All'interno di due tra i sei romanzi prescelti, rispettivamente in *Tutta la vita* di Petri e *Quando Dio Ballava il tango* di Pariani, questa volontà di attribuire ad un personaggio il compito di conservare i ricordi relativi ad un tempo anteriore si materializza in una figura femminile la cui principale caratterizzazione psicologica è fornita dalla grande dedizione per il culto dei morti.

Prima di procedere con l'analisi testuale, appare interessante notare come tale devozione per i defunti costituisca uno dei cardini fondamentali nella differenziazione dei personaggi romanzeschi teorizzata da Enrico Testa nel volume *Eroi e figuranti*. All'interno di tale saggio, il critico propone una netta suddivisione degli attanti del romanzo in due categorie antitetiche: il personaggio assoluto e quello relativo. Mentre il personaggio assoluto è caratterizzato da un'exasperazione della soggettività e si muove nei meandri di «un tempo mitico e unico, fondato sulla stasi e la fissità in cui tutto è risolto e bloccato nello spazio»¹², i principali tratti del personaggio relativo sono sinteticamente riassumibili «nella terna di temporalità, mutabilità e relazione».¹³ Si tratta cioè di quelle figure la cui grande modernità ed alterità era già stata sottolineata da Bachtin, il quale aveva notato un radicale mutamento concernente la delineazione psicologica di alcune *dramatis personae* a partire dai romanzi del XVIII secolo. In una sorta di definizione *ante litteram*, il critico russo ritiene infatti che, affinché il romanzo possa assumere nella contemporaneità il ruolo che l'epopea aveva rivestito nel mondo antico, «il protagonista deve essere mostrato non come compiuto e immutabile, ma come diveniente, mutante, educato dalla vita».¹⁴

Prendendo come esempi il racconto *Enciclopedia dei morti*¹⁵ (1983) dello scrittore serbo Danilo Kiš e il romanzo *Austerlitz*¹⁶ (2001) del tedesco Winfried G. Sebald, Testa

¹² TESTA ENRICO, *Eroi e figuranti. Il personaggio nel romanzo*, Torino, Einaudi, 2009, p. 98.

¹³ *Ivi*, p. 97.

¹⁴ BACHTIN M., *Estetica e Romanzo*, cit., p. 451.

¹⁵ KIŠ DANILO., *Enciclopedia dei morti*, Milano, Adelphi, 1988. Si fa qui riferimento specifico al racconto che dà il titolo alla raccolta, incentrato sulla storia di una donna che, durante un soggiorno in Svezia, scopre, in un'enorme biblioteca, un volume intitolato proprio *Enciclopedia dei morti*. All'interno di questo libro sono elencati i nomi di tutti i defunti che non risultano in nessun altro documento ufficiale. La protagonista vi troverà anche il nome del padre, corredato da un'insieme di notizie biografiche di cui era allo scuro. Tale scoperta susciterà nella donna una grande curiosità ed il desiderio di intraprendere delle ricerche atte ad approfondire la conoscenza della propria vicenda familiare.

¹⁶ SEBALD G. WINFRIED, *Austerlitz*, München, C. Hanser, 2001. Austerlitz, professore di storia dell'architettura residente a Londra, conosce ben pochi dettagli della propria infanzia e, a causa di ciò, vive in uno stato di inquietudine esistenziale. Decide perciò di intraprendere un viaggio a Praga al fine di incontrare la propria governante di un tempo e ricostruire così la propria vicenda personale. Scoprirà di

intende dimostrare come la relatività dei protagonisti delle due storie sia determinata proprio dalla volontà di questi di compiere un viaggio a ritroso nel passato personale e familiare nel tentativo ai fini di una costruzione identitaria. Scrive infatti il critico a proposito di Austerlitz, protagonista dell'omonimo romanzo:

«Il suo aspetto 'relativo' nasce proprio da questo: dal rapporto mai abolito con le figure di cui è alla ricerca, dall'intenzione - paradossale e pratica - di 'rivederle', dell'ansia di ritrovarle in fondo a delle gallerie misteriose e crollanti del tempo. In questo traumatico percorso nel lutto il personaggio di Sebald è vicino a quello di Kiš: è, come questo, una terza persona in quanto non si nutre di sé e non si regge su un indiscusso principio di rappresentazione, ma è solo per ciò che dice, rappresenta e scova nel mondo degli scomparsi».¹⁷

Un rapporto con i non più vivi del tutto singolare è riscontrabile, come precedentemente accennato, nel romanzo *Tutta la vita* di Romana Petri, ambientato tra Italia ed Argentina lungo un arco temporale di oltre trent'anni, ovvero tra la conclusione del secondo conflitto mondiale e la dittatura militare sudamericana degli anni Settanta.

Alcina Fucelli è una donna sulla trentina che risiede, sola in una grande casa di campagna, a Città della Pieve, in provincia di Perugia, confortata dalla compagnia del cane Vinciguerra. Figura solo apparentemente forte, sfuggente ed altera perché irremovibile nelle sue convinzioni, Alcina è un'ex-partigiana che non accetta di sottoporsi al destino omologante della contadina della fine degli anni Quaranta. Ritenendosi inadatta alle relazioni interpersonali e temendo ancor più la prospettiva di una vita familiare, la donna trascorre gli anni della lenta ripresa post-bellica nel disperato tentativo di trattenere, quanto più possibile, il ricordo dei parenti defunti. Una tragica successione di lutti familiari aveva infatti intaccato, causando danni psicologici permanenti, la naturale predisposizione giovanile alla vita, causandole una sorta di precoce senilità: «Vecchia mi ci sono sentita anche quando ero giovane»¹⁸, confessa infatti la donna a Jole, l'analfabeta ma saggia vicina di casa, unica confidente di Alcina.

essere stato mandato in Inghilterra all'età di cinque anni e di essere stato adottato da una famiglia gallese, mentre i suoi genitori subivano la condanna alla deportazione nei campi di sterminio.

¹⁷ TESTA E., *Eroi e figuranti*, cit., p. 94.

¹⁸ PETRI ROMANA, *Tutta la vita*, Milano, Longanesi, 2011, p. 25. D'ora in poi tale opera apparirà nelle note con la sigla 'TV'.

In seguito alla dipartita prima della madre di parto, poi del fratello minore Arduino, fucilato a soli diciotto anni dai fascisti perché affiliato alla Resistenza ed infine dell'amatissimo padre Astorre, la donna ha costruito attorno a sé una cortina di ferro che funge da protezione nei confronti degli imprevedibili attacchi della vita. È intimamente conscia della scarsa efficacia di tale artificioso scudo emozionale, il quale si è rivelato alla lunga più dannoso che le stesse esperienze luttuose, e la sua unica consolazione proviene dalla consapevolezza di non essere stata una vittima esclusiva della sorte infausta:

«Era come un fratello per lei il Bitto, s'erano intesi sempre bene perché di cose in comune ne avevano avute molte, prima di tutte il fatto di essere stati entrambi soli nel sentimentale e d'esser vissuti nell'adorazione della famiglia e dei suoi morti, anche se al Bitto era morto solo il babbo e ad Alcina invece erano proprio morti tutti. E poi, agli altri, entrambi sembravano molto forti quando al contrario erano fragili, impauriti dalla vita che in qualche modo si erano accordati di tenere sempre lontana per non esserne travolti. Ed invece travolti lo erano stato tanto, travolti dal non esserlo, fino a restarne come tramortiti». ¹⁹

Inconsapevole della propria femminilità e incurante del proprio aspetto fisico²⁰, Alcina appare una donna privata di una qualsivoglia carica erotica o materna, quasi resa asessuata dal dolore della perdita. Figura che aleggia solitaria, vestita sempre e solo di grigio, tra le case distrutte di un'umanità altrettanto in frantumi, sembra provare un affetto autentico, tra i viventi, solo per il proprio animale domestico. Nei momenti di maggior sconforto, quasi per acuire masochisticamente le fitte del cuore anziché alleviare il peso che lo schiaccia, la donna si rifugia nel mondo dei ricordi, che assume spazialmente, non a caso, la forma di una polverosa soffitta:

«Mica ci andava tanto volentieri su in soffitta. Le cose messe via, le memorie insignificanti, ma diventate valanghe d'ombra. Un vecchio fucile del babbo appeso al muro ricoperto di polvere e ragnatele. Allora era da sempre stato questo il suo

¹⁹ *Ivi*, p. 51.

²⁰ «Che a lei, di essere bella, poco le importava». (TV, p. 97).

destino. Gli oggetti appartenuti ai morti odorano del poco che ci resta». ²¹

Sebbene il personaggio venga inizialmente presentato come disinteressato alla sfera amorosa e sessuale, nonostante l'età per il tempo piuttosto avanzata, le pagine del romanzo conducono alla scoperta di quello che è stato l'unico, vero sentimento mai provato da Alcina nei confronti di un uomo: si tratta di Spaltero, anch'egli ex-partigiano alla Malagronda, emigrato due anni prima nel paese argentino in cerca di fortuna. Un unico bacio, scambiato nel periodo bellico, aveva tacitamente suggellato una promessa di eternità e Alcina «col ricordo di quel bacio, ci aveva fatto la guerra». ²² Sarà proprio una lettera del giovane, contenente una proposta di matrimonio ed un invito al ricongiungimento in terra americana, a scuotere la donna dall'autoimposto torpore emozionale. Tuttavia, nonostante l'indiscusso ed ininterrotto affetto provato per Spaltero, la donna non riesce a godere pienamente della coronazione del tanto agognato sogno sentimentale. Ancora una volta il ricordo dei defunti non solo tarpa le ali ad ogni tentativo di liberazione emozionale dalla schiavitù del lutto ma induce un senso di colpa che trasforma la partenza in abbandono:

«Perché adesso, se davvero partiva e se ne andava via tanto lontano, chi mai avrebbe potuto tenerglielo, giù, nel fondo della terra, le sue radici? A quel pensiero le venne una fitta dentro il petto, raccapriccio muscolare che sembrava dovesse portarle via pure qualche pezzo. Se le sentì davvero strappare le sue radici, prese e buttate via come per gli abeti di Natale che si mettono dentro casa. Provò una rabbia tanto grande che la lettera l'accartocciò come a doverla gettare via». ²³

Il gioco di forze antitetico che si scontrano nell'animo di Alcina è determinato da una radicata convinzione: la donna ritiene infatti che compito precipuo dell'uomo sia quello di ricordare i defunti e, così facendo, tenerli in qualche modo in vita. Inizialmente terrorizzata dall'idea che «il passato, a lasciarlo troppo indietro, poi se ne morisse piano piano», Alcina giunge gradualmente a mettere in questione il senso di

²¹ TV, pp. 44-45.

²² TV, p. 20.

²³ TV, p. 37.

un'esistenza così paralizzata: «Il passato certo che contava molto, ma se stava sempre a voltarsi indietro dov'è che sarebbe andata la sua vita?»²⁴

Il dissidio interiore tra l'altruistico senso del dovere, che la trattiene al paese natio per proseguire il compito di fare familiare, e l'individuale spinta edonistica, che la induce invece a rivalersi sulla malasorte per mezzo un sospirato congiungimento amoroso, si materializza in una scissione psicologica che porta la protagonista a percepire visivamente, al suo cospetto, un'altra se stessa:

«Vedeva un'Alcina con una lettera che veniva da lontano in mano, che la guardava dentro gli occhi con una certa ironia. Si faceva vento con la lettera quell'altra dall'aria così tranquilla da somigliarle tanto poco e, al contrario di lei che stava immobile sul viale, tra il cancello e la legnaia, quella camminava avanti e indietro [...] Allora capì che da quel momento in poi la stranezza dello sdoppiamento se la sarebbe portata sempre dietro, che sarebbe stato quello il trucco della sopravvivenza: essere bifronte».²⁵

Per mezzo di un procedimento privo di istanze specificamente schizofreniche, la protagonista del romanzo di Petri individua dunque nello stratagemma dello sdoppiamento il metodo temporaneamente risolutivo dell'intimo contrasto tra statica memoria conservativa e cinetica apertura progettuale. Tuttavia, il senso di colpa non cessa di perseguire la donna anche in seguito alla decisione emigratoria ed allo scambio delle promesse nuziali, determinando in più momenti disturbi di natura nevrotica, inevitabilmente arrecanti delle tensioni matrimoniali. L'esempio più esplicativo è rintracciabile nella difficoltà della donna di godere appieno le gioie della maternità. Dopo aver confessato a Toni, bizzarro scrittore siciliano di stampo hemingwayano, la lieta novella della gravidanza, Alcina teme che la prosecuzione della specie sia un puro atto di egoismo, che implica inevitabilmente la dimenticanza degli antenati, sancendone così l'inappellabile condanna a morte:

«Che ne sarà della mia famiglia nella memoria di mio figlio?
Quando io sarò morta non ci sarà più nessuno al mondo che si

²⁴ TV, p. 35.

²⁵ TV, p. 37.

ricorderà di loro. E io sento che già adesso li sto tradendo tutti quanti, io che ho abbandonato la mia terra per venire quaggiù, per prendere marito, per fare un figlio...». ²⁶

Nel corso delle oltre quattrocento pagine componenti il romanzo, i defunti con i nomi, date e cause della loro morte vengono riproposti con una tale frequenza e ricchezza graduale di dettagli fisici e caratteriali da poterli considerare dei veri e propri personaggi, i cui spiriti parlanti non mancano di entrare in scena. ²⁷ Enrico Testa, nel saggio precedentemente citato, chiama questo rapporto dialogico con l'aldilà «la narrazione dell'ombra» e attribuisce alla presenza dei defunti nel romanzo una valenza del tutto nuova:

«Il romanzo, nel momento in cui illustra l'inscalfibile diritto di residenza dei morti nella vita, fa sentire come la loro mancanza (e, in genere, la mancanza che sta sia al centro dell'esistenza che dell'opera artistica) non sia mai così presente quanto più è acuto il suo non esserci, e non sia mai così percepibile nella sua prossimità quanto più remota la sua distanza». ²⁸

Testa parla di un'assenza talmente grande da diventare, paradossalmente, una presenza, la quale travalica i confini romanzeschi, diventando portavoce di un vuoto storico ed esistenziale. Nel momento in cui dunque un testo pone il lettore di fronte ad un personaggio che intrattiene un assiduo dialogo con l'oltretomba, intende suggerire il grado di vicinanza, percepito dal sentire comune, nei confronti di un elemento storico che, nonostante l'ampio stacco temporale, presenta ancora delle questioni insolute.

Appare a questo punto necessario domandarsi, tenendo in considerazione quanto discusso in precedenza relativamente ai concetti di memoria e trauma, quale possa essere il senso della presenza di un siffatto personaggio all'interno del romanzo d'emigrazione contemporaneo. Sebbene in quest'opera l'esperienza migratoria rimanga sempre sullo sfondo e si presenti, a tratti, come una versione eccessivamente edulcorata

²⁶ TV, p. 137.

²⁷ Il fantasma del padre defunto di Alcina le compare in sogno, in un paio di occasioni, nelle vesti di angelo consigliere. Nel diciannovesimo capitolo, per esempio, Astorre si insinua nello spazio onirico della protagonista per avvisarla sui pericoli corsi dalla figlia Buenaventura, la quale aveva preso parte ai movimenti studenteschi degli anni Settanta contro il regime dittatoriale di Videla. (TV, pp. 336-337).

²⁸ TESTA E., *Eroi e figuranti*, cit., p. 55.

della realtà storica, la figura di Alcina pare incarnare la necessità della salvaguardia mnemonica da parte dei coevi ed ancor più la fobia della dimenticanza che minaccia le future generazioni. Volendo immaginare, rimanendo aperti a qualsiasi critica, che i defunti così strenuamente oggetto del ricordo corrispondano metaforicamente alla storia dell'emigrazione italiana, ecco allora che il personaggio di Alcina rappresenta l'impegno che, nell'epoca presente, ciascuno di noi è chiamato a compiere affinché il ricordo delle traumatiche vicende emigratorie italiane non venga disperso, ma invece recuperato e consegnato ai posteri, attraverso l'attività di divulgazione della letteratura. Allo stesso tempo, la figura dimostra come l'atto della rimembranza non debba diventare sinonimo esclusivo di sofferenza, divenendo un ostacolo al processo di ricostruzione e sviluppo individuale e collettivo; la scelta di volgere il proprio sguardo verso il futuro, nella piena consapevolezza del proprio passato e sulla base degli insegnamenti tratti da questo, costituisce un necessario proseguimento vitale e non un'abiura funeraria: «Questo tuo figlio non è un tradimento verso i morti, è la loro continuazione».²⁹

Portando a compimento il processo di interiorizzazione freudiana del trauma, Alcina riuscirà eventualmente a liberarsi dal giogo dello sdoppiamento per dedicarsi esclusivamente alla cura della propria famiglia, in un sviluppo comportamentale e psicologico che conferisce all'opera il valore di romanzo di formazione al femminile:

«Eppure, quell'altra Alcina all'inizio era andata a cercarla pure in Argentina per chiederle di tornare indietro, di non lasciarla giù da sola circondata dai i morti che non volevano morire. E ce n'era voluta di forza per non darle retta, per dirle che se voleva starsene laggiù erano fatti suoi, che lei indietro non ci tornava. [...] E allora, quella poveretta era stata come se a un certo punto si fosse rassegnata, le aveva fatto un gesto con la mano e se ne era andata via, l'aveva lasciata libera di vivere quel futuro che lei non era amai riuscita nemmeno ad intravedere. E finalmente le aveva dato pace».³⁰

²⁹ TV, p. 137.

³⁰ TV, p. 206.

3.1.2 Lucia Goletti

Tra i molteplici personaggi presenti nei sei romanzi prescelti, ve n'è uno che, a differenza di quanto visto per Alcina, non sarà mai in grado di superare il trauma di una perdita e sarà quindi artefice della sua stessa sconfitta esistenziale. Si tratta dell'emigrante primonovecentesca Lucia Tommasi in Goletti, già nominata in precedenza, presente nell'opera *Dio non ama i bambini*, definita da Emilia Perassi «il romanzo 'straniero' più compiuto e riuscito della scrittrice, per misura stilistica, tensione narrativa e maturità della riflessione».³¹ Opera corale in cui si alternano le voci di una cinquantina di personaggi, *Dio non ama i bambini* è un romanzo ambientato nei quartieri periferici più malfamati di Buenos Aires, lungo una parabola temporale di quattro anni (1908-1912). Le varie storie individuali, ciascuna introdotta da un'intestazione recante nome, età e professione della voce narrante, raccontano gli aspetti più crudi e drammatici dell'emigrazione italiana in Argentina. Tra le voci dei personaggi, a cui si alterna quella del narratore onnisciente, si inseriscono inoltre nove «canzoni», una per ciascuno dei nove capitoli in cui è suddiviso il libro, sono contrassegnate e messe in risalto dalla scrittura in corsivo: queste sono accomunate dal tema dei maltrattamenti, delle ingiustizie e delle estreme condizioni di lavoro a cui erano sottoposti i bambini fin dalla più tenera infanzia. Il filo conduttore del romanzo risiede nella narrazione della lunga serie di omicidi, ai danni di neonati e bambini molto piccoli, tutti figli di immigrati italiani, avvenuti nel quartiere di Villa Basura. Il lettore, sebbene non informato esplicitamente, è in grado di comprendere fin dall'inizio il nome dell'assassino: si tratta di Ognissanti Goletti, adolescente che fin da bambino aveva dimostrato un'inspiegabile attitudine alla violenza nonché atteggiamenti schizofrenici. Una volta colto nel fatto da una banda di ragazzini fattisi giustizieri e catturato dalle forze dell'ordine, Ognissanti verrà internato prima in un ospedale psichiatrico e poi nel carcere di massima sicurezza di Ushuaia, nella Terra del Fuego.

Venticinque anni addietro, a distanza di pochi mesi dalle nozze con Fiore, Lucia aveva dato alla luce una bambina di nome Severina, verso la quale aveva provato fin da subito un affetto smisurato. Due anni dopo alla donna era stato imposto dal marito, emigrato nel frattempo in Argentina, di raggiungerlo in terra straniera, con la

³¹ PERASSI EMILIA, *L'infanzia sradicata di Laura Pariani. Nota a Dio non ama i bambini*, in *Studi latinoamericani*, 3, 2007, p. 101.

condizione di lasciare la bambina in madrepatria, affidata alle cure della zia. Sebbene la donna non avesse alcuna intenzione di separarsi dalla bambina, non aveva avuto alcun potere decisionale poiché, come le era stato insistentemente ripetuto da amici e parenti, «il posto di una moglie è con suo marito»³². Solo due mesi dopo il coatto smembramento familiare, la notizia della morte della figlia a seguito di una malattia incurabile provoca in Lucia conseguenze psicologiche devastanti, che condizioneranno irrimediabilmente il resto della sua vita, soffocandole il cuore di rabbia e rimorso: «Lucia non ha mai perdonato né al marito né al suocero la morte di quella prima bambina abbandonata».³³

A differenza dunque di Alcina, che riesce nell'impresa di ricostruire un'unità identitaria liberandosi dalla schiavitù della memoria funebre, Lucia appare chiaramente incapace di operare questo scarto e finisce per soccombere negli abissi del ricordo. Tale incapacità di reazione nei confronti di un lutto assume, a livello narratologico, un valore notevole: la staticità del personaggio, il suo essere sempre rivolto verso un dolente passato imm modificabile, causano un appiattimento psicologico determinandone, secondo la celebre definizione di E. M. Forster, la classificazione come *flat character*³⁴. Prima di procedere con l'analisi, risulta utile leggere il monologo interiore di Fiore, nel quale si tratteggiano i contorni di una figura maritale privata di attributi empatici e denotata invece da un atteggiamento inflessibilmente giudicante:

«Quarantotto anni e nove figli, no otto, ché la prima, la Severina, è morta in Italia... E' sto proprio in quel momento che la sua storia l'è cominciata a marcire e la Lucia, sua moglie, è andata fuori di testa. Nove figli lui le ha fatto ma lei, cramègna, a pensare sempre a quella prima morticina. La Lucia ha perfino costruito in suo onore un altarino in cucina, sulla credenza: con la fotografia listata a lutto, il lumino sempre acceso che attira da ogni parte mosquitos, il mazzolino di fiori nell'acqua che dopo un po' spuzza fetente».³⁵

³² DN, p. 13.

³³ *Ibidem*.

³⁴ «I personaggi piatti [...] non occorre mai tornare ad introdurli, non scappano mai, non hanno bisogno d'esser tenuti d'occhio per quanto riguarda il suo svolgimento, e sono essi stessi a determinare la loro atmosfera: piccoli dischi luminosi di misura predefinita, spinti qua e là come gettoni in mezzo al vuoto o tra le stelle». (FORSTER E. M., *Aspetti del romanzo [Aspects of the novel]*, in *Romanzi*, a c. di Masolino d'Amico, Meridiani Mondadori, 1986 [1927], p. 1776.

³⁵ DN, p. 6.

Lucia è presentata, lungo tutto il percorso della vicenda romanzesca, come una figura immobile ed immutabile: donna la cui rappresentazione statica ed inespressiva richiama il repertorio iconico mariano bizantino, è caratterizzata da una bidimensionalità ottenuta tramite afasia, nonché totale sordità ed indifferenza nei confronti degli avvenimenti lei circostanti. Una *mater dolorosa*³⁶ le cui caratteristiche non possono essere compendiate in una singola espressione o battuta, come avviene il più delle volte per i personaggi piatti, bensì in un unico atteggiamento; la troviamo infatti solo ed esclusivamente ai piedi non più della croce di Cristo ma dell'altarino domestico, di fronte al quale si china con irriducibile fervore devozionale: «Eccola lì, infatti, la Lucia, con la solita faccia da miserere: dopo aver incassato le botte, si è messa ginuggiuni davanti all'immagine della Severina, come sempre, a biasciare requiemmeterna». ³⁷

La «narrazione dell'ombra» comporta, in questo caso, un duplice esito sfavorevole, ripercuotendosi negativamente non solo sul personaggio stesso bensì anche su un suo diretto discendente. Per quanto riguarda il primo punto, a differenza di quanto visto per il personaggio di Alcina, quello di Lucia non riesce a sottrarsi al vortice nichilista che, secondo Testa, minaccia di risucchiare quei personaggi indissolubilmente legati ai loro defunti: «Nel confronto con le ombre, anche il personaggio insomma si fa ombra, investito com'è in un processo che tramuta l'identità in assenza, la singolarità in vuoto, il qualcuno in nessuno». ³⁸

Tale dissolvimento identitario comporta, come precedentemente accennato, un ancor maggiore smembramento dei legami familiari ed un più profondo sconquassamento degli equilibri relativi. Il personaggio principale di questo romanzo è infatti il giovane figlio della donna, chiamato Ognissanti perché nato appunto nella notte del trentuno di ottobre, il quale dimostra, fin dai primi anni di vita, un carattere indomabile, nessuna

³⁶ L'accostamento del personaggio femminile alla figurazione religiosa della *mater dolorosa* è stato proposto dall'italianista Brigitte Urbani: «la moglie è una *mater dolorosa*, inconsolabile dopo un lutto mai superato». (URBANI BRIGITTE, *Il romanzo poliziesco: la storia, la memoria*, a c. di Claudio Milanese, vol. I, Bologna, Astraea, 2009, p. 52.) Tale associazione risulta particolarmente calzante nel momento in cui il lutto della Vergine assurge a paradigma della sorte dolente intrinseca alla condizione femminile: «La figura della *mater dolorosa* è un archetipo che esprime il paradosso nella vita della donna [...] La donna che dà la vita è anche destinata a soffrire non solo nel dare alla luce il figlio, ma ancor più nel sapere che il figlio è destinato a soffrire e a morire». (ROSATI MARIA P., *Mater dolorosa: archetipo della vita*, in *Atti del convegno: Figure archetipali. Tracce sui sentieri dell'uomo*, Bracciano, 3-4 ottobre 2009, <http://www.atopon.it/index.php?page=mater-dolorosa>. Visualizzato il 25/04/2014).

³⁷ DN, p. 6.

³⁸ E. TESTA, *Eroi e figuranti*, cit., p. 56.

attitudine scolastica ed un'indole particolarmente violenta. Il bambino trascorre infanzia ed adolescenza girovagando senza meta per le vie dei più sovraffollati ed igienicamente indescrivibili *conventillos* della capitale argentina.³⁹ Esercitandosi nell'arte dell'uccisione prima di piccoli insetti ed uccelli, poi degli altrui animali domestici, Ognissanti terrorizza gli abitanti del quartiere con la propria crudeltà assoluta e violenza ingiustificata. Sebbene sia innegabile una predisposizione genetica alla violenza, situazione che si aggrava ulteriormente in presenza di traumi e violenze infantili⁴⁰, la scrittrice sembra voler stabilire uno stretto rapporto di causa ed effetto tra l'ossessione della madre per la conservazione della memoria della defunta e l'odio crescente covato da Ognissanti nei confronti di tutti i bambini, specialmente se vagamente rassomiglianti la sorella scomparsa:

«Quando i vecchi si allontanano, rispunta e torna ad osservare i piscinèla: i bambini hanno spesso lo sguardo della Severina. Strana faccenda, pensa Ognissanti, non è la prima volta che se ne accorge. Quella piccolina col pagliaccetto a righe, per esempio, ha davvero gli occhietti della morta, uguali precisi a quelli della fotografia che sta sulla credenza. Stronza di una Severina, che per colpa sua somà li sta avvelenando tutti».⁴¹

Un odio che trae dunque nutrimento dalla frustrazione, dal senso di sconfitta e di abbandono generati dalla consapevolezza di non poter mai prendere il posto di un defunto nel cuore sanguinante della madre. Si tratta di madre che talvolta giunge addirittura a sottrarsi, certo per dimenticanza e non per pigrizia, ad uno dei propri doveri fondamentali: il nutrimento del proprio compagno e della propria prole. Lucia viene infatti accusata dal marito di non cucinare cibi sufficientemente sostanziosi, ovvero in

³⁹ Una buona parte degli eventi descritti nel romanzo si svolgono infatti nel quartiere di Buenos Aires chiamato Villa Basura, ovvero 'villa immondizia'. Molto realistica e toccante la descrizione che ne offre Pariani: « Dimentichi che siamo a Villa Basura, qui niente è normale. La zona tra San Cristóbal e Boedo, i quartieri contigui ai mataderos, alla Comisaría li chiamano così: Villa Basura, villa immondizia. Ci abitano gli immigrati più recenti: una miseria nera, tanfo di merda e pidocchi, famiglie di italiani allo sbando, spesso in ricoveri di fortuna; alta mortalità, bambini che vivono in strada per la maggior parte della giornata, molti orfani. Per gli agenti della Comisaría certe vie sono 'terra bruciata', dove soffoca qualunque cosa nasca, nulla riesce a sopravvivere, nemmeno la malerba». (DN, p. 40).

⁴⁰ «*Aggressive behavior is influenced by variation in genes of the serotonergic circuitry and early-life experience alike*». (L'atteggiamento aggressivo è influenzato dalla variazione del gene del circuito serotonergico e da esperienze similari nei primi anni di vita) (traduzione mia). (REIF A., RÖSLER M., *Nature and Nurture Predispose to Violent Behavior: Serotonergic Genes and Adverse Childhood Environment*, in *Neuropsychopharmacology*, 32, 2007. Visualizzato il 24/04/2014.). Pariani

⁴¹ DN, p. 18.

grado di fornire l'apporto nutritivo necessario allo svolgimento di lavori manuali particolarmente gravosi. Tale convinzione paterna sulla necessità di cibo altamente proteico, intesa come la predilezione per la carne rispetto alle annacquate minestre di verdure preparate da Lucia, viene presa alla lettera da Ognissanti; egli infatti inizia a cibarsi primitivamente di carne cruda e, per mezzo di un macabro e cannibalistico processo associazionistico, guarda alla tenera carne dei bambini come una succulenta prelibatezza:

«A Ognissanti non piace la carne cotta. Si siede sul bordo di un mocchio di sabbia, estrae dallo scartozzo che gli ha dato il capataz un pezzo di carne cruda e mangia: come piace a lui, molle e sanguinolenta, staccando i pezzi di grasso giallo che vi sono attaccati». ⁴²

E ancora:

«C'è bisogno di mangiare roba al sangue – sopà dice di continuo – sangue fa sangue». Lo sguardo vuoto di Ognissanti sembra fissarsi ed inspessirsi con un'intensità solorosa su una bambina che sta ridendo». ⁴³

Distaccandosi nettamente dalla visione cattolica dell'infanzia intesa come sinonimo di bontà pura, lontananza dal peccato e dunque maggior vicinanza a Dio, Pariani sconvolge dunque il lettore proponendo una demonica figura infantile che diventa «il simbolo di questa quotidianità nera di grida e di bestemmie». ⁴⁴ All'interno di un romanzo corale che richiama, in più occasioni, il clima di terrore dell'inferno dantesco ⁴⁵, Ognissanti appare come uno sterminatore angelo della morte: un Anticristo

⁴² DN, p. 287.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ DN, p. 15. Questo affronto alla teologia cristiana sull'amore privilegiato ed incondizionato di Dio (e quindi di Cristo) per i bambini è esemplificato innanzitutto dal titolo, il quale smentisce le parole delle fonti neotestamentarie: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso» (*Vangelo di Marco*, X, vv. 13-16).

⁴⁵ Vi sono infatti riferimenti alle bolge dantesche («Dico solo che l'è una gran bolgia 'sta città e certe volte mi sembra che sarebbe bello potersi nascondere da qualche parte, star dentro ad una tana fino a quando 'sto soffrire potesse sparire, via per qualche luogo luntàn... », DN, p. 126). La similitudine con l'inferno è utilizzata in più occasioni: il mataderos dove lavora Ognissanti è definito «un inferno soffocante» (DN, p. 135). «Infernale» è la notte che Roberto, un ragazzino di dodici anni, trascorre per domare un incendio divampato in un capannone ferroviario (DN, p. 253). Il commissario di polizia Fracisco Lamarca propone di interrogare tutti gli operai presenti nei dintorni del mattatoio, convinto che

che si inserisce e riflette, meglio di qualsiasi altro personaggio, il clima apocalittico che minaccia la distruzione dell'umanità perduta degli immigrati in questa «maledetta città del peccato».⁴⁶ Ognissanti, prima di essere condannato nel 1912, commette, nei sei anni precedenti la cattura, una lunga serie di omicidi aventi come vittime tutti bambini compresi tra i due e i cinque anni, uccisi in modo efferato per poi essere seppelliti o bruciati nella zona del mattatoio, che si estende fra i quartieri periferici di San Cristóbal e Boedo. Bisogna inoltre aggiungere che, come ci comunica la scrittrice nell'epilogo, «la storia che ho raccontato in questo romanzo è fondamentalmente vera»⁴⁷: si tratta infatti della rivisitazione letteraria di un fatto storico realmente accaduto, avente come protagonista Cayetano Santos Godino, figlio di immigrati italiani.

In conclusione, è importante sottolineare che la sofferenza atavica di cui è vittima Lucia non si presenta come un caso isolato ma piuttosto come paradigma della tormentata e subordinata condizione femminile, tema molto caro a Pariani. All'interno non solo dei romanzi 'transoceanici' bensì della sua intera produzione artistica, la scrittrice milanese dimostra infatti una spiccata predilezione per una rappresentazione amara e rassegnata del dolente universo femminile. Scrive a questo proposito Brigitte Urbani: «quasi tutti i testi di Laura Pariani denunciano la disgrazia dell'esser donna, e di esserlo fin dalla nascita».⁴⁸ Nei due testi dell'autrice qui presi in esame, si nota un'ancor maggiore insistenza sulla condizione di subalternità e disamore a cui sono condannate le donne, soprattutto quando costrette, per volontà maschile, all'abbandono della propria

l'omicidio plurimo non possa essere opera di un unico individuo: « Il nostro assassino quell'inferno non l'ha certo combinato in un'ora stanotte» (DN, p. 38). Infine con le seguenti parole Fiore Goletti si lamenta delle condizioni di vita insopportabili del *conventillo*, mostrando rimorso per la scelta emigrazionistica: «qui si sta un inferno di famiglie di tutte le risme: gallegos, napoletani, turchi, mangiapolenta e bacicci, perfino quei bagascioni dei polacchi» (DN, p. 6).

⁴⁶ DN, p. 58.

⁴⁷ DN, p. 296. Per la stesura di questo romanzo, Pariani si è affidata alla documentazione esistente riguardante il caso del cosiddetto *Petiso Orejudo*, autore di alcuni dei crimini che sconvolsero maggiormente l'opinione pubblica dell'Argentina primonovecentesca. Arrestato all'alba del 4 dicembre 1912, viene inizialmente internato nell'Hospicio de la Mercedes (barrio di Barracas), un manicomio maschile, dal momento che il caso viene studiato come effetto degenerativo della sifilide paterna. Il 28 marzo 1923, dopo un trasferimento per nave, l'assassino viene rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di Ushuaia, nella terra del Fuego, nel quale morirà, in completa solitudine, il 15 novembre 1944.

⁴⁸ URBANI BRIGITTE, *Tra passato e presente. Scrittura femminile di Laura Pariani*, in «Narrativa», 30, 2008, p. 115. In *Il paese delle vocali*, romanzo ambientato nella Lombardia contadina ottocentesca, il personaggio di Dalgisa dice infatti: «Dovessi venire al mondo un'altra volta, chiederei di nascere maschio. Poco ma sicuro» (PARIANI L., *Il paese delle vocali*, Bellinzona, Casagrande, p. 78). Parole molto simili si ritrovano anche nel monologo interiore della stessa Lucia Goletti: «Brutto destino, nascere femmina. Lucia ha pianto ogni volta che ha messo al mondo una figlia, ben sapendo che una donna è condannata ad una vita di umiliazioni: o subí, o scuiscia» (DN, p. 12).

terra natia. Come sottolinea infatti Emilia Perassi, «la messa a fuoco di una specifica cognizione del dolore del migrante è punto mai evaso della sua scrittura».⁴⁹

3.1.3 *Corazon Bellati*

Il personaggio femminile più interessante, tra quelli associati alla tematica del ricordo, è però rintracciabile all'interno dell'ultimo capitolo, intitolato *Sul far del mattino*, del romanzo di Pariani *Quando Dio ballava il tango*. Opera in cui le sedici protagoniste femminili, legate da rapporti di parentela, raccontano le proprie difficili vicende emigrazionistiche ed esistenziali, è costituita da sedici racconti, i quali «si dipanano come cerchi concentrici fino a formare un romanzo dall'andamento circolare, in cui il punto d'unione sta nel personaggio di Corazón Bellati».⁵⁰ Introdotti da frammenti in traduzione di famosi tanghi argentini – i cui versi vengono utilizzati per assegnare a ciascuna storia il proprio titolo – i brani narrano la storia sei famiglie italo-argentine, abbracciando un arco temporale che va dalla fine del XIX secolo fino all'inizio degli anni Duemila.

Emigrata in Italia, sul finire degli anni Settanta, per sfuggire regime di terrore argentino, al fine di proteggere la piccola figlia Malena, Corazón si era ripromessa di non far più ritorno nel paese sudamericano d'origine, di eradicare dalla memoria il ricordo di un passato traumatico: «l'Italia era il suo futuro; l'Argentina quasi un male da dimenticare».⁵¹ Ad oltre vent'anni di distanza, la donna decide, a sorpresa, di affrontare l' emotivamente impegnativo viaggio di ritorno in terra natia, ripercorrendo per mesi le tappe geografiche della propria infanzia. Lavorando per un gruppo teatrale, Corazón aveva giustificato la partenza con la necessità di raccogliere materiale filmico per ricavarne un documentario sulla situazione degli italo-argentini. In verità, una motivazione ben più sofferta e complessa soggiace alla scelta del rientro; nonostante le grandi capacità di integrazione nella società italiana, l'emigrazione non era mai cessata di apparire al personaggio come la condanna ad un impalpabile, incolore, inconsolabile esilio del cuore: «una specie di spazio vuoto, senza sostanza, smidollato: come il bianco

⁴⁹ PERASSI EMILIA, *L'infanzia sradicata di Laura Pariani. Nota a Dio non ama i bambini*, in *Studi latinoamericani*, 3, 2007, p. 102.

⁵⁰ PASTORINO FEDERICA, *L'Argentina di Laura Pariani*, in *Otto/Novecento*, 3, 2006, p. 127.

⁵¹ QD, p. 288.

che sta tra una riga e l'altro, il battito automatico dell'indice sulla barra lunga della tastiera del computer. Un nulla senza carattere, come deve essere l'inferno se c'è». ⁵²

La necessità di rivangare nomi e fatti sommersi dalle ceneri del tempo per stabilire un contatto con i non più vivi non nasce nell'animo della donna spontaneamente, come un fiore nel cemento, ma appare piuttosto l'esplosione, a scoppio ritardato, di un carattere genetico recessivo. È infatti dalla bisnonna Catterina Cerruti che Corazón ha ereditato l'usanza di dialogare con i defunti: quella vecchia signora che ogni venerdì si recava, indipendentemente dagli acciacchi dell'età e dalle condizioni atmosferiche, in un piccolo cimitero di Buenos Aires per commemorare i propri cari. Alla figlia Maria, che la interrogava sul senso di tale pratica commemorativa, Catterina – il cui personaggio presenta molti tratti in comune con quello di Alcina in *Tutta la vita* – risponde con grande convinzione: «Ai non-più-vivi bisogna portare rispetto, ché solo existe il pasado, la memoria. Io i miei morti ce li ho tutti qui nel corazón». ⁵³

Alcuni critici hanno insistito, a buon diritto, sul penelopismo dell'emigrante femminile⁵⁴: riagganciandoci a quanto teorizzato da Signorelli, la donna è stata spesso dipinta come l'effigie della nostalgia, la personificazione dell'Attesa, il nume tutelare della famiglia:

«Donne che tiravan fuori le fotografie di padri, mariti, amanti, figli; visi di uomini che ancora dai loro tratti sorridevano, perché la loro scomparsa – morte, abbandono, fuga – li bloccava in un attimo di giovinezza che sarebbe durata per sempre, mentre loro, le donne, le penelopi, erano invecchiate». ⁵⁵

Come ci spiega Federica Pastorino, per controbilanciare la rappresentazione generalmente negativa dell'universo femminile, «Pariani eleva i personaggi femminili a custodi delle memorie familiari» ⁵⁶ : in *Quando Dio ballava* il tango si assiste però ad un'ulteriore rivalutazione dell'importanza del genere femminile nel processo mnemonico. All'interno di tale opera si verifica, infatti, un salto qualitativo per mezzo del personaggio di Corazón Bellati, la quale si svincola dal canonico ruolo, spettante per

⁵² QD, p. 287.

⁵³ QD, p. 69.

⁵⁴ PASTORINO F., *L'Argentina di Laura Pariani*, cit., p. 130.

⁵⁵ QD, p. 300.

⁵⁶ PASTORINO F., *L'Argentina di Laura Pariani*, cit., p. 130.

esempio ad Alcina, Lucia e Catterina, di urna funeraria vivente per intraprendere invece un percorso a ritroso non solo mentale bensì anche fisico. L'aver vissuto in prima persona il disagio della diversità in terra straniera ha infatti permesso alla donna di guardare alle vicende migratorie del passato, cui hanno preso parte alcuni membri familiari, da una prospettiva diversa, più umanamente comprensiva:

«Solo adesso che Corazón puó guardarle con occhio diverso, dato che l'esilio le ha insegnato a capire che cosa provavano uomini e donne una volta arrivati dall'altra parte del mare, con le immagini della terra abbandonata che si sovrapponevano al paesaggio circostante». ⁵⁷

Consegnando al tema del viaggio circolare un epico valore rivelatorio ed epifanico, che consenta la riappropriazione identitaria e l'autorealizzazione del personaggio-eroe, nel romanzo si assiste al «passaggio della figura della donna dal ruolo di Penelope passiva ed in attesa a quello di un Ulisse attivo e migrante». ⁵⁸ Un'aggiornata riassegnazione dei ruoli che evade la canonica dicotomia presente nell'immaginario collettivo e nella tradizione letteraria, la quale consente al romanzo di assumere il ruolo di moderna epopea teorizzata da Schramke.

Che si tratti di statiche donne dell'attesa, ingabbiate nella prigione di una perdita inconsolabile, o di figure moderne in grado di intraprendere il doloroso percorso di ritorno alle origini, la penna di Pariani si impegna, da oltre un decennio, a «restituire voce e corpo a esperienze a rischio di rimozione». ⁵⁹ Raccontando le loro storie, la scrittrice non intende proporre una mera descrizione delle problematiche di genere, bensì, come sottolinea Silvia Camilotti, fare in modo che il recupero della memoria diventi una denuncia, un appello al lettore ed al prossimo, nel tentativo se non di fermare, perlomeno di ostacolare il ciclico ripresentarsi della violenza storica individuale e collettiva.

⁵⁷ QD, p. 291.

⁵⁸ GRILLO R. S., *Storie di donne tra Italia e Río de la Plata*, cit., p. 104.

⁵⁹ CAMIOTTI SILVIA, *La «doppia assenza»: peregrinazioni letterarie tra Italia ed Argentina in Clementina Sandra Ammendola, Miguel Angel García e Laura Pariani*, intervento nel convegno *America mediterranea. Visioni interdisciplinari e linguistiche*, University of Gronigen, 10 giugno 2014 (in corso di stampa).

3.2 L'emancipazione femminile in *Argentina* di Renata Mambelli

3.2.1 *Assunta*

In un saggio sulle figure femminili nella letteratura italiana dell'emigrazione, Sebastiano Martelli ricostruisce la rappresentazione della donna all'interno dei romanzi tra Otto e Novecento: lo scopo di tale ricerca è quello di dimostrare come, all'interno di svariate novelle, romanzi e racconti, siano presenti personaggi femminili che non supportano la visione stereotipata della donna chiusa nello spazio dell'immobilità e della subalternità, bensì offrono un'inedita ed aggiornata riassegnazione dei ruoli accompagnata da una rilettura, più variegata e complessa, della psicologia di genere. Scrive infatti Martelli:

«Attraverso un'analisi di materiali letterari possiamo disegnare un periplo che alle figure femminili del pianto, del silenzio, dell'attesa, dell'abbandono, della follia, affianca altre, alternative, le quali anticipano o emblematicamente rappresentano le mutazioni culturali e sociali della modernità».⁶⁰

Ancora una volta questo nuovo atteggiamento letterario che si concretizza in un protagonismo al femminile costituisce il rispecchiamento di quel lento processo di inclusione delle donne nella storiografia delle migrazioni prodotta in Italia nel corso dell'ultimo ventennio, nel momento cioè in cui si è verificata una collaborazione tra gli studi di genere e quelli migratori. Come spiega infatti la storica Silvia Giovanna Rosa:

«L'incontro delle due discipline ha consentito di approfondire le questioni meno studiate in ambito migratorio da nuove angolazioni, mettendo in discussione molte categorie interpretative classiche e operando il passaggio da una prospettiva residuale a una di tipo differenzialista delle

⁶⁰ MARTELLI SEBASTIANO, *Oltre il silenzio oltre l'attesa: figure femminili nella letteratura italiana dell'emigrazione*, in AA. VV. *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*, vol. II, *Il Novecento*, pp. 451-469, Napoli, Liguori, 2002, p. 451. Le figure femminili nominate in tale saggio comprendono, ad esempio, Ninfarosa nella novella *L'altro figlio* di L. Pirandello (1905), Concetta nel racconto *Concetta alla scoperta dell'America* di F. Jovine (1950), fino all'io narrante della stessa Laura Pariani, la quale nel romanzo autobiografico *Lo spazio, il tempo, la radio* (1995) vola in Argentina per ripercorrere le tappe della vicenda emigratoria del nonno materno Luís.

migrazioni femminili: si è andata affermando così l'eterogeneità, la complessità e la pluralità del soggetto donna migrante, non più moglie, madre o figlia accompagnatrice dell'uomo, passiva ed inesistente, bensì protagonista con un ruolo determinante nel dar forma alle comunità di italiani all'estero e nella creazione di dinamiche sociali ed economiche familiari transnazionali, custode della memoria ma al contempo capace di rivisitare, innovandola, la cultura di appartenenza, e agente di cambiamento sociale impegnata in attività politiche e sindacali nel Paese d'accoglienza».⁶¹

Tra i vari personaggi presenti nelle opere oggetto di analisi, ve ne è uno che, oltre a farsi portavoce di questo contemporaneo e crescente protagonismo al femminile, spicca per l'originalità delle motivazioni emigratorie e per lo sviluppo psicologico abilmente tratteggiato nel corso della storia: si tratta di Assunta, la protagonista del romanzo *Argentina* di Renata Mambelli.⁶² La cinquantenne marchigiana, successivamente alla perdita del marito, trascorre un'esistenza piatta in cui la condizione di vedovanza si estende a lutto esistenziale, comportando una perdita di vitalità ed interesse nei confronti del mondo circostante. Il romanzo si apre infatti con un'immagine di deprimente staticità volto a dipingere il precoce invecchiamento interiore della donna: «Assunta fissa il fuoco del camino. Giorni e giorni su una sedia a guardare il fuoco».⁶³ La donna incarna perfettamente, nei primi capitoli dell'opera, la figura femminile del silenzio e dell'attesa - per richiamare la definizione di Martelli - confinata tra le mura di un freddo spazio domestico abitato solo dai ricordi: «Non c'è

⁶¹ ROSA G.S., *Italiane d'Argentina*, cit., p. 35.

⁶² Il primo romanzo della giornalista romana narra le vicende di Assunta, cinquantenne marchigiana rimasta completamente sola dopo la partenza per l'Argentina dei due figli maschi, avvenuta dieci anni prima, e la morte improvvisa del marito. Nella speranza di riabbracciare Angelo e Cesare, i quali da tempo hanno inspiegabilmente cessato di mandare missive alla madre, la donna intraprende coraggiosamente prima un viaggio in treno verso Genova e poi in mare verso Buenos Aires. L'incontro casuale con Amalia ed Eugenio durante l'attraversata oceanica, nonché quello con Marisa, Iolanda e Jesús in terra argentina, le permetteranno di sopportare con maggior forza la devastante notizia dell'incarceramento dei figli per omicidio. Incapace di arrendersi di fronte al loro netto rifiuto ad incontrarla, Assunta intraprenderà, grazie all'aiuto di questo stranamente assortito gruppo di personaggi, un ulteriore viaggio per mare che la condurrà nella città più australe del mondo, nel carcere di massima sicurezza di Ushuaia in cui i due uomini sono condannati all'ergastolo. Non potendo concepire un'esistenza eternamente lontana dalla propria prole, la donna attenderà pazientemente, ogni mattina ed ogni sera, ai bordi della ferrovia su cui transita il treno che trasporta i suoi figli verso i campi di lavoro forzati, sperando di poterne scorgere l'amato profilo.

⁶³ MAMBELLI R., *Argentina*, cit., p. 7. D'ora in poi tale romanzo verrà indicato nelle note con la sigla AR.

niente da fare nella sua casa vuota e nell'orto spoglio. E d'inverno lo spazio si restringe ancora di più». ⁶⁴

L'isolamento di Assunta non è causa solo della precoce dipartita del coniuge, ma da un'altrettanto doloroso distacco: i due figli, partiti da oltre dieci anni alla volta del paese argentino, da molto tempo ormai hanno cessato di inviare missive alla madre, interrompendo quel sottile legame residuale di carta che costituì, per molte «vedove bianche», l'unico lieve palliativo al dolore della separazione familiare. Quello che stupisce il lettore, fin dal primo capitolo, è il netto contrasto tra la canonica raffigurazione di una siffatta figura femminile, presente soprattutto nei romanzi di Pariani, ed i pensieri che invece si agitano nella sua mente, che si rivela dotata ancora di piena freschezza e lucidità: «Da quando suo marito è morto la trattano come una vecchia convalescente. Ma lei non è convalescente, non è vecchia. Non ancora». ⁶⁵ Nella pagina successiva si legge un'ulteriore, bellissima dichiarazione di sfida all'atteggiamento di arrendevolezza, sottomissione e reclusione spaziale spettante alle donne vigente negli anni dell'imperante maschilismo fascista:

«Seduta davanti al camino, vede dalla finestra un cielo ritagliato nell'angolo tra la grondaia della casa di fronte e la trave che sorregge il tetto. Un angolo blu e bianco di nubi veloci, oppure grigio di grigi sempre diversi. Un cielo irrequieto di cui ha imparato a prevedere ogni cambiamento attraverso segni impercettibili, spiandone la luce. Sa che un giorno, una notte forse, anche quell'angolo mutevole si chiuderà, come una cortina che cala. Non vuole aspettare che accada. Non lì, su quella sedia, davanti a quel fuoco stentato». ⁶⁶

Assunta è dunque una donna che rifiuta di indossare gli abiti di scena dell'angelo del focolare, non solo in senso metaforico, perché spinta dall'esigenza di allargare i propri orizzonti spaziali. La descrizione delle variazioni atmosferiche visibili dalla finestra dell'abitazione di Assunta pare opera di un detenuto: costretto ad immaginare la vita oltre quell'unico coriandolo di mondo che gli è concesso di vedere, sogna la libertà, la

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ AR, p. 7.

⁶⁶ AR, p. 8.

possibilità di concludere la propria esistenza non in una gabbia buia bensì sotto l'ampia volta di un vero cielo.

Appare poi interessante notare come il desiderio di cambiamento da parte della donna non provenga solo da una sofferenza interiore, da un peso sul cuore, ma sia determinato in egual misura da necessità di tipo fisico. Svincolandosi dallo stereotipo della madre e della moglie condannata alla staticità in quanto entità ritenuta incorporea, priva di passionalità e animo volitivo, Mambelli dona al personaggio una fisicità concreta, palpabile, riconsegnandole così la dignità di persona prima che di membro familiare, di donna nella sua unicità e completezza. Un hegeliano *esserci* nel mondo (*Da-sein*) che tenga conto della temporalità per muoversi coscientemente alla ricerca di un significato esistenziale: «Il vero motivo è che ha bisogno di sentire il corpo in movimento, la stanchezza della fatica, il calore che affiora la pelle. Di dare un senso al tempo». ⁶⁷ La migrazione è dunque in quest'opera un'opportunità di mettere in moto il corpo oltre che di riappacificare cuore e mente, anche attraverso la riscoperta del piacere dei sensi. Assunta sogna di contrastarne l'impigritimento attraverso nuove sollecitazioni visive, tattili, olfattive, una volta che avverrà il tanto agognato incontro con i propri figli e le loro famiglie:

«Ah, sì, vuole rivederli, contare le rughe attorno alle loro bocche, passare la mano sui capelli che saranno più radi e più grigi. Vuole guardare in faccia le loro mogli e prendere in braccio i figli che hanno avuto. Ma vuole anche respirare un'aria diversa, che non sappia dei soliti odori. Non le basta sospendere all'attesa di niente gli anni che le restano». ⁶⁸

Durante il viaggio sul transatlantico che da Genova la porterà alla capitale argentina, anche il ricordo degli anni felici dell'infanzia dei figli, prima di quella pubertà che spesso spezza irrimediabilmente il cordone ombelicale, si carica di descrizioni fisiche che si insinuano nella privatissima sfera dell'affettuosità materna: «Cerca nella memoria il loro odore, la loro pelle sotto i suoi baci. Quanti gliene ha dati, di baci?». ⁶⁹

La sorprendente anticonvenzionalità di Assunta la rende un personaggio classificabile come *round character*, ovvero come personaggio a tutto tondo, secondo la definizione

⁶⁷ AR, pp. 7-8.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 14.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 22.

di Forster.⁷⁰ Tale originalità si palesa ancora più chiaramente nel momento in cui l'autrice ci informa della vera motivazione che spinge la donna alla partenza: «Davanti a quel mare Assunta ha capito all'improvviso, come uno schiaffo, che non è per i figli che vuole andare a Buenos Aires: è per sé».⁷¹ Se il personaggio di Corazón costituiva un interessante *unicum* nella rappresentazione dell'emigrante femminile all'interno della produzione di Pariani, Mambelli compie un passo ulteriore in direzione di un'emancipazione di questa categoria narratologica. Come fa notare Roberto Feruglio, in *Argentina* «il familismo che ha contraddistinto la storia dell'emigrazione italiana [...] da soggetto si riduce quindi a cornice del quadro»⁷². Se in Pariani il viaggio dell'italo-argentina si configurava sì come un gesto autonomo ed a vantaggio personale ma pur sempre legato a motivazioni familiari, nel romanzo di Mambelli il tema del ricongiungimento passa in secondo piano: l'immagine proiettata a tutto schermo è invece quella di una donna talmente indipendente da cercare un completamento interiore che non si limiti all'amore filiale. Come scrive infatti Ricciarda Ricorda «la scelta di partire si connota per Assunta come un atto di presa di coscienza di sé e del proprio destino».⁷³

Tale percorso autoconoscitivo si concretizza, in primo luogo, con i legami extraparentali che la donna instaura fin dal primo giorno di viaggio: a partire dall'incontro sul treno per Genova con Amalia, i personaggi incontrati da Assunta si stringeranno empaticamente attorno a lei, andando a formare una «catena della solidarietà»⁷⁴ che le permetterà di raggiungere il luogo in cui si trovano i suoi figli, accusati di omicidio e per questo rinchiusi in un carcere di massima sicurezza a Ushuaia, nella Terra del Fuego. In questo supporto incondizionato tra donne Camilotti

⁷⁰ «La prova che un personaggio è a tutto tondo consiste nella sua capacità di sorprenderci in maniera convincente. Se non ci sorprende mai, egli è piatto. Se non ci convince, è piatto e finge di essere a tutto tondo. L'autentico personaggio a tutto tondo ha in sé l'elemento incalcolabile della vita: la vita nelle pagine d'un libro» (FORSTER E., *Aspetti del romanzo*, cit., pp. 1784-1785).

⁷¹ AR, p. 13.

⁷² FERUGLIO ROBERTO, «Verso un'altra vita dall'altra parte del mondo». *La figura della madre in Argentina di Renata Mambelli*, in *Oltreoceano. Donne al caleidoscopio. La riscrittura dell'identità femminile nei testi dell'emigrazione tra l'Italia, le Americhe e l'Australia*, a cura di Silvana Serafin, 7, 2013, p. 36.

⁷³ RICORDA RICCIARDA, *Scrittrici della migrazione in Italia*, in «Oltreoceano», a c. di Silvana Serafin, 7, 2013, p. 25. A questo proposito un'importante conferma arriva anche dagli studi narratologici di Bourneouf: «Il viaggio fornisce a questi romanzi il soggetto e un principio di unità, la materia delle peripezie, il ritmo; attraverso di esso si rivelano e si realizzano i personaggi e, al di là di queste avventure grottesche o epiche, l'autore pensa a un altro viaggio, quello dell'uomo nel corso della propria esistenza». (BOURNEOUF, *L'universo del romanzo*, cit., p. 94).

⁷⁴ FERUGLIO R., «Verso un'altra vita dall'altra parte del mondo», cit., p. 38.

vede la possibilità di operare una demistificazione dell'emigrazione italiana, ovvero di rappresentare le vicende diasporiche femminili non solo come una silenziosa obbedienza alla decisione maschile, bensì come «un'occasione di *empowerment*, di presa di consapevolezza di sé e di messa in discussione di ciò in cui avevano sempre creduto».⁷⁵ Ecco allora che la prematura scomparsa del marito e la decennale assenza della prole maschile cessano di rappresentare, per Assunta, motivo di esclusione sociale ed auto-reclusione domestica, per trasformarsi invece in occasione di riscatto individuale ed apertura spaziale. Uscendo, seppur gradualmente e con cautela, dal recinto di un'esistenza all'ombra di figure maschili, la donna diverrà consapevole della propria stupefacente autonomia nonché capacità di adattamento, dimostrando un carattere tenace e un irrefrenabile spirito di abnegazione:

«Prima di arrivare fin quaggiù, prima di sapere che era capace di passare l'oceano da sola, avrebbe detto che un marito è l'uomo che ti protegge, ti sostiene. Prima, prima di vederselo morire accanto, suo marito, tornato bambino in meno di un mese, tanto da poterlo tenere in braccio e lavare come un lattante. Senza l'appoggio di un uomo una donna non può vivere: ecco come la pensava, prima. Ora sa che non è così, ne è certa, anche se ancora non osa dirlo ad alta voce».⁷⁶

3.2.2 *Amalia*

Il parallelismo tra migrazione femminile ed emancipazione non trova concreta realizzazione solamente nella figura centrale di Assunta, bensì anche nel personaggio secondario di Amalia: si tratta di quarantenne romagnola, diretta in Argentina per ricongiungersi con la sorella Iolanda e per lavorare nell'osteria del suocero Antonio, diventata fondamentale punto di incontro per la comunità italiana migrante maschile del quartiere. Abituata ad un'esistenza provinciale fatta di bigottismo, pudore e severa religiosità, Amalia prova un forte shock misto ad imbarazzo nel momento in cui, alla vista della sorella nel porto di Buenos Aires, prende coscienza

⁷⁵ CAMILOTTI SILVIA, *Fili resistenti: voci femminili dell'oggi raccontano l'emigrazione delle donne di ieri*, in *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi. III. Selected Papers*, a cura di T. Caponio, Torino, CIRSDDe, 2011, p. 5.

⁷⁶ AR, pp. 53-54.

visiva di tutti i cambiamenti che la società argentina ha operato sul gusto nel vestire e sul *look* della sorella:

«Il futuro ha il volto rotondo e lo sguardo vivace della sorella di Amalia, che per venirla a prendere si è messa un vestito nuovo (corto!) e un cappellino a cloche. [...] Amalia, subito, si vergogna del suo lungo cappottone nero, che al paese le era sembrato quasi elegante. E allo stesso tempo si vergogna di Iolanda. Cosa potrà pensare Assunta di questa donna sfacciata con il rossetto e le gambe scoperte?»⁷⁷

Mambelli utilizza proprio l'evoluzione nella scelta del vestiario e dell'acconciatura della donna per evidenziare da una parte, come il processo di adattamento ad usi e costumi argentini del tempo poteva essere intrapreso con successo anche dalle immigrate italiane; dall'altro, per sottolineare la capacità di Assunta di liberarsi dalle remore morali, che al paese natio soffocavano la sua naturale predisposizione all'allegrezza e giovialità, per intraprendere quel cambiamento estetico tacitamente riflettente un ben più profondo mutamento spirituale ed ideologico:

«Amalia si mette svelta il grembiule. Ora ha i capelli tagliati corti e porta un abito colorato che a casa sua non si sarebbe mai sognata di mettere. Tre mesi a Buenos Aires ed è già un'altra donna, almeno nell'aspetto».⁷⁸

Come era avvenuto per Assunta, anche nel caso di Amalia la più evidente traccia dell'emancipazione intrapresa nel Nuovo Mondo è riscontrabile nel mutato atteggiamento della donna nei confronti delle autorità maschili. Amanda opera un cambiamento radicale non solo nel modo di vestire e nel portare i capelli, ma anche e soprattutto nel mondo di parlare. La lingua, da sempre una delle più grandi spie di mutamento sociale, fornisce al lettore la prova finale dello svincolamento dalla rigida gerarchizzazione e sessismo italiani in epoca fascista: dalla forma più antica di cortesia immancabilmente rivolta a tutte le figure maschili, simbolo nel paese natio di sudditanza e sottomissione incondizionata, Amalia accetta l'invito, offertole da Eugenio, uomo moderno, benevolo e rispettoso, ad adottare un tono più colloquiale ed

⁷⁷ *Ibidem*, p. 35.

⁷⁸ AR, p. 50.

informale, a stabilire cioè una relazione paritaria tra i due sessi, inimmaginabile in madrepatria:

«Da un po' di tempo si danno del tu con qualche imbarazzo , come se non parlassero tra di loro ma con qualcun altro. La più impacciata è Amalia, che agli uomini ha sempre dato del voi, al paese. Il tu, nemmeno a suo padre e suo marito. Ma ora è diverso. Qui si parla una lingua strana, si mischiano parole e modi di dire, idiomi e dialetti, tempi e persone. E quando Eugenio le ha chiesto di darle del tuo, le è venuto spontaneo dirgli di sì». ⁷⁹

In conclusione, è possibile affermare che il romanzo di Mambelli si configura, all'interno del ristretto gruppo di opere oggetto d'esame, come il testo in cui la figura femminile migrante si allontana, nel modo più evidente, dalle canoniche rappresentazioni su cui la letteratura italiana dell'ultimo secolo si era – tristemente, bisogna ammetterlo - arenata: all'iconica effigie di una *mater dolorosa* in perenne attesa, si sostituisce una non più superficiale delineazione psicologica di un attante che viaggia, che muta, che si evolve, che non attende ma pretende. Tale mutamento, riscontrabile nel panorama letterario contemporaneo, fornisce al lettore una versione aggiornata, pluriprospectica ed alternativa della componente migrante femminile, al fine di riconoscere, a cent'anni di distanza, il ruolo fondamentale rivestito dall'altra metà del cielo all'interno dei fenomeni migratori intercontinentali.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 53.

CAPITOLO IV - LO SPAZIO, IL TEMPO E LA LINGUA

*Partir, c'est mourir un peu,
C'est mourir à ce qu'on aime :
On laisse un peu de soi-même
En toute heure et dans tout lieu.
C'est toujours le deuil d'un vœu,
Le dernier vers d'un poème ;
Partir, c'est mourir un peu.
Et l'on part, et c'est un jeu,
Et jusqu'à l'adieu suprême
C'est son âme que l'on sème,
Que l'on sème à chaque adieu...
Partir, c'est mourir un peu.*

(Edmond Haracourt, *Rondel de l'adieu*, 1891)

4.1 Emigrazione e morte: il lutto della traversata oceanica

Nel famoso studio storico-religioso intitolato *Morte e pianto rituale* e pubblicato nel 1975, Ernesto De Martino definiva l'emigrazione come un «equivalente critico della morte»: analizzando le pratiche del lamento funebre lucano, lo storico aveva sottolineato come, all'interno di alcune comunità meridionali del passato, tale azione rituale avesse luogo non solo successivamente ad un lutto effettivo, ma anche in occasione di altri tipi di separazione: lamenti funebri accompagnavano infatti le partenze per il servizio militare o per la guerra, l'abbandono del nido familiare da parte della sposa in seguito alle nozze e appunto la scelta degli emigranti di partire per le Americhe.¹ Questa premessa antropologica-etnografica risulta particolarmente necessaria dal momento che il legame tra dispatrio e lutto – in senso metaforico ovviamente – risuona con forza fin dalle prime pagine di *Oltremare* di Mariangela Sedda.² All'interno di questo romanzo epistolare si intrecciano le reciproche confessioni

¹ DE MARTINO ERNESTO, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino, Boringhieri, [1975] 1983, p. 78.

² Opera epistolare suddivisa in due parti, il romanzo è composto da oltre cento missive che due giovani sorelle sarde, Antonia e Grazia, si scambiano in un periodo di tempo compreso tra il maggio 1913 e il dicembre 1920. Il contenuto delle missive tra le due sorelle, legate da un rapporto altamente confidenziale

di due sorelle che, nella rurale Sardegna primonovecentesca, vivono il tragico destino di separazione comune a molte famiglie italiane del tempo: Grazia, da poco maritata, intraprende il viaggio verso il paese argentino per ricongiungersi al marito Vincenzo e per lavorare come domestica nella villa di una coppia italiana arricchita; Antonia, giovane donna dotata di spiccata intelligenza e modernità di pensiero nonostante l'educazione modesta ed l'esistenza interamente trascorsa in una realtà bigotta e provinciale, è invece costretta a rimanere in madrepatria poiché afflitta da attacchi epilettici, che ne determinerebbero il rimpatrio immediato una volta giunta in territorio americano. Nella lettera di apertura del romanzo, datata 13 maggio 1913 e recante il timbro postale di Buenos Aires, Grazia traduce, in termini letterari, il resoconto storico di De Martino, dipingendo il momento della partenza dal porto di Genova come una metaforica estrema unzione: «Prima di lasciare la terra, un prete continentale ci ha confessato come in punto di morte».³ Poco più avanti, nella medesima missiva, si trova un'ulteriore parallelismo tra il distacco dal paese natio ed il *topos* del gelo interiore come sensazione fisica indicante l'imminente trapasso: «Cara sorella, quando tu e le compagne ci avete accompagnato al bivio di Loine mentre il carro ci portava via ho sentito un freddo d'inverno e mi credevo di andare alla morte».⁴ All'interno di questo romanzo la traversata oceanica si configura quindi più come una perdita che una conquista, come un abbandono piuttosto che un ricongiungimento. Antonia, rimasta ora sola con la madre anziana e malata nel paesino di Olai, in provincia di Nuoro, vive questo allontanamento da una prospettiva invertita: riconoscendo il destino di morte che attende gli abitanti di una Sardegna economicamente in ginocchio, la donna guarda alla scelta emigrazionistica come unica possibilità di sottrazione al funereo futuro lavorativo che attende l'uomo stanziale:

«Cara sorella anche io stavo morendo quando ho veduto il carro che se ne andava dietro la curva, voi tre gigli in mezzo a tutti quegli uomini, perché ho compreso che disgraziata come sono, non sarei mai andata da nessuna parte [...] Cara sorella, i morti

e affettuoso, si alterna tra tematiche prettamente familiari (nascite, morti, relazioni sentimentali, matrimoni e gravidanze), descrizioni della reciproca vita quotidiana e lavorativa ed aggiornamenti sulla situazione politica nelle rispettive nazioni di residenza (avanzata del Fascismo in Italia, tentativo di fascistizzazione degli italiani all'estero, rivolte operaie in Argentina).

³ SEDDA M., *Oltreoceano*, cit., p. 10. D'ora in poi, per rendere più agevole la lettura delle note, il romanzo verrà indicato con la sigla OL.

⁴ OL, p. 10.

non sono quelli che sono partiti ma quelli che sono restati in paese perché tu e gli altri emigranti in Argentina troverete la vita». ⁵

Analizzando la relazione tra emigrazione e spazialità, è dunque possibile rilevare come tali concetti richiamino, prima di tutto, quello precedentemente menzionato di trauma. Come scrive infatti Martelli «con l'emigrazione si consuma un distacco traumatico dalla comunità familiare e da quella del villaggio, cesura e strappo nel flusso degli affetti e dei referenti culturali». ⁶ Tenendo conto che, come evidenziato nel primo capitolo, la maggioranza degli emigranti primonovecenteschi apparteneva alla classe contadina, l'allontanamento dalla propria terra d'origine, nonché unica fonte di sussistenza, doveva necessariamente rappresentare una scelta ancor più dolorosa e sofferta. L'abbandono della madrepatria diventa quindi una separazione dall'universo esclusivo delle proprie conoscenze, un tuffo nel vuoto di un mondo 'altro' che spaventa, che ammutolisce, che disorienta, la cui distanza non riesce nemmeno ad essere correttamente immaginata dagli emigranti meno istruiti: «Il viaggio è verso l'ignoto, verso una terra senza confini, crocevia di lacerazioni destoricanti e, quindi, luttuose». ⁷ Secondo Pariani, le cui opere sono sorrette da un fortissimo impianto ideologico determinista ⁸, il dispatrio inteso come distacco dalla propria terra d'origine diventa sinonimo di tradimento; quale atteggiamento di arrogante ribellione nei confronti del disegno divino al fine di inseguire l'illusorio sogno americano di un veloce arricchimento, l'emigrazione appare rappresentata come una sorta di ottavo vizio capitale:

⁵ *Ibidem*, pp. 13-14.

⁶ MARTELLI SEBASTIANO, *Cibo e lutto nella letteratura dell'emigrazione*, in *Oltreoceano. L'alimentazione come patrimonio culturale nelle Americhe*, a c. di S. Serafin e C. Marcato, 4, 2010, p. 104.

⁷ ID, *L'acqua confine del mondo. La traversata dell'oceano nella letteratura italiana dell'emigrazione tra Ottocento e Novecento*, in AA. VV. *I riti del fuoco e dell'acqua nel folclore religioso, nel lavoro e nella tradizione orale*, Roma, EDUP, 2004, p. 340.

⁸ Numerosissimi sono i riferimenti al fatalismo presenti nei testi di Pariani. Solo per citarne un paio, all'interno dei due romanzi qui presi in esame: «Si vede che a questo mondo qui non ci è dato da scegliere, si nasce destinati chi da un lato del campo e chi dall'altro...» (QD, p. 32). «Puoi anche voltare il mondo con il culo in su, ma non riuscirai mai a cambiare il destino della gente. Come Domineddio ha deciso, ognuno avrà la sua sorte». (DN, p. 35). Il concetto di destino all'interno delle opere 'veriste' di Pariani, ovvero inerenti le condizioni di vita dei contadini nella Lombardia ottocentesca, è stato già ampiamente analizzato nella mia tesi di laurea triennale (*I poeri balabiotti di Laura Pariani. Drammatici affreschi di vita rurale lombarda*, relatrice prof.ssa Ricciarda Ricorda, Università Ca' Foscari di Venezia, A.A. 2011/2012).

«È la disperazione di affrontare un mondo di cui non si sa niente, neanche il paesaggio e la lingua; è il crollo dei sogni di una ricchezza facile; il tormento degli atti definitivi, ch  si capisce bene che nessuno torner  indietro. È tutto questo che mi fa impazzire, si diventa cattivi, si maledice il Cielo. Ma soprattutto si soffre nel profondo, sentendosi colpevoli di aver abbandonato la propria casa, aspettando la punizione. La nostra colpa   stata quella di aver tradito la casa dove eravamo nati, la nostra terra. Terra   una di quelle parole che contengono un mucchio di cose».⁹

Il primo scontro con l'estraneit  di un mondo ignoto si verifica, soprattutto per quegli emigranti provenienti dalle zone pi  interne della penisola, nel momento del confronto con la sconosciuta e destabilizzante vastit  dell'oceano. Come scrive infatti Martelli, «lo spazio infinito dell'oceano separa due mondi di cui solo uno di partenza   reale, mentre quello di arrivo   un Nuovo Mondo, o meglio l'Altro Mondo del quale non si ha una dimensione certa e reale».¹⁰ Significativo   proprio il titolo che Sedda ha pensato per il proprio romanzo epistolare, *Oltreoceano*, un sostantivo in cui la preposizione «oltre» richiama appunto questo senso di lontananza, di frattura spaziale, di smembramento, il quale non consente la creazione di quel «ponte» rituale e simbolico che, secondo De Martino, funge da cordone ombelicale tra vivi e morti, ovvero tra «vedove bianche» ed espatriati: «Triste   pensare a voi senza vedere il ritorno, una carezza non pu  attraversare l'Oceano e neanche la voce di una nonna»¹¹, scrive Antonia in una lettera datata 14 dicembre 1914. Tale «ponte»¹², che spesso si materializza in litanie o canti liturgici, si traduce, nel caso del romanzo di Sedda, in una musica folklorica che conforta gli emigranti nel piroscifo stabilendo un contatto sonoro dolente con la patria appena salutata: «Quando il mare era buono qualcheduno suonava l'organetto o la fisarmonica, e Salvatore Melis si metteva a cantare a ottave ma non lo

⁹ QD, p. 77. A pronunciare queste parole   la vecchia Catterina Cerutti nel racconto *Ho bisogno di luce*, ambientato a Buenos Aires nel 1958. Catterina era giunta in Argentina nel lontano 1877 all'et  di quindici anni perch  richiesta in sposa da un cognato vent'anni pi  grande. Dopo aver costretto la moglie Demetria a cinque gravidanze consecutive, l'uomo era rimasto vedovo ed aveva inviato in madrepatria la richiesta di 'fornitura' di una giovane moglie, la quale potesse prendersi cura della numerosa prole.

¹⁰ MARTELLI S., *L'acqua confine del mondo*, cit., p. 340.

¹¹ OL, p. 33.

¹² LOMBARDI SATRIANI L., MELIGRANA M., *Il ponte di San Giacomo*, Palermo, Sellerio Editore, 1996. All'interno di questo volume, in cui si indaga la relazione del mondo contadino con la morte, viene descritta la credenza popolare secondo cui, in seguito al decesso, il cadavere del defunto deve rimanere almeno una notte nella casa affin  l'anima attraversi «u ponti i San Jacupu» ovvero il ponte di San Giacomo, al fine di completare serenamente il trapasso.

voleva sentire nessuno perché ricordando il paese faceva piangere». ¹³ Infine molte volte, nel corso di questo rapporto epistolare, Grazia chiederà alla sorella di inviarle canzoni e poesie in lingua madre al fine di colmare, attraverso la memoria della cultura comune di appartenenza, la distanza spaziale che tra loro si frappone. Quando Antonia invia a Grazia una ninna nanna in sardo intitolata *Sette barcas in mare tottu suggetas a tie*, aggiunge infatti: «Almeno queste parole, cara sorella, posso saltare il mare e cantando per dormire la creatura ti ricorderai di noi». ¹⁴

La descrizione di meraviglia mista ad angoscia che investe l'emigrante di fronte alla vista del suolo americano costituisce forse uno dei passaggi più intensi e poetici del romanzo di Mambelli. La protagonista Assunta, giunta finalmente nel porto di Buenos Aires dopo il lungo viaggio per mare, viene colpita dalla fondamentale diversità del paesaggio che si estende di fronte ai suoi occhi pieni di stupore. L'universo geocentrico del migrante, nel quale la terra d'origine costituiva il nucleo attorno al quale convergeva l'intera esistenza dell'individuo, viene improvvisamente sconvolto da un relativismo culturale in cui l'intero apparato gnoseologico relativo a dimensioni, volumi e colori deve necessariamente essere sottoposto ad aggiornamenti sensoriali, cromatici e prospettici:

«È il mare ad annunciare la terra, il mare che cambia colore. [...] E rivela il paese in cui stanno arrivando, paese immenso dove i fiumi trascinano con sé fino all'oceano scorie di vita, di lavoro ed insieme di territori selvaggi, tracce di campi e di foreste, legna e foglie e alghe strappate dal fondo. Il mare si tinge di marrone ancora prima di poter scorgere, all'orizzonte, la striscia bruna del continente nuovo, prima che si staglino contro il cielo le case lontane ed i palazzi di Buenos Aires. L'Argentina è arrivata, finalmente e li ha colti di sorpresa. Ora cominciano a capire, davanti ad un mare scuro e denso, che davvero qui niente sarà come prima, che il cielo, la terra, e l'acqua avranno tinte, odori e sapori diversi. Quello che hanno conosciuto fino ad oggi non basterà più per capire, non li aiuterà più a vivere». ¹⁵

¹³ OL, p. 11.

¹⁴ OL, p. 34.

¹⁵ AR, p. 32.

Ecco allora che, come scrive Blengino, «il viaggio diventa un duro, doloroso rito di iniziazione a ritroso»¹⁶ che comporta un'estraniamento alla propria identità sociale, culturale ed affettiva per intraprendere un coatto processo di adattamento innanzitutto alla nuova realtà spaziale transoceanica. «Il viaggio è una sorta di discesa negli inferi»¹⁷, aggiunge Martelli. La trasposizione letteraria di questo metaforico attraversamento acheronteo è ritrovabile, ancora una volta, in *Oltreoceano*, nel momento in cui vengono descritte le condizioni disumane in cui sono costretti i migliaia di migranti di terza classe: «Ventitre giorni in mare, un purgatorio lungo come un inferno».¹⁸

Procedendo nell'analisi, risulta inoltre interessante notare come la percezione della diversità dimensionale tra i due mondi venga descritta, dal personaggio di Grazia in *Oltreoceano*, attraverso una comparazione in cui l'unità di misura di riferimento è data da edifici o luoghi presenti nel paese natio: «Ci sono strade lunghe quanto da un paese all'altro e palazzi più alti del nostro campanile, e piazze grandi che non ve le potete immaginare, piene di statue, di fiori e di alberi e persone vestite bene più del dottore e della moglie».¹⁹ Simili accostamenti ricorrono anche in occasione della rappresentazione della diversità demografica («Dovete sapere che in Buenos Aires c'è più gente di tutta la Sardegna»²⁰) e delle competenze linguistiche necessarie ad un'appropriata descrizione della *estancia* presso cui Grazia è impiegata in qualità di domestica («La villa è grande che sembra una reggia e troppo tempo e la lingua di una maestra ci vorrebbe per parlarne»²¹). Ad agitare la mente della protagonista di *Argentina* è proprio la presa di coscienza dell'impossibilità di utilizzare il proprio personale sistema metrico per abbracciare la proporzione, materiale e metaforica, dell'evento a cui va incontro: «Qui vicino e lontano non significano niente [...] Assunta

¹⁶ BLENGINO V., *Oltre l'oceano*, cit., p. 37.

¹⁷ MARTELLI S., *L'acqua confine del mondo*, cit., p. 341.

¹⁸ OL, p. 9. A proposito delle pessime condizioni di viaggio degli emigranti italiani, scrive sempre Martelli: «L'emigrazione di massa rappresenta un grave 'vulnus', una ferita perché incarna una condizione di 'inferiorità degli italiani nella società internazionale, di cui è emblematica la via crucis di ogni emigrante a cominciare dalla traversata oceanica: la nazione umiliata nei suoi figli trattati come bestiame» (MARTELLI S., *Dispatrio ed identità nella letteratura italiana dell'emigrazione transoceanica*, cit., p. 155). Nel romanzo *Oltreoceano* si trova traccia letteraria di questo paragone animalesco: «Da qui sono partiti molti uomini, da un giorno all'altro [...] Come bestiame li hanno portati al piroscampo». (OL, p. 39).

¹⁹ OL, p. 16.

²⁰ *Ivi*.

²¹ *Ibidem*, p. 19.

guarda il mare e capisce lo sgomento che devono aver provato i suoi figli in questo mondo dove neppure le misure sono quelle di prima».

Volendo richiamare due concetti fondamentali introdotti dall'antropologo francese Marc Augé sul principio degli anni Novanta, l'emigrante è la figura che forse al meglio incarna il doloroso senso di trapasso tra il proprio «luogo antropologico» verso un «non-luogo». ²² Con «luogo antropologico» Augé intende infatti una «costruzione concreta e simbolica dello spazio», ovvero un luogo simultaneamente «identitario, relazionale e storico». In opposizione, lo studioso elenca tra i cosiddetti «non-luoghi» (*non-liex*) i mezzi di trasporto, i centri commerciali e, particolarmente interessante per la nostra ricerca, i campi profughi. Si tratta cioè di quei luoghi, rappresentativi del mondo contemporaneo definito della «*surmodernité*», che vengono giornalmente attraversati da un ingente numero di individui senza che nessuno faccia di questi la propria dimora materiale o spirituale. Sono luoghi relativi ad un tempo eternamente presente e incessantemente mutante, privato di memoria storica, in cui l'individualismo capitalista ha soppiantato il riconoscimento identitario tradizionalmente fornito dalle comunità di appartenenza. Il migrante italiano primonovecentesco viene quindi privato dell'appartenenza fisica al proprio «luogo antropologico», per essere catapultato in una serie di «non-luoghi»: innanzitutto i mezzi di trasporto utilizzati per raggiungere il paese argentino, ovvero treni e navi, descritti come torri di Babele in cui l'elemento principalmente disorientante è appunto l'assenza di un comune denominatore linguistico. ²³

Abituati alla riservatezza ed alla semplicità di una vita a contatto con la natura, gli emigranti provenienti da zone rurali o periferiche della penisola italiana si trovano inoltre a fronteggiare un ulteriore, traumatico impatto spaziale: l'immersione nella caotica ed insalubre realtà della vita cittadina. Tenendo conto che, già nel 1914, la popolazione della sola capitale argentina contava più di un milione di cittadini – un

²² AUGÉ MARC, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, 2000 [1992], pp. 43-52.

²³ A proposito della pluralità linguistica nel corso del viaggio transoceanico, scrive Mambelli: «Le voci suonano già in una lingua sconosciuta, il frastuono si articola in parole incomprensibili, grida che li assediano con messaggi che non riescono ad interpretare» (AR, p. 34). Una descrizione simile si trova anche in Sedda: «Nel vapore c'era gente de cada parte e mundu, di ogni parte di Sardegna e di Italia, di Polonia e di Ungheria, e anche ebrei. E ognuno parlava la lingua sua, come nella torre di Babele che predicava il parroco» (OL, p. 10).

terzo dei quali di nazionalità italiana²⁴ - risulta facilmente immaginabile lo shock culturale che deve aver colpito, come uno schiaffo in pieno volto, gli emigranti appena sbarcati. In un gioco di compensazioni al negativo, all'improvviso restringimento dello spazio personale – di cui è principale portavoce la mancanza di *privacy* che affligge la vita 'condominiale' dei *conventillos* - si contrappone un'abnorme espansione dello spazio collettivo, con devastanti conseguenze sulla salute psicofisica dei suoi abitanti. Queste le parole di Riscatto Maine, artigiano cinquantottenne del romanzo collettivo *Dio non ama i bambini* di Laura Pariani:

«Riscatto ripete spesso che gran parte delle malattie che affliggono la gente del conventillo è dovuta al 'mal di città': un male oscuro e silenzioso da cui i contadini italiani trapiantati a Buenos Aires non si risollevarono più, e che anzi si aggrava col tempo benché in apparenza sembri con gli anni acquietarsi. "Mal di città" che copre gli immigrati, passati o recenti, di successive cappe di tristezza: «È come quando si sta in prigione e ti manca l'aria; solo che qui la gabbia è fatta di troppe strade, di case troppo affollate, di acque luride, d'incolti anemici. Uno come noi, nato in montagna, tra i boschi, non può che patirci».²⁵

Quella dell'emigrante, così come rappresentata soprattutto nei romanzi di Pariani, è dunque una figura che incarna un duplice concetto di estraneità, contemporaneamente riguardante i due cronotopi bachtiniani di spazio e tempo. Se da una parte, come abbiamo visto, l'individuo emigrante vive lo spostamento spaziale come sradicamento e la permanenza nel paese straniero come un esilio, dall'altra anche la percezione della dimensione temporale subisce un sensibile sovvertimento. Così come l'espatriato risiede fisicamente in territorio straniero ma sogna di ricongiungersi, un giorno, con il proprio luogo di origine, allo stesso modo egli agisce materialmente nel tempo presente ma la sua interiorità, il suo ricordo, quindi il suo vero essere sono invece inchiodati al segmento temporale pre-emigratorio. Scrive a questo proposito Marco Antonio Bazzocchi:

²⁴ DEVOTO F.J., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 288.

²⁵ DN, pp. 90-91.

«La coscienza non è la consapevolezza che ci lega al presente ma una capacità di uscire dal presente e di rivivere, come se fossero reali, momenti passati, liberi dai vincoli della successione cronologica. Alla vita reale (quella percepita con i sensi, attimo per attimo, si contrappone così una seconda vita, rivissuta attraverso il meccanismo della memoria, discontinua, irregolare, fatta di rivelazioni improvvise, dovuta all'incontro casuale con un oggetto che consente, per vie oscure, la resurrezione del tempo perduto». ²⁶

Bellissimo in passaggio di Pariani in cui la giovane prostituta Judita, al termine di una giornata di duro lavoro al bordello 'Casa Blu', viene trascinata nella voragine del ricordo materno in un improvviso attacco di proustiana «memoria involontaria»:

«Al tremolare della luce può tornare indietro, ritrovare il suo passato: sempre lì accese le vede, le candele, ogni venerdì all'imbrunire [...] A Judita tremano le mani nel ricordare il suo passato polacco, mentre si accende una sigaretta. Seduta di fronte alla finestra dove annotta, prende a cantare sottovoce delle canzoncine che più amava da piccola:

*Ojfn pripechik,
brent a faierl...*

Pensa alla lontananza, a sua madre, con vertigine: il calore che emanava dal tuo corpo, mamma, i tuoi improvvisi scoppi di riso; e quello che tu rappresentavi per me, un bozzolo nero e caldo che mi proteggeva con semplicità e naturalezza». ²⁷

Ecco che allora il passato si dilata abnormemente fino a diventare eterno presente dell'anima, in quanto continuamente rivissuto, mentre il presente viene declassato a costante passato, il quale si annulla nel momento esatto in cui l'istante del tempo oggettivo viene cronologicamente superato, poiché mai interiorizzato né semanticamente avvalorato: «Ma niente è passato para mi: tutto è presente, si dice la Catte, tutto mi sta qui nel cuore». ²⁸

²⁶ BAZZOCCHI MARCO ANTONIO, *Personaggio e romanzo nel novecento italiano*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, p. 6.

²⁷ DN, p. 130.

²⁸ QD, p. 84.

4.2 Argentina ed Italia: due patrie in conflitto

In un saggio dedicato ad alcune opere di Pariani, l'italianista Vera Horn descrive la situazione psicologico-spaziale del migrante come «una condizione di attraversamento, di traduzione. Lui non appartiene alla nuova patria, ma non ha perso sostanzialmente la sua, alla quale sogna di poter ritornare come ad un luogo mitico». ²⁹ Le parole della studiosa sono confermate dal discorso indiretto libero assegnato al personaggio di Amabilina Baronti, all'interno del racconto *Cenere nel cuore* del romanzo *Quando Dio ballava il tango*. Seduta ad un caffè nella Mendoza degli anni Cinquanta, il cuore della donna si abbandona all'*heimweh*:

«C'era una dolcezza strana in questa routine domenicale sotto il ventilatore della confitería, nei soliti visi che si facevano incontro ad Amabilina per salutarla. Italiani che, come lei, vivevano di ricordi e di lunghi sogno per un viaggio di ritorno che tutti rimandavano a un futuro lontano a cui nessuno più credeva, ma che comunque serviva ad accettare un presente fatto di scontentezze». ³⁰

Vi sono infatti molti personaggi, soprattutto nei romanzi di Pariani, che si fanno portavoce di un'inguaribile nostalgia nei confronti del paese natio e di una fondamentale repulsione per quello ospitante. A questo proposito, il personaggio di Mafalda Cerruti in *Quando Dio ballava il tango* offre esempio di un'incontrovertibile fedeltà alla patria di origine. Tenacemente convinta che buona parte delle sofferenze patite siano state causate dalla scellerata scelta emigrazionistica del padre, Mafalda confessa alla giovane cugina il viscerale attaccamento alla propria terra di origine. La parente, che non ha mai visto l'Italia, non riesce a comprendere né condivide il furore rabbioso che la donna nutre contro la città di Buenos Aires, in cui risiede ormai da decenni:

«Perché vedi, Teresa, io non diventerò mai argentina. Una persona può cambiare vita, casa, amore, però anche se ti spogliano di tutto rimane qualcosa che sta in te da quando

²⁹ HORN VERA, Sotto «un cielo straniero». *Gli emigranti di Laura Pariani*, in *Cahiers d'études italiennes*, 7, 2008, p. 276.

³⁰ QD, p. 142.

impari a ricordare, cioè molto prima di avere l'età della ragione: il midollo di un altro modo di vivere». ³¹

Il concetto di «Patria» - in cui il costante utilizzo retorico della maiuscola sottolinea l'insieme di valori costituenti il sentimento di italianità – viene in particolare plurime volte richiamato anche nell'opera *Oltreoceano*. All'interno di questo romanzo è interessante notare come il termine subisca un'evoluzione o, meglio, uno sdoppiamento semantico che procede parallelamente al processo di adattamento dell'emigrante nella nazione ospitante. Se infatti in una delle prime lettere di Grazia il sostantivo si riferisce esclusivamente alla nazione di origine, dolentemente abbandonata («Alla partenza anche gli uomini piangevano lasciando Genova che era proprio l'ultimo pezzo della Patria» ³²), viene poi sottoposto ad una reinterpretazione da parte di Antonia. L'eccezionale modernità del suo pensiero le permette di suggerire alla sorella lo svincolamento da nostalgici nazionalismi e sterili campanilismi: la donna riconosce infatti la necessità, da parte dell'emigrante, di sviluppare un sentimento patriottico anche nei confronti della comunità ospitante al fine di garantirne un felice e fruttuoso inserimento sociale:

«State dove siete e non vi venga idea di tornare anche se vi pagano il viaggio. Benedetta l'Argentina e benedetto il piroscafo che vi ha portato. Cosa avete da tornare? La Patria è quella che vi dà da mangiare e a voi l'Italia vi ha dato fame, e solo un ramo secco come la tua disgraziata sorella può stare in questa terra povera.[...] Patria vi è l'Argentina che vi ha tolto la miseria e vi ha dato una figlia». ³³

In una lettera proveniente da Buenos Aires e datata 1 dicembre 1920, è possibile notare come questa sorta di nazionalismo bilaterale si sia lentamente insinuato anche nella mente di Grazia, la quale dimostra una grande riconoscenza nei confronti del paese sudamericano in quanto ha sottratto lei e la propria famiglia da un futuro di indigenza e disoccupazione. A distanza di sette anni dall'abbandono senza ritorno del paesino di Olai e di sei dalla nascita della prima figlia, nazionalizzata argentina, la donna scrive:

³¹ QD, p. 163.

³² OL, p. 9.

³³ OL, p. 42.

«Io sto educando i figli a comportarsi bene perché questa Patria d'oltremare ci à levato la fame. Antonietta a scuola dice ogni mattina la preghiera per l'Argentina perché è una di qui e il nostro paese per la figlia mia è troppo lontano».³⁴

All'estremo opposto delle esternazioni di Mafalda Cerruti si trova il personaggio di Buenaventura, ventireenne figlia di Alcina nel romanzo *Tutta la vita*. Membro di un'organizzazione studentesca rivoluzionaria negli anni della dittatura di Videla, la ragazza combatte con grande tenacia per la democratizzazione dell'Argentina, l'unica patria a cui ha mai sentito di appartenere. Nell'acceso dialogo tra madre e figlia, la prima, preoccupata di trasmettere un sentimento di italianità alla propria discendente più prossima, tenta di spiegarle l'importanza della preservazione delle origini ed il senso di appartenenza che ancora, dopo trent'anni, la lega alle sue Case Venie; nonostante ciò, Buenaventura dimostra il successo del processo di argentinizzazione dei figli degli immigrati italiani³⁵:

Alcina: «Lasciare la terra per la quale ho combattuto è stata una ferita che non si è mai rimarginata, per me è stata come un'altra guerra. Sono venuta a vivere qui, ho fatto quello che tuo padre mi ha chiesto di fare. Ma la mia terra mi è rimasta nel cuore, ed in tutti questi anni non ho fatto altro che pensarci. Mi dicevo ogni giorno che te l'avrei fatta conoscere, ti ci avrei portato».

Buenaventura: «E chi te l'avrebbe detto che per me sarebbe stato tanto importante? Io sono nata qui, questa è la mia terra. Sono argentina».

A. «Figlia di italiani».

B. «Argentina, mamma».³⁶

4.3 Il valore della sepoltura

Se, come abbiamo visto, la scelta emigratoria assume le tinte funeree di una metaforica discesa nell'Ade, risulta comprensibile la forte presenza, soprattutto nelle

³⁴ OL, p. 108.

³⁵ «Con l'avanzare del nuovo secolo le *élites* locali, preoccupate per dal crescente cosmopolitismo di una società composta da immigrati in una proporzione senza paragoni in altre parti del mondo, decisero di portare avanti un intenso programma di nazionalizzazione accelerata del paese» (DEVOTO F. J., *Storia degli italiani in Argentina*, cit., p. 315).

³⁶ TV., p. 260.

opere di Pariani, del *topos* della sepoltura in madrepatria. L'emigrante infatti, privato in vita di un contatto fisico con la propria terra di appartenenza, sogna di ristabilire un legame perlomeno in seguito al proprio trapasso:

«A Pablito è morto nonno Cesarino, tre anni fa:
diceva che non gli importava di andare all'inferno,
ma gli rugava di non essere sepolto al *sopaés*»³⁷

Nel romanzo *Oltreoceano* di Sedda, si incontra perfino un personaggio vittima di oniriche incursioni notturne da parte del fantasma di un familiare, inquietamente vagante perché privata del pacificatorio interro nella patria originaria: «E Antonio ha detto che è verità: sempre il fratello morto ritorna senza pace chiedendo sepoltura nella sua terra». ³⁸ Impossibile non richiamare alla mente, dopo aver letto queste poche righe, il capolavoro della letteratura italiana più spiccatamente incentrato sul medesimo tema: i *Sepolcri* di Ugo Foscolo. Un simile sentimento relativo alla necessità dell'inumazione anima il carne ottocentesco e il romanzo neostorico parianiano: se però la poesia di Foscolo è finalizzata alla teorizzazione della pratica della sepoltura quale parametro di verifica del grado di civilizzazione di una società³⁹, Pariani esalta maggiormente l'aspetto affettivo e quindi consolatorio del *medium* cimiteriale:

«Lucia alza di nuovo gli occhi verso la fotografia di Severina.
Se almeno avesse qui a Buenos Aires la sua tomba, sospira. A
cosa serve sentire il peso di una morte se non si può alleggerire
la propria solitudine in un cimitero». ⁴⁰

Tenacemente convinti, in quanto profondamente cattolici, che il ricordo dei defunti possa essere effettivamente mantenuto in vita solamente attraverso la consegna delle proprie preghiere ad un monumento tombale, gli emigranti di Laura Pariani soffrono, quasi più che per il lutto stesso, la condanna ad una «illagrimata sepoltura»⁴¹:

³⁷ DN, p. 241.

³⁸ VO, p. 75.

³⁹ FUBINI MARIO, *Ugo Foscolo. Saggi, studi, note*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1978, pp. 179-214.

⁴⁰ DN, p. 15.

⁴¹ Con queste parole si conclude invece il celeberrimo sonetto foscoliano *A Zacinto*.

«Ogni notte succede così, lo rode il dolore che non ci sia neppure una tomba per i suoi morti più cari. Solo una fossa comune, da qualche parte». ⁴²

Se le tragiche vicende emigratorie non hanno permesso a molti individui di ristabilire un contatto materiale con la propria terra d'origine o spirituale con i propri cari investiti dal lutto, Pariani sembra quindi voler offrire un risarcimento letterario fuori tempo massimo. I due romanzi presi in esame presentano infatti una simile suddivisione strutturale: nome, cognome e date o professione del personaggio protagonista introducono sistematicamente il relativo segmento narrativo. ⁴³ Volendo suggerire un'interpretazione personale, non appare troppo forzato ritenere che questa titolatura svolga una funzione lapidaria: volti, nomi, vicende familiari inesistenti nei registri della storia 'ufficiale' vengono riesumati ed ordinatamente catalogati per consegnare all'opera letteraria il valore e l'aspetto di monumento cimiteriale collettivo.

4.4 La lingua: da elemento di esclusione a forza integrativa

Come è stato accennato in precedenza, la confusione linguistica in cui viene improvvisamente catapultato l'espatriato costituisce senza dubbio uno degli elementi più traumatizzanti dell'avventura emigratoria. Secondo Blengino, il conflitto linguistico si configurava come il prezzo, carissimo perché doppio, dell'integrazione: se da una parte erano senza dubbio gli emigranti a vivere lo shock culturale più destabilizzante, dall'altra la nuova società babelica finì per aggravare e rispecchiare il caos morale e politico regnante nell'Argentina del tempo: «Perdere la propria coesione linguistica di fronte all'alluvione immigratoria era uno dei segni più evidenti della perdita della propria identità politica a culturale». ⁴⁴

I due romanzi collettivi di Pariani offrono, assieme a quelli di Sedda, una bellissima e dettagliata panoramica sul mistilinguismo esistente nelle comunità italiane del paese Argentino. In un saggio tutto incentrato sugli idioletti di alcuni personaggi femminili della scrittrice lombarda, Gigliola Sulis ritiene che «la mescolanza linguistica sia il

⁴² DN, p. 45.

⁴³ Nel caso del romanzo *Quando Dio ballava il tango*, la sequenza è la seguente: nome, cognome, data di nascita e di morte. In *Dio non ama i bambini* troviamo invece nome, cognome, mese e anno corrente e infine professione.

⁴⁴ BLENGINO V., *Oltre l'Oceano*, cit., p. 128.

marchio di fabbrica della Pariani»⁴⁵: italiano standard, regionalismi, spagnolo, dialetti, gerghi dei cosiddetti *cocoliche* e *lunfardo*⁴⁶ si confondono e si alternano incessantemente per offrire una rappresentazione, quanto più possibile veritiera e convincente, della lingua dei *tanos*, ovvero gli immigrati italiani in Argentina.⁴⁷

La presente ricerca intende tuttavia focalizzare la propria attenzione sugli aspetti linguistici dei due romanzi epistolari di Mariangela Sedda, al fine di comprendere quali significati, quali messaggi possono soggiacere ad una siffatta orchestrazione lessicale e sintattica. Un primo punto di interesse riguarda il personaggio di Grazia la quale, sebbene proveniente da una famiglia di umili origini, ha avuto accesso ad un'educazione di base che le consente di scrivere agevolmente in un italiano comprensibile, sebbene spesso corrotto da interferenze dialettali e da errori grammaticali di varia natura:

«Cara sorella perdona se solo di guerra e di morte scrivo,
perché altro non abbiamo in mente ma tu scrivi di pace che mi
fa contenta di sapervi vivi e sani che anche senza la fotografia
pro can'tabbarro biva de sa vostra pessone non mind'olvido
mai».⁴⁸

Con il trascorrere degli anni però Grazia, nonostante mantenga vivaci rapporti di amicizia con molti connazionali e sia inoltre a servizio di un'altolocata famiglia toscana, avverte l'inarrestabile processo degenerativo della competenza linguistica relativa alla propria lingua madre, causata dall'utilizzo prevalente dello spagnolo nella dimensione orale quotidiana: si tratta cioè di quel fenomeno, denominato dalla linguistica moderna *First language (L1) attrition*, che si verifica comunemente, secondo modalità e livelli

⁴⁵ SULIS GIGLIOLA, *Dare voce alle vite marginali. Plurilinguismo di genere nella narrativa di Laura Pariani*, in *The Italianist*, 33, 3, October 2013, p. 409.

⁴⁶ Con il termine *cocoliche* si intende la lingua ibrida, esito della fusione tra italiano ed argentino, parlata dagli immigrati italiani a Buenos Aires. Il *lunfardo* era invece l'argot di Buenos Aires, ovvero il gergo della malavita. Per una trattazione esaustiva del tema, ricca di molti documenti originali, si legga SABATINO ALFONSO A., *Cocoliche e lunfardo: l'Italiano degli argentini*, Bononia University Press, 2012.

⁴⁷ Il termine *tanos*, diminutivo di «napolitanos», si riferiva inizialmente a tutti gli immigrati italiani meridionali, genericamente chiamati 'napoletani' perché provenienti dal porto di Napoli. In seguito, il termine subì un'espansione semantica andando ad indicare, in modo informale, tutti gli italiani d'Argentina. (BLENGINO V., *Oltre l'oceano.*, cit., p. 133).

⁴⁸ OL, p. 52.

che variano per ciascun singolo individuo, a tutti gli apprendenti di una lingua seconda (L2) o, in misura nettamente inferiore, di una lingua straniera (LS).⁴⁹

Nel giugno 1914, ovvero ad un solo anno di distanza dalla partenza, Grazia avverte infatti già la necessità di svolgere esercizi di lettura nel proprio idioma materno al fine di contrastare il precoce manifestarsi dell'attrito linguistico: «Signora Carla mi sta aiutando a non dimenticarmi l'italiano, mi impresta i giornali ma molte volte dalla stanchezza dormo dopo una riga». ⁵⁰ Quattro anni e mezzo dopo, in una lettera scritta da Carla Guidi, la datrice di lavoro a Buenos Aires, nella quale Antonia viene informata della temporanea indisposizione di Grazia, scopriamo che i timori dell'emigrante sarda non erano infondati: «Grazia si preoccupa di non riuscire più a scrivere in italiano e le ho promesso che, appena potrò, l'aiuterò a fare un po' di esercizio». ⁵¹

Al fine di fornire al lettore prova materiale della trasformazione umana a cui vanno incontro i personaggi, Sedda si è impegnata in un meticoloso lavoro di progressiva ispanizzazione del testo. Se nel 1915 la corruzione dell'apparato linguistico italiano si limita all'inserimento di qualche isolato elemento sostantivale straniero («La padrona è caridadosa», «La bocca ce l'hanno piena di tontesas»⁵²), a dieci anni di distanza l'attrito linguistico dell'apprendente ha lasciato il posto ad una costante ed estesa commutazione di codice (*code-switching*⁵³), tipica del parlante ormai divenuto bilingue: «Tu hai lasciato ai figli e alla moglie e pesos lo mandas si non ti los gastas bibende o andande con la putas e a e non ti basta la terra di America per nasconderti». ⁵⁴

Nel romanzo *Vincendo l'ombra*⁵⁵, seguito letterario di *Oltreoceano* in cui sono raccolte le lettere composte dal 1928 al 1943, si assiste ad una vera e propria

⁴⁹ «The term first language (L1) attrition refers to a change in the native language system of the bilingual who is acquiring and using a second language (L2). This change may lead to a variety of phenomena within the L1 system, among which are interferences from the L2 on all levels, (phonetics, lexicon, morphosyntax, pragmatics), a simplification or impoverishment of the L1, or insecurity on the part of the speaker manifested by frequent hesitations, self-repair or hedging strategies. L1 attrition may be a phenomenon that is experienced by all L2 users, from the earliest stages of L2 development». (PAVLENKO ANETA, *The Bilingual Mental Lexicon: Interdisciplinary Strategies*, Bristol, Channel View Publications, 2009, p. 210).

⁵⁰ OL., p. 24.

⁵¹ OL., p. 88.

⁵² OL., pp. 44-45.

⁵³ «We define code-switching as the use of two or more linguistic varieties in the same conversation or interaction». (SCOTTON CAROL MYERS, URY WILLIAM, *Bilingual Strategies. The Social Functions of Code-Switching*, in «International Journal of the Sociology of Language», 13, 1977, p. 5).

⁵⁴ OL., p. 181.

⁵⁵ Secondo capitolo della saga epistolare tra le due sorelle sarde, il romanzo mantiene struttura e contenuti del precedente *Oltremare*. Le due sorelle continuano a scambiarsi informazioni relative alla quotidianità

inversione di codice che testimonia il profondo livello di assorbimento dell'immigrato all'interno della cultura argentina. In una lettera inviata nel novembre 1930, nella quale vengono descritti i caotici festeggiamenti per lo sposalizio del primogenito dei padroni, Grazia dimostra di non essere più in grado di svincolarsi dalla predominanza della lingua ispanica anche nel momento in cui, con grande sforzo, si cimenta nella creazione di una composizione scritta: «Todo el día llamaban a la puerta con dichosos regalos, con flores, con cartas y telegramas. Un alboroto, querida, una baraunda, una casa de locos!». ⁵⁶ Pienamente consapevole dell'amnesia linguistica che la affligge, di anno in anno, in misura sempre maggiore, è la stessa Grazia che si abbandona, in più di un'occasione, a riflessioni metalinguistiche in cui la commistione linguistica viene giustificata dal duplice sentimento di appartenenza territoriale esaminato in precedenza: «Ho mesclado calabra italianas, castigianas y sardas. Un embroglio, un minestrone, pero credo che despues veinte annos yo soy de amobos los mundos, de duos mundos soe». ⁵⁷

Il mutamento dell'apparato linguistico dell'emigrante assume proporzioni così significative da compromettere il grado di ricezione del messaggio da parte della lettrice monolingue oltreoceano: «La prima volta che ho letto la cara lettera non ho compreso tutte le parole spagnole, forse erano più difficili» ⁵⁸, risponde infatti Antonia. A contrastare il pericolo futuro di un'incomprensione totale interviene un interessante personaggio femminile, il quale assume il ruolo di mediatore linguistico e culturale. Si tratta di Antonietta, la figlia di Grazia, la quale, fin dalla più tenera infanzia, manifesta una spiccata intelligenza e predisposizione linguistica: «È la migliore della sua classe, è una bellezza a vederla parlando e scrivendo italiano e spagnuolo, svelta in tutte e due. Se mi vede scrivendo la lettere per te la corregge come una maestra». ⁵⁹

e, in misura ancora maggiore rispetto al romanzo precedente, sugli avvicendamenti politici di Italia e Argentina. Il titolo dell'opera si riferisce infatti alla censura vigente nell'Italia fascista, la quale controllava il contenuto delle lettere da e per gli emigranti al fine di individuare traditori o dissidenti. Impossibilitata a manifestare il proprio orientamento politico antimussoliniano, Antonia consegnerà alle pagine del proprio diario segreto il suo ampio dissenso nei confronti del regime dittatoriale, nonché i particolari più intimi della propria vicenda privata (il figlio mai nato concepito con un nemico della patria, la relazione tormentata con un uomo sposato, l'esistenza miserrima a causa delle difficili condizioni economiche).

⁵⁶ SEDDA M., *Vincendo l'ombra*, cit., p. 38. D'ora in poi, per agevolare la lettura, tale opera verrà contrassegnata nelle note con la sigla VO.

⁵⁷ VO, p. 62.

⁵⁸ VO, p. 39.

⁵⁹ OL, p. 126.

A differenza del personaggio di Buenaventura in *Tutta la vita*, disinteressata a stabilire legami con la nazione d'origine dei propri antenati, Antonietta nutre invece una forte passione soprattutto per la lingua italiana («Io studio sempre con piacere specialmente l'italiano»⁶⁰), interesse che la porterà a optare per la facoltà di italianistica presso l'università di Buenos Aires. Nel momento in cui Grazia non si dimostrerà più in grado di produrre composizioni scritte in un italiano sufficientemente comprensibile, la ragazza si sostituirà alla madre, impugnandone la penna per mantenere vivo il rapporto epistolare con la parente sarda:

«A me l'italiano mi è facile perché ho avuto la fortuna di vivere in casa di signori che parlano un italiano perfetto. Mamma si dispiace di mandarti poche lettere, ma per scrivere a te ormai ha bisogno di molto tempo. Prima di cominciare la lettera sta giorni e giorni pensando a quello che vuole dire e quando comincia a scrivere si emoziona e confonde le parole e mescola castigliano, sardo e italiano e dice che la sua lingua è svelta parlando, ma legata scrivendo, e quello che vuol dire non esce dalla sua mente».⁶¹

Se nei testi di Pariani non è raro trovare anziani personaggi che criticano aspramente la decisione, propria o subita, di espatriare nel paese sudamericano a causa delle enormi difficoltà di apprendimento linguistico⁶², Antonietta incarna invece la capacità di adattamento e piena integrazione della - terminologicamente dibattuta - «seconda generazione di immigrati». Come scrive Horn, nei romanzi della scrittrice lombarda la lingua spagnola agisce, nella grande maggioranza dei casi, quale «meccanismo di esclusione», ovvero quale limite invalicabile tra le due culture che non consente

⁶⁰ VO, p. 53.

⁶¹ VO, p. 68.

⁶² Nel romanzo *Dio non ama i bambini*, l'operaia venticinquenne Clara Carezzi parla in questo modo dell'anziana suocera Palmira, costretta ad emigrare sei anni addietro per ricongiungersi al marito: «Quella dannata vecchia ha sempre da criticare: sulle vie troppo lunghe di questa città in cui ci perde, sulla lingua nuova troppo difficile, sui modi di comportarsi troppo strani, perfino sulle funzioni religiose di cui non capisce una parola; che ogni aspetto di Buenos Aires suscita nella Palmira una ripugnante avversione. Sempre a ripetere a mo' di ritornello: «Come l'era bello al mepaès» (DN, p. 31). Nel racconto *Il passato che torna* del romanzo *Quando dio ballava il tango*, possiamo leggere i pensieri di Venturina Majna: «Golondrinas si chiamano in castellando i lavoratori stagionali come il togn. 'Rondini'. Che ome poetico per una vita d'inferno, pensa la ragazza. Anzi, per una doppia vita d'inferno: doppia terra con cui fare i conti - Argentina e Italia - e doppia lingua; il più delle volte anche doppia famiglia». (QD, p. 23).

all'emigrante un proficuo inserimento nella società ospitante.⁶³ «L'ultimo rifugio per i perseguitati è la lingua materna»⁶⁴, sospira infatti con rassegnazione l'ottantaseienne Venturina Maja in *Quando Dio ballava il tango*. Una lingua lontana, nel tempo e nello spazio, che accoglie, consola, che placa temporaneamente le sofferenze per restituire l'illusione di una nuova immersione in un metaforico liquido amniotico idiomático: «Ci sono momenti in cui il passato lontano costituisce un rifugio così saldo, così profondo, che il resto del mondo sembra scomparire e [...] pare di esistere, di consistere, solo nel suono di quelle antiche parole».⁶⁵

Il perfetto bilinguismo di Antonietta - che si definisce fieramente «italiana d'Argentina»⁶⁶ e che si appassiona a Grazia Deledda in quanto scrittrice sarda - si configura quindi come il ponte, stabilmente bilanciato, tra le due nazioni di appartenenza. Un atteggiamento biface che guarda, contemporaneamente, al passato storico e culturale delle proprie origini familiari così come al futuro della propria carriera lavorativa (in seguito alla laurea con ottimi voti, la giovane donna lavorerà infatti come insegnante di italiano in un collegio argentino).

⁶³ HORN V., *Sotto un cielo straniero*, cit.,

⁶⁴ QD, p. 20.

⁶⁵ QD, p. 17.

⁶⁶ VO, p. 134.

CONCLUSIONI

Al pari delle protagoniste dei romanzi di Parini e di Mambelli, mi piace pensare che questo lavoro di ricerca sia stato per me prima di tutto una specie di viaggio nella mia interiorità e, più specificamente, una discesa nella coscienza, un faccia a faccia con le mie convinzioni e i miei preconcetti. Come quando si prova dolore ad un arto e ci si rende improvvisamente conto di quanti movimenti si svolgono, ogni giorno, per mezzo di questa determinata parte del corpo, allo stesso modo in questo periodo tutto attorno a me – radio, giornali, film, quotidiani – sembrava insistentemente gravitare attorno a poche, fondamentali parole: «emigrazione», «immigrazione», «sbarchi», «integrazione».

Vivere in Italia nel 2013-2014 significa dunque fare i conti quotidianamente, volenti o nolenti, con una realtà emigratoria ma soprattutto immigratoria di proporzioni epocali e fino ad ora sconosciute per il nostro paese. Inoltre, non solo questo flusso immigratorio ormai decennale non sembra conoscere arresti ma fa oltretutto presagire un ulteriore intensificazione degli arrivi a cui si uniscono, in modo direttamente e tragicamente proporzionale, le morti per mare nel disperato tentativo di raggiungere le coste meridionali italiane. Nonostante la drammaticità delle immagini che arrivano ai cittadini ed e i raccapriccianti racconti dei sopravvissuti, risulta ancora molto difficile, per una parte della popolazione italiana, mostrare sufficienti empatia e spirito umanitario, mentre si sente spesso inneggiare al rimpatrio forzato come rapida ed economica soluzione di tutti i mali. Nonostante, come è stato messo in evidenza, Blengino non concordi con l'equiparazione tra immigrazione contemporanea nella penisola ed emigrazione italiana primonovecentesca, non sembra troppo forzato ritenere che questi romanzi vogliano, in qualche modo, richiamare un obliato momento traumatico della nostra storia nazionale per suggerire un collegamento con la realtà contemporanea.

Nei mesi necessari alla stesura di questa tesi di laurea, ho avuto modo di constatare, in prima persona, una sostanziale modifica del mio atteggiamento nei confronti di queste tematiche che, in passato, non avevano mai particolarmente catturato la mia attenzione. La lettura delle disperate condizioni di vita degli emigranti italiani mi ha permesso di immedesimarmi nelle loro storie, di soffrire le loro pene, comprendere i loro drammi e, in qualche caso, addirittura giustificare i loro crimini. Per questo motivo mi piace

pensare che, al termine della lettura di romanzi d'emigrazione, sia il lettore – e non un personaggio - il vero protagonista di un percorso di maturazione e formazione interiori (*Bildungsroman*). È decisamente irrealistico ritenere che, solo tramite la lettura di qualche romanzo – oltretutto non esplicitamente impegnato - si possa modificare sensibilmente l'apparato ideologico di un individuo: nonostante ciò, certo non nuocerebbe consigliare la lettura di qualcuna di queste storie, soprattutto le più cruente tra quelle dei romanzi di Pariani, a chiunque interpreti la scelta immigratoria clandestina come un furbesco intento di aggirare il sistema a vantaggio personale piuttosto che un disperato, ultimo tentativo di sopravvivenza.

Un ulteriore e conclusivo elemento a sostegno di questa tesi è rintracciabile nella morale che pare trasparire nei romanzi di Mariangela Sedda. Per mezzo del personaggio forte ed affermato di Antonietta, al lettore viene consegnato un messaggio di speranza, ma anche un prezioso invito a riflettere sul tema della situazione italiana contemporanea in materia emigratoria. Se i primi immigrati, per una serie di motivazioni storiche, sociali e linguistiche, non hanno potuto esperire la fortuna di una felice e completa integrazione, questo traguardo è risultato invece perfettamente raggiungibile dai loro discendenti in linea diretta. Per mezzo del potere illuminante e socialmente mobilitante dell'istruzione, supportato dall'atteggiamento accogliente ed antirazziale delle società ospitanti, gli italiani d'Argentina sono potuti diventare medici, insegnanti, commercianti ed imprenditori, in una sola parola dei *self-made men (and women)*, offrendo un contributo indispensabile allo sviluppo demografico, politico, economico e culturale del paese. Nel momento storico attuale - in cui l'immigrazione in territorio italiano viene bollata a priori come nociva per il benessere economico nazionale, nonché minante il sentimento di coesione identitaria - il lettore del romanzo d'emigrazione è stimolato a riflettere sull'esempio di integrazione riuscita a lui più vicina: la propria vicenda storica nazionale. Il lungo e tortuoso cammino, certamente non privo di ostacoli, verso la pacifica convivenza, lo svincolamento dall'apparato pregiudiziale e dal fanatismo razzista, assieme ad una buona dose di lungimiranza e fiducia, appaiono al giorno d'oggi come gli unici strumenti per affrontare con giudizio i problemi di un'umanità connaturalmente e perennemente in movimento.

BIBLIOGRAFIA

Romanzi analizzati

- MAMBELLI RENATA, *Argentina*, Milano, Giunti, 2009.
- PARIANI LAURA, *Dio non ama i bambini*, Torino, Einaudi, 2007.
- PARIANI LAURA, *Quando dio ballava il tango*, Milano, BUR Rizzoli, 2002.
- PETRI ROMANA, *Tutta la vita*, Milano, Longanesi, 2011.
- SEDDA MARIANGELA, *Oltremare*, Nuoro, Il Maestrone, 2004.
- SEDDA MARIANGELA, *Vincendo l'ombra*, Nuoro, Il Maestrone, 2009.

Altre opere menzionate

- BORGHESE ANTONIO GIUSEPPE, *Atlante Americano*, Vallecchi, Firenze, [1936] 2007.
- CAMPANA DINO, *Canti Orfici*, Firenze, Vallecchi, [1914] 1985.
- CAPELLI GAETANO, *Parenti lontani*, Milano, Mondadori, 2000.
- DI BLASIO RODOLFO, *I quattro camminanti*, Firenze, Sansoni, 1991.
- DICKENS CHARLES, *America*, Milano, Feltrinelli, [1876] 1996.
- FELISATTI MASSIMO, LETO MARCO, *O dolce terra addio*, Milano, Rizzoli, 1987.
- GIANINI BELOTTI E., *Pane amaro. Un immigrato italiano in America*, Milano, Rizzoli, 2006.
- GIORDANO GIOVANNA, *Trentaseimila giorni*, Venezia, Marsilio, 1996.
- GRASSO SILVANA, *Ninna nanna del lupo*, Torino, Einaudi, 1995.
- KIŠ DANILO., *Enciclopedia dei morti*, Milano, Adelphi, 1988.
- LEVI CARLO, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, Einaudi, [1945] 1990.
- LUPO GIUSEPPE, *L'americano di Celenne*, Venezia, Marsilio, 2000
- MAGAGNOLI MARIA LUISA, *Un caffè molto dolce*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- MAGRIS CLAUDIO, *Un altro mare*, Milano, Garzanti, 1991.
- MAZZUCCO MELANIA, *Vita*, Milano, Rizzoli, 2003.
- MASTRONARDI LUCIO, *Il meridionale di Vigevano*, Torino, Einaudi, 1964.
- MESSINA MARIA, *La Mèrica*, in *Piccoli gorghi*, Palermo, Sellerio, [1910] 1997.

- PAVESE CESARE, *I mari del Sud*, in *Lavorare stanca*, Torino, Einaudi, 1968.
- ID, *La luna e i falò*, Torino, Einaudi, 1950.
- PALUMBO NINO, *Pane verde*, Firenze, Parenti, 1921.
- PARIANI LAURA, *Il paese delle vocali*, Bellinzona, Casagrande, 2000.
- PARIANI LAURA, *Il paese sei sogni perduti. Anni e storie argentine*, Milano, Effigie, 2004.
- PASCOLI GIOVANNI, *Opere*, Milano, Mondadori, 1939.
- PERRI FRANCESCO, *Emigranti*, Milano, Mondadori, 1928.
- PIOVENE GUIDO, *De America*, Milano, Garzanti, 1957.
- ID, *Romanzo americano*, Milano, Mondadori, 1979.
- PIRANDELLO LUIGI, *L'altro figlio*, in *Novelle per un anno*, II, a cura di M. Costanzo, Milano, Mondadori, 1987.
- RIGONI STERN, *Il bosco degli urogalli*, Torino, Einaudi, 1962.
- RIMANELLI G., *Peccato originale*, Milano, Mondadori, 1954.
- ID, *Biglietto di terza classe*, Milano, Mondadori, 1958.
- ID, *Una posizione sociale*, Firenze, Vallecchi, 1959.
- SEBALD G. WINFRIED, *Austerlitz*, München, C. Hanser, 2001.
- SOLDATI MARIO, *America primo amore*, Palermo, Sellerio, [1935] 2003.
- STRATI SAVERIO, *Mani vuote*, Milano, Mondadori, 1960.

Saggi ed articoli

- AA.VV., «La Protesta», Buenos Aires, 20 settembre 1908.
- BARZINI LUIGI, *Gli allucinati*, in «Il Corriere della Sera», Milano, 13 gennaio 1902.
- BERTONE GIORGIO, *Immagini letterarie dell'emigrazione italiana tra otto e novecento*, in Franzina E. (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme, Francisci Editore 1983.
- BLENGINO V., *Fra analogia e stereotipi: 'rileggere' l'emigrazione italiana in Argentina*, in *Il patrimonio musicale europeo e le migrazioni. L'Opera e lo spettacolo musicale nell'area del Rio de la Plata. Argentina e Uruguay 1870-1920*, Venezia, Università Ca' Foscari, 2003.
- BRUNA BIANCHI, *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in *Storia dell'emigrazione Italiana, 1: Partenze*, a c. di Pietro Bevilacqua, Andreina de Clementi ed Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2001

CAMILOTTI SILVIA, *Fili resistenti: voci femminili dell'oggi raccontano l'emigrazione delle donne di ieri*, in *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi. III. Selected Papers*, a c. di T. Caponio, Torino, CIRSDe, 2011.

CAMILOTTI SILVIA, *La «doppia assenza»: peregrinazioni letterarie tra Italia ed Argentina in Clementina Sandra Ammendola, Miguel Angel García e Laura Pariani*, intervento nel convegno *America mediterranea. Visioni interdisciplinari e linguistiche*, University of Gronigen, 10 giugno 2014

CALVINO ITALO, *Risposte a 9 domande sul romanzo*, in *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, tomo I, Milano, Mondadori, 1995.

CARUTH CATHY, *Introduction*, in *Trauma: Explorations in Memory*, edited by Cathy Caruth, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1995.

CARUTH CATHY, *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative and History*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1996.

CATTARULLA CAMILLA, *Migrazioni al Río de la Plata e critica letteraria in Italia*, in «Altre Modernità», 2, 10/2009.

CORTI PAOLA, *Migrazioni ed incontri etnografici. Rassegna libri*, in «Altreitalie», Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, gennaio-giugno 2006.

DEMARIA CRISTINA, «Documentary turn»? *La cultura visuale, il documentario e la testimonianza del «reale»*, in «Studi Culturali», 2, 2011.

DEVOTO FERDINANDO J., *Italiani in Argentina: ieri e oggi*, in «Altreitalie», Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 27, luglio-dicembre 2003.

ERBANI FRANCESCO, *Un'Italia fuori dall'Italia*, in «La Repubblica», 7 dicembre 2001.

ERLL ASTRID, *Traumatic past, literary afterlives and transcultural memory: new directions of literary and media memory studies*, in «Journal of Aesthetic and Culture», Vol. 3, 2001.

ID, *Cultural memory studies. An introduction.*, in *Cultural Memory Studies: An International and Interdisciplinary Handbook*, edited by A. Erill and A. Nünning, Walter de Gruyter, Berlin - New York, 2008.

FIORI SIMONETTA, *I professori che dissero no a Mussolini*, in «La Repubblica», 16 aprile 2000.

FRAZINA EMILIO, *L'emigrazione italiana: un fenomeno dimenticato dell'identità nazionale*, in «Storia e Futuro», 25 febbraio 2011,

http://www.storiaefuturo.com/it/numero_25/articoli/1_emigrazione~1378.html

FRANZINA EMILIO, *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia, gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, in «Altreitalie», 1 aprile 1989.

FRANZINA EMILIO, *La guerra lontana. Il primo conflitto mondiale e gli italiani d'Argentina*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», 44, 2000.

GERRATANA ANNA, *Il ruolo del lettore nell'estetica della ricezione e nelle teorie postmoderne*, in «BAIG», volume IV, gennaio 2011.

GRILLO ROSA MARIA, *Storie di donne tra Italia e Río de la Plata*, in «Oltreoceano», 2, 2008.

GRILLO ROSA MARIA, GRILLO ROSA MARIA, *Scrivere per ricordarsi. Italiani in America latina*, visibile all'indirizzo

http://www.ilgiocodeglispecchi.info/asp/fileallegati_appuntamenti/169_grilloScrittura%20auto biografica%20dell%20_1_.pdf, consultato il 20/03/2014.

JOVINE FRANCESCO, *Le due Italie*, in «Domenica», 17 settembre 1944.

LUCAMANTE STEFANIA, *The Privilege of Memory Goes to the Women: Melania Mazzucco and the Narrative of the Italian Migration*, in «Modern Language Notes», Vol. 124, no.1, January 2009.

FAVERO LUIGI, TASSELLO GRAZIANO, *Cent'anni di immigrazione italiana*, in *Un secolo di emigrazione italiana*, a c. di G. Rosoli, Roma, Cser, 1976.

FERUGLIO ROBERTO, «Verso un'altra vita dall'altra parte del mondo». *La figura della madre in Argentina di Renata Mambelli*, in «Oltreoceano. Donne al caleidoscopio», a cura di S. Serafin, 7, 2013.

FRANZINA EMILIO, *La guerra lontana. Il primo conflitto mondiale e gli italiani d'Argentina*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», 44, 2000.

HORN VERA, Sotto «un cielo straniero». *Gli emigranti di Laura Pariani*, in «Cahiers d'études italiennes», 7, 2008.

MACDONALD J.S., MACDONALD L.D., *Chain Migration, Ethnic Neighborhood and Social Networks*, in «The Milkbank Memorial Fund Quarterly» XLII, 1, 1964.

MARAZZI MARTINO, *Riso amaro: gli scrittori dell'emigrazione italiana*, pubblicato il 29/09/2008, <http://air.unimi.it/handle/2434/49432> (visualizzato il 20/03/2014).

ID., *A occhi aperti: letteratura dell'emigrazione e mito americano*, Milano, Angeli, 2011.

MARTELLI SEBASTIANO., *Identità condizione ed immaginario: l'emigrazione ne "Il fondo del sacco" di Plinio Martini*, in AA.VV., *Lingua e letteratura italiana in Svizzera*, Bellinzona, Casagrande, 1989.

ID., *Dal vecchio continente al sogno americano. Realtà ed immaginario dell'emigrazione nella letteratura italiana*. In *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze*, a c. di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma, Donzelli, 2001.

ID., *Oltre il silenzio oltre l'attesa: figure femminili nella letteratura italiana dell'emigrazione*, in AA. VV. *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento offerti ad Antonio Palermo*, vol. II, *Il Novecento*, Napoli, Liguori, 2002.

ID., *L'acqua confine del mondo. La traversata dell'oceano nella letteratura italiana dell'emigrazione tra Ottocento e Novecento*, in AA. VV. *I riti del fuoco e dell'acqua nel folclore religioso, nel lavoro e nella tradizione orale*, Roma, EDUP, 2004.

ID., *Dispatrio e identità nella letteratura italiana dell'emigrazione transoceanica*, in AA.VV., *I confini della scrittura. Il dispatrio nei testi letterari*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2005.

ID., *Cibo e lutto nella letteratura dell'emigrazione*, in *Oltreoceano. L'alimentazione come patrimonio culturale nelle Americhe*, a c. di S. Serafin e C. Marcato, 4, 2010.

MAURO E., *Da memoria privata a patrimonio di tutti*, in «Il Corriere della Sera», 5 luglio 2003.

NEUMANN BIRGIT, *The Literary Representation of Memory*, in *Cultural Memory Studies: An International and Interdisciplinary Handbook*, edited by A. Erill and A. Nünning, Walter de Gruyter, Berlin - New York, 2008.

NOCENTINI CLAUDIA, *Laura Pariani and the value of experience*, in *The poetics of the margins. Mapping Europe from the interstices*, a c. di R. Riccobono, Peter Lang, 2011.

NÜNNING ANGSAR, *Fictions of memory*, in «Special issue of *Journal for the Study of British Cultures*», 10.1, 2003.

OJETTI UGO, *Lettera a Piero Parini sugli scrittori sedentari*, in «Pègaso», Anno II, 9, Settembre 1930.

PASTORINO FEDERICA, *L'Argentina di Laura Pariani*, in «Otto/Novecento», 3, 2006.

PERASSI EMILIA, *L'infanzia sradicata di Laura Pariani. Nota a Dio non ama i bambini*, in «Studi latinoamericani», 3, 2007.

POLESE RANIERI, *E ora il romanzo riscopre gli emigranti*, in «Il Corriere della Sera», 5 luglio 2003.

PORTINARI FOLCO, «Prefazione», in DE AMICIS E., *Sull'oceano*, Milano, Garzanti, 1996

REGAZZONI SUSANNA, *La diaspora italiana in Argentina oggi*, in *Oltreoceano. Donne al caleidoscopio. La riscrittura dell'identità femminile nei testi dell'emigrazione tra Italia, le Americhe e l'Australia*, a c. di Silvana Serafin, 7, 2013.

REIF A., RÖSLER M., *Nature and Nurture Predispose to Violent Behavior: Serotonergic Genes and Adverse Childhood Environment*, in «Neuropsychopharmacology», 32, 2007.

RICORDA RICCIARDA, *Scrittrici della migrazione in Italia*, in «Oltreoceano. Donne al caleidoscopio», a c. di S. Serafin, 7, 2013.

RIGNEY ANN, *Plenitude, scarcity and the circulation of cultural memory*, in «Journal of European Studies», Vol. 35, no. 1, 2005.

ROSATI MARIA P., *Mater dolorosa: archetipo della vita*, in *Atti del convegno: Figure archetipali. Tracce sui sentieri dell'uomo*, Bracciano, 3-4 ottobre 2009.

SCOTTON CAROL MYERS, URY WILLIAM, *Bilingual Strategies. The Social Functions of Code-Switching*, in «International Journal of the Sociology of Language», 13, 1977.

SETTI NADIA (intervista a cura di) *Le «personagge» di Laura Pariani*, 15 ottobre 2011. http://archivio.societadelleletterate.it/index.php?option=com_content&view=article&id=632:le-personagge-di-laura-pariani&catid=97:le-scrittrici-raccontano-le-loro-personagge&Itemid=138

SINOPOLI FRANCA, *Migrazione/Letteratura: due proposte d'indagine critica*, in Argento F., Cazola P. (a cura di), *Culture della migrazione. Scrittori, poeti ed artisti migranti*, Ferrara, Cies, 2003.

SOLLORS WERNER, *Introduction: The Invention of Ethnicity*, in ID. *The Invention of Ethnicity*, New York, Oxford University Press, 1989.

SULIS GIGLIOLA, *Dare voce alle vite marginali. Plurilinguismo di genere nella narrativa di Laura Pariani*, in «The Italianist», 33, 3, October 2013.

URBANI BRIGITTE, *Il romanzo poliziesco: la storia, la memoria*, Vol. I, Bologna, Astrapia, 2009.

URBANI BRIGITTE, *Tra passato e presente. Scrittura femminile di Laura Pariani*, in «Narrativa», 30, 2008.

ZANATTA LORIS, *I fasci in Argentina negli anni Trenta*, in *Il fascismo e gli emigrati*, a c. di E. Franzina e M. Sanfilippo, Bari, Laterza, 2003.

WU MING 1, *NEW ITALIAN EPIC versione 2.0. Memorandum 1993-2008: narrativa, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, http://www.wumingfoundation.com/italiano/WM1_saggio_sul_new_italian_epic.pdf

Bibliografia generale

AA.VV., *Storie di viaggiatori italiani. Le Americhe*, Milano, Electa, 1987.

ASSMANN ALEIDA, *Erinnerungsräume: Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, Munich, Beck, 1999.

ASSMANN JAN, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Munich, Beck, 1992.

AUDENINO PATRIZIA, TIRABASSI MADDALENA, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

AUDENINO PATRIZIA, CORTI PAOLA, *L'emigrazione italiana*, Milano, Fenice, 1994.

- AUGÉ MARC, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, [1992] 2000.
- BACHTIN MICHAÏL, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, [1975] 1979.
- BAZZOCCHI MARCO ANTONIO, *Personaggio e romanzo nel novecento italiano*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.
- BELLINI GIUSEPPE, *Bibliografia dell'Ispanoamericanismo italiano*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982.
- BENVENUTI GIULIANA, *Il romanzo neostorico italiano. Storia, memoria, narrazione*. Roma, Carocci Editore, 2012.
- BERNARDI A., GUARRACINO S., *Dizionario di storiografia*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 1996.
- BERTAGNA FEDERICA, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli, 2006.
- BLENGINO VANNI, *Oltre l'oceano, un progetto di identità: gli immigranti italiani in Argentina (1837-1930)*, Roma, Edizioni Associate, 1990.
- BLENGINO VANNI, *La Babele nella pampa. L'emigrante italiano nell'immaginario argentino*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005.
- BOSCA DONATO, *Io parto per l'America: storie di emigrati piemontesi*, Alba, Editrice Tanaro, 1985.
- URBANI BRIGITTE, *Il romanzo poliziesco: la storia, la memoria*, a c. di Claudio Milanese, vol. I, Bologna, Astrapia, 2009.
- CAILLOIS ROGER, *La forza del romanzo*, Palermo, Sellerio Editore, 1974.
- CATTARULLA C. *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina ed in Brasile*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003.
- CORTI PAOLA, SANFILIPPO MATTEO, *L'Italia e le migrazioni*, Roma, Editori Laterza, 2012.
- CUPRI PASQUINO, *Letteratura ed emigrazione*, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1979.
- DE MARTINO ERNESTO, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino, Editore Boringhieri, [1975] 1983.
- DE NICOLA FRANCESCO, *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, Formia, Ghenomena, 2008.
- DELBO CHARLOTTE, *Spettri, miei compagni*, Bergamo, Il filo di Arianna, [1975] 2013.
- DEVOTO FERNANDO J., *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli, 2007.

- DOMENICHELLI MARIO, *Lo scriba e l'oblio. Letteratura e storia: teoria e critica delle rappresentazioni dell'epoca borghese*, Pisa, ETS, 2011
- FORSTER E. M., *Aspetti del romanzo [Aspects of the novel]*, in *Romanzi*, a c. di Masolino d'Amico, Meridiani Mondadori, [1927] 1986.
- FUBINI MARIO, *Ugo Foscolo. Saggi, studi, note*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1978.
- GABACCIA DONNA R., *Emigranti. Le diaspore italiane dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003.
- GENETTE GÉRARD, *Figure 3. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, [1983] 1986.
- GRAMSCI ANTONIO, *Letteratura e Vita nazionale*, Roma, Editori Riuniti, [1950] 1977.
- HALBWACHS MAURICE, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, [1944] 1987.
- HEGEL GEORG W. F., *Estetica (Vorlesungen über die Ästhetik 1770-1831)*, vol. 2, Milano, Feltrinelli, 1978.
- LOMBARDI SATRIANI L., MELIGRANA M., *Il ponte di San Giacomo*, Palermo, Sellerio Editore, 1996.
- LUCCONI S., TINTORI G., *L'ombra lunga del Fascismo. Canali di propaganda per gli «italiani d'America»*, Milano, M&B Publishing, 2004.
- LUKÁČKS GYÖRGY, *Teoria del romanzo*, Milano, Sugar, [1920] 1972.
- MARTELLI S., *Letteratura della migrazione e mito americano*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- MOLINARI AUGUSTA, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- MONDO LORENZO, *Quell'antico ragazzo. Vita di Cesare Pavese*, Rizzoli, Milano, 2006.
- NORA PIERRE, *Les lieux de mémoire*, Paris, Gallimand, 1984-92.
- ONOFRI MASSIMO, *Il sospetto della realtà. Saggi e paesaggi italiani novecenteschi*, Roma, Avagliano, 2004.
- PAOLETTI GIANNI, *Vite ritrovate. Emigrazione e letteratura italiana di Otto e Novecento*, Foligno, Editoriale Umbria, 2011.
- PAVLENKO ANETA, *The Bilingual Mental Lexicon: Interdisciplinary Strategies*, Bristol, Channel View Publications, 2009. .
- POZZETTA GEORGE E. (a cura di), *Pane e lavoro. The Italian-American Working Class*, Multicultural History Society of Ontario, Toronto, 1980.
- PRETELLI MATTEO, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb, 2010.

- ROSA GIOVANNA SILVIA, *Storie e memorie di un secolo di emigrazione al femminile (1860-1960)*, Torino, Ananke, 2005.
- SABATINO ALFONSO A., *Cocoliche e lunfardo: l'Italiano degli argentini*, Bologna, Bononia University Press, 2012.
- SANFILIPPO MATTEO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione*, Viterbo, Sette Città, 2005.
- SARTRE JEAN PAUL, *Che cos'è la letteratura?*, Milano, Il Saggiatore, 1963.
- SCHRAMKE JÜRGEN, *Teoria del romanzo contemporaneo*, Napoli, Liguori, [1974] 1980.
- SEGRE CESARE, *La letteratura italiana del Novecento*, Roma, Laterza, 1998.
- SICILIANO ENZO, *Racconti italiani del Novecento*, Milano, Mondadori, 1983.
- SIGNORELLI AMANDA, *Migrazioni ed incontri etnografici*, Palermo, Sellerio Editore, 2006.
- STELLA GIAN ANTONIO, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli, 2003.
- TESTA ENRICO, *Eroi e figuranti. Il personaggio nel romanzo*, Torino, Einaudi, 2009.
- TODOROV TZVETAN, *La letteratura in pericolo*, Milano, Garzanti, 2008.
- TROISI EUGENIO, *Pro Argentina. Refutaciones a Barzini*, Córdoba, La Italia, 1902.
- VANGELISTA CHIARA, *Dal vecchio al nuovo Continente*, Torino, Paravia Scriptorium, 1997.
- VATTIMO GIANNI, *La fine della modernità*, Milano, Garzanti, 1985.
- VILLA DELISIO, *L'emigrazione italiana: il più grande esodo di un popolo nella storia moderna*, Vicenza, Laboratorio Grafico BST, 2005.
- VILLARI LUIGI, *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*, Milano, Treves, 1912.

Sitografia

www.altreitalie.it

www.archivio.societàdelleletterate.it

www.emigrati.it

www.ilgiocodeglispecchi.it

www.museonazionaleemigrazione.it

www.museoemigrazioneitaliana.org

www.omegna.net/pariani

www.orda.it

Tesi di laurea consultate

DE WINTER KARLIJIN, *Vitalizzare la memoria della migrazione italiana. Una ricerca su «Vita» di Melania Mazzucco*, Relatore Dr. M.M. Jansen, Universiteit Utrech, 2009.

VAN LAERE CAROLINE, *Dal vecchio al nuovo mondo: Il tema dell'emigrazione italiana verso l'America ne 'Il fondo del sacco' (1970) di Plinio Martini e 'Vita' (2003) di Melania Mazzucco. Un confronto fra storia e narrazione*, Relatore Prof.ssa Mara Santi, Universitait Gent, AA. 2009-2010.

.

Filmografia

Fiction TV RAI *Appena Sbarcati*, 1965, consultato il 02/02/2013, visibile all'indirizzo <http://www.raistoria.rai.it/articoli/emigranti-larrivo-in-america-storie-dellemigrazione/4835/default.aspx>

Ringrazio innanzitutto la professoressa Ricorda per la grande disponibilità e l'ininterrotto sostegno fornitomi non solo nel corso di questo lavoro di ricerca ma di tutto il mio percorso universitario.

Le professoresse Camilotti e Regazzoni per l'entusiasmo, la fiducia e la gentilezza dimostratemi.

I professori Brigitte Urbani, Claudia Nocentini, Emilia Perassi e Roberto Feruglio per il fondamentale aiuto nel reperimento dei loro articoli.

I miei genitori per tutto quello che sono stati, prima che per tutto quello che mi hanno saputo dare. Per avermi sempre lasciata libera di fare e di essere.

Infine, coloro che mi hanno regalato un immenso pezzetto del loro amore, in diversi angoli del mondo: Ilaria, Marta, Giulia, Valeria, Sara, Dario, Alessandro, Pablo, Oliver.

.